

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

67.

SEDUTA DI VENERDÌ 9 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO**,
ALFREDO BIONDI E **TARCISIO GITTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione di Willy Brandt:		4320, 4326, 4329, 4333, 4336, 4339, 4342,	
PRESIDENTE	4289	4345, 4350, 4354, 4358, 4361, 4365, 4367,	
		4372, 4374, 4375, 4377, 4379, 4380, 4382,	
		4383, 4385, 4386, 4388, 4390	
Disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica:		AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-de-	
(Assegnazione alla Commissione bilancio in sede referente)	4333	stra nazionale)	4339
		BASSANINI FRANCO (gruppo PDS)	4388
		BERTOLI DANILO (gruppo DC)	4354
Disegno di legge (Seguito della discussione):		BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	4377
Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (<i>approvato dal Senato</i>) (1568).		CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	4275
PRESIDENTE	4269, 4271, 4273, 4275, 4276, 4277, 4278, 4280, 4281, 4283, 4284, 4285, 4287, 4288, 4289, 4290, 4306, 4311, 4315,	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA)	4374
		COLUCCI GAETANO (gruppo MSI-destra nazionale)	4372
		DOLINO GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista)	4375
		EBNER MICHL (gruppo misto-SVP)	4377

67.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

PAG.	PAG.
FERRI ENRICO (gruppo PSDI) 4271, 4380	18 settembre 1992, n. 380, recante
FRONTINI CLAUDIO (gruppo lega nord) 4386	modifiche degli articoli 1 e 2 della
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon-	legge 7 giugno 1991, n. 182, concer-
dazione comunista) 4278	nenti lo svolgimento delle elezioni dei
GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS) 4326	consigli provinciali e comunali (1579).
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 4273	PRESIDENTE . . . 4295, 4296, 4297, 4299, 4301,
GORACCI ORFEO (gruppo rifondazione co-	4302, 4303, 4304, 4305, 4306
munista) 4361	BASSANINI FRANCO (gruppo PDS) 4299
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione co-	BOATO MARCO (gruppo dei verdi), <i>Rela-</i>
munista) 4315	<i>tore</i> 4295
LA RUSSA IGNAZIO (gruppo MSI-destra	BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione
nazionale) 4311	comunista) 4303
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra	CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repub-
nazionale) 4329	blicano) 4304
MANCINI VINCENZO (gruppo DC) 4390	D'AMATO CARLO (gruppo PSI) 4306
MARCUCCI ANDREA (gruppo liberale) 4275	GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 4301
MARENCO FRANCESCO (gruppo MSI-de-	LANDI BRUNO (gruppo PSI) 4301
stra nazionale) 4365	LA RUSSA IGNAZIO (gruppo MSI-destra
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione co-	nazionale) 4298
munista) 4342	LENOCI CLAUDIO, <i>Sottosegretario di Stato</i>
MASINI NADIA (gruppo PDS) 4350	<i>per l'interno</i> 4296
MITA PIETRO (gruppo rifondazione co-	PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega
munista) 4333	nord) 4298
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per	SODDU PIETRO (gruppo DC) 4305
la democrazia: la Rete) 4269	STERPA EGIDIO (gruppo liberale) 4302
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS) 4285	VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 4304
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu-	
ropeo) 4283	In morte di Willy Brandt:
PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano) 4383	PRESIDENTE 4296
PATARINO CARMINE (gruppo MSI-destra	
nazionale) 4336	Missioni 4269
PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord) 4280	
PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS) 4367	Per lo svolgimento di una interrogazio-
POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de-	ne:
stra nazionale) 4345	PRESIDENTE 4396
POLLICHINO SALVATORE (gruppo movi-	TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra
mento per la democrazia: la Rete) 4379	nazionale) 4396
RENZULLI ALDO GABRIELE (gruppo PSI) 4281	
SARETTA GIUSEPPE (gruppo DC) 4287	Ordine del giorno della seduta di doma-
SBARBATI CARLETTI LUCIANA (gruppo re-	ni 4397
pubblicano) 4307	
SCARFAGNA ROMANO (gruppo liberale) 4382	Testo integrale della dichiarazione di
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazio-	voto dell'onorevole Vincenzo Man-
nale) 4320	cino sull'articolo 2 del disegno di
TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra	legge delega al Governo per la ra-
nazionale) 4276	zionalizzazione e la revisione delle
TERZI SILVESTRO (gruppo lega nord) 4358	discipline in materia di sanità, di
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra	pubblico impiego, di previdenza
nazionale) 4385	e di finanza territoriale (approvato
	dal Senato) (1568) 4397
Disegno di legge di conversione (Discus-	
sione e reiezione):	
Conversione in legge del decreto-legge	

La seduta comincia alle 9,30.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

In morte di Willy Brandt.

PRESIDENTE. Informo l'Assemblea che questa notte è deceduto l'ex cancelliere della Repubblica federale di Germania Willy Brandt, eminente personalità che ha incarnato le più alte tradizioni dell'amico popolo tedesco.

Il Presidente della Camera ricorderà la figura dell'illustre statista nel corso della seduta.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Cafarelli, Cerutti, Raffaele Costa, Curci, Fincato, Fini, Matteoli e Ruberti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea sa-

ranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (approvato dal Senato) (1568).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale.

Ricordo che nella seduta di ieri si sono esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti presentati all'articolo 1 nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, perché il Governo ha deciso di chiedere per ben quattro volte consecutive la fiducia? Non è vero, anzi diciamo pure che è falso, quanto ancora ieri sera i telegiornali hanno cercato di far credere, che, cioè, il Governo

sarebbe stato costretto a ricorrere all'arma della fiducia per stroncare l'irresponsabile e perversa azione ritardatrice del Parlamento. Come il Presidente di questa Camera ha ricordato ieri pomeriggio (ma anche il suo discorso è stato manipolato dal *TG1* delle ore 20, in modo tale che non si è capito assolutamente nulla), avevamo concordato nella Conferenza dei presidenti di gruppo un programma dei lavori con i tempi contingenti, che ci avrebbe consentito di chiudere la partita delle leggi delegate entro la giornata di domani. Dunque avevamo tempi certi e rapidi.

Perché — insisto a porre questa domanda — il ricorso al voto di fiducia? Per me le ragioni non possono che essere due. Innanzitutto per la necessità di bloccare ipotetiche manovre ostruzionistiche delle opposizioni (che però non esistevano, almeno in questa circostanza, avendo tutti i gruppi accettato le indicazioni del Presidente Napolitano sulla limitazione dei tempi) e per la necessità di ingessare, anzi, direi di blindare, la maggioranza. Quei parlamentari democristiani, socialisti, socialdemocratici e liberali, che avevano manifestato nei giorni scorsi il loro dissenso nei confronti della manovra del Governo e che avrebbero potuto magari sostenere emendamenti tendenti a cambiare parti di questa manovra, almeno le più inique, sono stati ancora una volta incatenati al palo.

Non vi è più nemmeno la scusa di un tempo, quella del voto segreto — perchè lo avete abolito — che consentiva — allora si diceva — le imboscate. Oggi, i colleghi della maggioranza che non concordano con parti della manovra del Governo avrebbero dovuto manifestare pubblicamente il loro dissenso, con il voto palese. Ma neppure questo democratico esercizio si è voluto loro consentire, ponendoli di fronte al ricatto della fiducia. Ancora una volta vedremo molti di questi colleghi — che magari nei giorni scorsi sui giornali e nei collegi elettorali hanno tuonato contro le misure più ingiuste, inique e sbagliate contenute nel provvedimento — sfilare, quatti quatti, sotto il banco della Presidenza, con il capo chino, a pronunciare il loro «sì» e dare la fiducia ad un Governo che proprio non la merita.

La seconda ragione del ricorso alla mitragliata dei voti di fiducia è stata dettata, secondo me, dalla necessità di far credere che il Governo è deciso, forte, determinato, autorevole e marcia diritto lungo la strada che si è tracciata. Rifiutare il confronto con il Parlamento è stato invece, a mio avviso, un atto di debolezza, anzi, un gesto non di forza ma di pura e semplice arroganza o, peggio ancora, di stoltezza. Certe affermazioni riportate nelle cronache politiche anche di stamane, pronunciate da alcuni ministri, mi hanno ricordato quei pugili suonati, che continuano a frequentare le palestre di *boxe* e mostrano agli amici del Caffè sport del quartiere i loro muscoli, i loro bicipiti, ormai svuotati da tempo di ogni energia. Questo è l'aspetto più grave, drammatico ed inquietante della crisi che il nostro sistema politico ormai da troppo tempo sta vivendo.

Si dice da più parti che non abbiamo ancora toccato il fondo. Non so chi sia in grado oggi di fissare il punto di caduta massima, dal quale si possa ancora avviare un'inversione di tendenza. L'attuale sistema politico ha ancora risorse per la risalita? Siamo alla fine di un regime politico ed il passaggio a quello nuovo richiede un cambiamento radicale, soprattutto nella pratica della politica. Un tempo si sarebbe detto: è necessario uno scossone forte. Ma ora è necessaria una rivoluzione. Oggi si ha addirittura timore a pronunciare questa parola che, non so perchè, evoca momenti cruenti. Ebbene, io dico che se l'Italia vuole uscire dal pantano in cui si trova, ha bisogno di un momento rivoluzionario, inteso come momento di radicale cambiamento; ha bisogno, cioè, di una rivoluzione gentile, per così dire, con la quale si possa mandare a casa una classe politica che non ha più credibilità.

Nessuno nega le difficoltà oggettive esistenti; nessuno si nasconde la gravità della crisi economico-finanziaria. Non è vero che i cittadini italiani — è questa la mia opinione — siano insensibili ed egoisti. Certo, esistono fenomeni di gretto individualismo, ma per dieci anni abbiamo coltivato questo modello culturale. Malgrado ciò essi non rappresentano, per la fortuna del nostro paese, la maggioranza: è ancora largamente diffuso

tra la nostra gente il concetto della solidarietà e dell'unità tra la nostra popolazione.

E proprio nelle grandi città del nord, lasciatemelo dire, il rapporto nord-sud non è vissuto in termini separatisti (come qualcuno vorrebbe far credere), di rottura o di lacerazione; semmai è vissuto con senso di unità per il riscatto dal degrado, per liberarci dalla criminalità organizzata, dalle collusioni tra mafia, politica, affari, corruzione e massoneria, per fermare la dissipazione di enormi risorse economiche ed umane.

Ma esiste, e questo è un vero problema, una questione di credibilità.

Ieri, in un breve intervento in quest'aula ho ricordato l'incontro che ho fatto con un pensionato tornando da Mantova la scorsa settimana; egli mi diceva di essere disposto anche a rinunciare a qualcosa per aiutare il paese (delle cui difficoltà si rendeva conto), a dare anche un milione, se necessario, ma non a Gorla (e mi dispiace che sia assente il ministro delle finanze che è diventato, suo malgrado, il simbolo delle disavventure di questo Governo e dell'attuale manovra)!

Credo che questo aneddoto, vissuto in prima persona, la dica lunga. È un problema di credibilità. Questo Governo non ne ha più! Quindi, non si possono chiedere dei sacrifici, non si può chiedere al popolo italiano di rinunciare anche a cose che possono apparire al momento superflue; non si può chiedere alle fasce più deboli, a quei 12 milioni di italiani che vivono al limite del minimo che garantisce la sopravvivenza, di peggiorare ulteriormente la loro condizione.

Credo sia questa la riflessione da fare nel momento in cui il Governo chiede ha fiducia su una legge delega. Ed ecco l'altro aspetto inquietante: si chiedono Parlamento poteri delegati per promuovere iniziative e riforme, ma si impedisce allo stesso di discutere nel merito della legge. Si tappa la bocca, si mettono i cerotti all'opposizione e alla maggioranza per avere pieni poteri!

Credo che sia questo l'aspetto che deve far riflettere tutti i democratici del nostro paese.

Per le stesse ragioni del pensionato incontrato in treno la scorsa settimana, il gruppo parlamentare del movimento per la democrazia: la Rete non può aver fiducia in

questo Governo. Ecco perché risponderà «no» al voto di fiducia richiesto (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, la rivoluzione in giro c'è già, solo che non è guidata da una forte testimonianza di valori civili e democratici, bensì da un forte qualunquismo che finisce per dissacrare il senso dello Stato, della solidarietà, del lavoro che ha caratterizzato sempre la nostra società civile.

Dare la fiducia a questo Governo oggi, in un momento storico particolare — sia pure con la preoccupazione e l'amarrezza che questo sistema di regole che stiamo varando non sia in effetti sufficiente a ridare credibilità, in tempi brevi, al nostro paese nelle relazioni internazionali — ha un valore che va al di là del fatto contingente delle regole stesse; assume il significato non di una serrata di uno Stato che abbia paura (come qualcuno sta insinuando pesantemente anche sulla stampa), ma quello di testimonianza di chi vuole credere, e crede da sempre, nel senso vero delle istituzioni democratiche.

Queste ultime vanno certamente rinnovate, ma dall'interno, senza sconvolgere i valori insiti nella nostra coscienza e nella nostra ragione. Credo sia un atto di grande irresponsabilità fomentare in qualche modo una insurrezione civile, che finisce per sbandare gli uomini e per non dare un minimo di garanzia e di speranza ai giovani, già fortemente traditi da una società in crisi. In realtà, non è solo la nostra società ad essere in crisi, ma anche altre; è un sistema che si trova ad una svolta, che soffre e vive, anche con tanta passione, il vento di una libertà nuova, da interpretare, da guidare e da vivere coraggiosamente, con animo pulito e senza riserve mentali.

Paradossalmente, quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più fecondi e stimolanti, anche se vi sono mille contraddizioni. Nella ricerca di un nuovo equilibrio

dobbiamo limare le nostre esperienze e cercare attraverso la legge, che è punto di riferimento forte, di recuperare i valori di una certezza del diritto per lo meno tendenziale e di affermare il principio di legalità. Si tratta di due principi richiamati in tutte le epoche storiche, senza i quali si sbanda lo Stato ed anche la società civile, nonché il cittadino, che certamente ha rabbia, paura, è disperato e si sente oppresso.

Sono convinto che attraverso il buon senso che ha sempre guidato il popolo italiano e attraverso una serenità che oggi sembra difficile ritrovare si possa ricostruire, anche in tempi abbastanza credibili, una testimonianza diversa, che passa attraverso l'attuazione dei diritti civili.

La sanità è l'oggetto dell'articolo 1 del disegno di legge delega, sul quale il Governo ha chiesto la fiducia. Il gruppo socialdemocratico ha sofferto nella discussione e nelle trattative con il Governo, ma ha raggiunto il risultato di rendere obbligatori alcuni principi fondamentali, per evitare sperequazioni tra regione e regione. Certo, avremmo voluto che vi fossero altre correzioni di tiro, in quanto il sistema della sanità è uno dei più delicati, caratterizzato da fughe in avanti e forti spese. Confidiamo che l'impegno assunto dal ministro in merito alla revisione concreta, e non soltanto abbozzata, del prontuario farmaceutico sia reale e sia portato avanti fino in fondo. Ci auguriamo inoltre che l'interpretazione relativa ad alcune disparità di trattamento tra i cittadini consenta di individuare una soluzione ispirata ad equità; è questa la strada giusta da seguire, in quanto il cittadino non deve soffrire per la sua salute, che è uno dei valori fondamentali della persona umana, scritto nella Costituzione ma soprattutto vissuto quotidianamente.

L'articolo 1 del disegno di legge deve essere integrato dal decreto-legge che discuteremo tra breve. La manovra, infatti, deve essere considerata nel suo complesso, nel quadro del superamento di un tetto sostanzialmente ingiusto e di una ricerca che dovremo portare avanti tutti insieme, perché non siamo cosa diversa dal Governo. La società infatti non è qualcosa di diverso o di separato dalle istituzioni. Il Governo si trova

a dover agire su un tessuto che certamente non cambia con il mutamento dell'esecutivo; deve quindi fare i conti con gli strumenti economici, con lo stato di crisi e con il quadro di contraddizioni che esiste.

Credo che un forte senso di responsabilità ci debba portare oggi a dare fiducia a questo Governo, naturalmente non senza lasciare spazi aperti nella prospettiva del futuro, per dare maggiore forza alle istituzioni. Queste ultime, infatti, devono avere, oltre ad una forza morale, anche una forza politica, nella ricerca di quel momento di equilibrio e di quella verità, sia pure relativa, che acquietano la coscienza. Gli sbandamenti che si manifestano attraverso parole dure spesso non hanno un senso né una ragione; non sappiamo peraltro se abbiamo un senso ed una ragione al di fuori delle istituzioni, della società civile ed onesta, che sta guardando con tanta attesa e con tanta speranza al ruolo che la giustizia, il Parlamento, il Governo e i poteri puliti della nostra società cercano di attivare, rendendo servizi a ciascun cittadino, dal più umile e debole al più forte.

Credo che in questa ricerca dobbiamo sentirci tutti impegnati, senza retorica, perché ritengo che questo sia un momento in cui è necessario, doveroso ed onesto parlare con molta chiarezza; è opportuno farlo proprio in queste fasi così stringenti, in cui sembra che tutto oscilli. Dobbiamo, invece, riscattarci, perché sarebbe veramente drammatico disperdere i valori di libertà morale che stanno acquistando un ruolo così forte ed importante per tracciare una strada diversa, di maggiore credibilità e di maggiore onestà.

Sulla salute si gioca certamente una partita forte. Occorrono un ruolo diverso del comune — l'ente locale più vicino alla gente —, un superamento delle convenzioni sanitarie, un'efficienza ed una funzionalità diverse sia per l'ospedale sia per la sanità privata, che si è cercato di ritagliare tra le righe. Certo, una legge delega non può contenere tutto. È un compito che deve essere portato alla vigilanza ed all'attenzione di tutti i gruppi politici e in primo luogo del gruppo socialdemocratico, per la sua stessa storia e tradizione. Willy Brandt, che certamente è stato e rimarrà uno dei testimoni

più attenti e prestigiosi della storia, proprio in questi settori così delicati e importanti per la tutela della persona umana, credo che possa rappresentare il simbolo di una strada delicata ma significativa per il riscatto delle nostre libertà civili (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, colleghi deputati, profonda e diffusa è nel paese e fra la gente, anche la meno avvertita, la consapevolezza di attraversare un periodo di gravissima crisi economica, istituzionale, politica e morale; ma grandi sono anche lo scontento e la rabbia nei confronti di una classe politica in generale, e di quella di Governo in particolare, che, lungi dal contrastare e rimuovere gli sprechi, le disfunzioni, i privilegi e le corruzioni, ha fondato proprio su di essi le proprie fortune politiche e la propria forza elettorale, legando indissolubilmente a sé, in un intreccio disgustoso, proprio quegli interessi che nella debolezza dello Stato, nell'assenza dei controlli, nei ritardi e nelle disfunzioni dei servizi pubblici si consolidano e si rafforzano.

La crisi che avvulpa la nostra economia, la nostra società, le nostre istituzioni è ormai sempre più essenzialmente una crisi di sfiducia. E ben poco contrasterà questa diffusa sfiducia anche il voto della maggioranza di questa Camera a sostegno del Governo e della sua politica, perché non può essere con un voto di fiducia estorto, rituale, privo di convinzione e immotivato quanto ai contenuti, concesso in un'aula semivuota, che si può ravvivare il consenso della gente nello Stato e ridare slancio alla vita economica e sociale.

Il rischio che la crisi economica e politica travolga le istituzioni è peraltro reale e nessuno che abbia conservato credibilità e sia dotato di senso di responsabilità può fare a meno di denunciare i pericoli per la vita democratica e per la pacifica convivenza insiti nei tentativi, a volte espliciti e provocatori, a volte mimetizzati ed ambigui, di accreditare il superamento dell'unità nazio-

nale come l'automatica soluzione di ogni nostro problema.

Ma il senso di responsabilità verso le nostre libere e democratiche istituzioni, di cui pure auspichiamo un benefico aggiornamento, e la consapevolezza della gravità del momento, della quale siamo pervasi, non possono indurci ad improvvisi ed ingiustificati atteggiamenti di arrendevolezza e di condiscendenza al Governo che non sarebbero utili, non fosse altro perché non sarebbero comprensibili alla gente.

In un sistema democratico l'opposizione ha diversa responsabilità, ma certo non minore efficacia di quanta ne abbia la maggioranza con il suo appoggio all'azione del Governo. Ogni forza politica è utile alla democrazia ed al paese se sa svestirsi dei propri interessi elettorali e di parte e se sa concretizzare con coerenza i valori, le idealità, le aspirazioni legittime che si impegna ad interpretare e a rappresentare.

Sulla base di tale rigore il gruppo verde non intende offrire supporto all'azione di questo Governo, troppo legato e condizionato dalle forze politiche che hanno la prevalente responsabilità del degrado del paese, un Governo che non vuole riconoscere le origini e le cause della crisi e che, conseguentemente, propone per essa rimedi insufficienti, poco efficaci, gravemente iniqui.

La situazione attuale non è un incidente di percorso per il nostro paese e non deriva essenzialmente da ragioni legate al contesto internazionale.

L'Italia ha avuto negli ultimi quindici anni uno sviluppo sempre più irrazionale, incoerente, squilibrato, privo di solidarietà e di sobrietà. Non abbiamo saputo tenere nel conto dovuto le bellezze naturali e i beni ambientali di cui il nostro territorio è particolarmente ricco. Non abbiamo custodito tutte le opere d'arte, i tesori artistici e i beni culturali che le generazioni passate ci hanno tramandato. Sottovalutiamo perfino il grande privilegio e il gratuito vantaggio di una larga unitarietà della popolazione, nonostante che vicino a noi, nel groviglio iugoslavo, enorme sia invece il tributo di sangue versato all'inconciliabilità di componenti etniche, linguistiche e religiose che dovrebbero coesistere nello stesso territorio.

Abbiamo fondato la nostra convivenza sul profitto, sul consumismo, sui soli beni materiali. Oggi constatiamo che l'ostentazione sfacciata del lusso e dell'opulenza di alcuni rende ancora più inaccettabile la misera decadenza delle strutture e dei servizi pubblici che sono il patrimonio, la dignità ed il decoro dei più deboli. Così abbiamo più abitazioni che famiglie, ma molti sono in cerca di casa mentre le case vuote abbondano; si progettano ferrovie avveniristiche per le alte velocità, ma i trasporti di tutti sono inadeguati e le città soffocano in un traffico caotico; consumiamo senza risparmio, ma l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo sono di qualità scadente. Sprechiamo migliaia di miliardi in infrastrutture che rovinano il territorio e inquinano la vita politica con le tangenti ad esse connesse, ma mancano le risorse per amministrare con rapidità la giustizia, per attuare le leggi dello Stato a tutela della qualità della vita, della salubrità negli ambienti in cui si lavora, della salute dei cittadini e in particolare di quelli più esposti alle malattie e degli anziani. Le ineguaglianze, le disparità, le piccole e grandi ingiustizie, sono sotto gli occhi di tutti e lo Stato e il Governo appaiono deboli e non determinati nei confronti dei portatori di privilegi, e incapaci di tutela e di difesa verso i più deboli.

In questa situazione degradata, prospera l'arbitrio e si diffonde la criminalità; si sviluppa una violenza idiota e gratuita, ma non per questo meno colpevole; si diffonde l'egoismo di chi cerca la salvezza personale e dei propri beni contribuendo ad affondare la barca su cui è imbarcato, e l'irresponsabilità di altri che dovendo operare per il bene di tutti cercano invece gloria invitando gli altri ad un identico atteggiamento irresponsabile.

Noi verdi non pensiamo che l'obiettivo di una politica di risanamento sia il ripristino del sistema che conosciamo, perché vediamo l'intimo legame fra questo sistema e l'attuale sfascio. Noi puntiamo ad un sistema diverso. Un sistema che ponga al centro la persona umana, ogni persona umana nella sua concretezza e irripetibilità, e l'ambiente, che rappresenta l'ambito della più concreta responsabilità e solidarietà fra gli

uomini che abitano in luoghi diversi e lontani e che appartengono ad epoche distinte ma fortemente connesse. Un diverso modello che promuova la solidarietà, la non violenza, i valori non effimeri; che valorizzi e incoraggi i comportamenti socialmente utili e che sconsigli e inibisca quelli dannosi per tutti. Un modello che non massimizzi i parametri del benessere qui e oggi, ma che sappia guardare alle identiche e altrettanto giustificate aspettative che sono espresse da popoli sicuramente danneggiati dalla nostra politica economica.

In questo paese milioni di persone evadono le tasse, eludono le leggi, trascurano i propri doveri professionali, politici, sociali; altri milioni di persone, e forse di più, però allo stesso tempo lavorano, producono, educano, partecipano, curano e assistono con generosità e impegno, a volte sacrificando il proprio individuale interesse. Il Governo può determinare una prevalenza di questi ultimi atteggiamenti, ma deve dimostrare intelligenza delle cose, profondo senso di giustizia, grande determinazione.

Al contrario, la manovra economica che il Governo ha proposto non è equa. La gente l'ha immediatamente avvertito; per poco resisterebbe la credibilità di chi sostenesse il contrario. La gente è ancora disposta a pagare e a fare sacrifici, ma occorre che per primi vi siano assoggettati coloro che finora meno hanno dato. Coloro innanzi tutto che hanno patrimoni rilevanti e che possiedono o utilizzano beni di lusso, e con modalità aggravate quando i redditi dichiarati non possono fornire copertura ai patrimoni accumulati. No, quindi, ad ogni genere di condono. In secondo luogo, le categorie di lavoro autonomo, artigiani, commercianti, agricoltori o professionisti, che continuano in grandissima parte, in modo vergognoso, a dichiarare redditi inferiori a quelli dei propri dipendenti. E ancora, coloro che sono invalidi solo per lo Stato, che sono bisognosi solo per le USL quando si pagano i ticket, che vanno in pensione a quarant'anni, che essendo cassintegrati o prepensionati svolgono nel contempo altri lavori per i quali nemmeno pagano le normali imposte. Nessuna categoria può estraniarsi, meno che meno la nostra, quella dei parlamentari, che

per primi sono attesi e messi alla prova dall'elettorato.

Questo Governo non ha però i titoli per ottenere tutto ciò. È un Governo troppo legato con gli uomini e le forze che hanno sfasciato il paese. Occorre un Governo nuovo, libero dal condizionamento dei partiti che hanno tollerato, protetto, persino valorizzato i propri uomini più corrotti; un Governo consapevole della necessità del cambiamento del modo di costruire, di produrre, di consumare, di vivere; un Governo capace di estirpare la corruzione, di combattere con forza la criminalità organizzata, di guidare con mano ferma la pubblica amministrazione, di raccogliere risorse in modo equo, spendendole poi in modo rigoroso.

Solo un Governo con questi requisiti potrà affrontare credibilmente l'opera di risanamento dello Stato e potrà quindi avere la fiducia della gente, di chi lavora, di chi investe, dei giovani, delle donne, degli anziani, di chi crede nella solidarietà, nella sobrietà, nell'onestà; potrà, infine, avere anche la fiducia convinta del nostro gruppo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marcucci. Ne ha facoltà.

ANDREA MARCUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i liberali daranno la fiducia al Governo su questa importante legge delega riguardante la sanità, il pubblico impiego, la previdenza e la finanza locale.

È un provvedimento di grande valenza politica e reale in quanto prevede finalmente interventi di natura strutturale diretti a correggere gli attuali meccanismi di spesa, in larghissima parte responsabili dell'esplosione del debito pubblico del nostro paese.

In particolare, riguardo all'articolo 1, relativo alla sanità, noi liberali non possiamo non sottolineare che alla drammatica situazione attuale non saremmo giunti, se per tempo si fosse approvata la riforma del sistema sanitario pubblico.

Nella passata legislatura, infatti, è rimasto insabbiato, perché così hanno voluto tutte le maggiori forze politiche, il disegno di legge

governativo *ad hoc*, a nulla essendo valse le reiterate richieste dei liberali per sbloccare l'esame del provvedimento e gli allarmi lanciati dal ministro De Lorenzo, preoccupato delle conseguenze della mancata approvazione. Questa dunque è la verità.

Tornando all'articolo 1, non vi è dubbio che gli indirizzi contenuti nella delega relativi ai meccanismi strutturali vadano nella giusta direzione. In particolare, si sottolinea che le unità sanitarie locali verranno finalmente liberate dall'ipoteca del mondo politico. Dalla loro nuova gestione imprenditoriale non potranno che derivare effetti positivi per la collettività.

Devo aggiungere, signor Presidente, che la Commissione ha ben lavorato, perfezionando questo articolo. In particolare voglio fare due accenni: al punto *d*), dove si precisa e si accentua la tecnicità degli organi di gestione delle unità sanitarie locali, ed al punto *e*), dove si parla della specificità delle aree montane con riferimento alla riduzione del numero delle unità sanitarie locali.

In conclusione, noi liberali siamo favorevoli senza riserve a questo articolo 1 ed invitiamo il Governo a dar seguito alla delega in tempi molto stretti, vista la situazione nella quale oggi versa il servizio sanitario nazionale.

Vorrei chiudere invitando il Parlamento a svolgere il proprio dovere con senso di responsabilità, bandendo la peggiore demagogia, che purtroppo oggi, se non dominante, è almeno crescente (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Castagnetti. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, a nome del gruppo repubblicano confermo la posizione illustrata ed annunciata dai miei colleghi nel corso di questo dibattito.

Noi non solo non ci nascondiamo le dimensioni drammatiche che ha assunto la crisi del paese, quelle stesse condizioni drammatiche che hanno costretto il Governo a porre la questione di fiducia; ma deploro

rriamo, anzi, che da troppo tempo le nostre grida di allarme siano rimaste inascoltate, siano rimaste isolate, che trovino ora così scarsa rispondenza in taluni comportamenti e che incontrino reazioni sbagliate ed irresponsabili, come lo sciopero generale o il minacciato sciopero fiscale, come, ancora, l'appello alla diserzione del risparmio e dei capitali. Sono tutti comportamenti che riteniamo non aiutino il paese ad uscire dalla grave crisi in cui si trova.

Comprendiamo dunque le ragioni di urgenza e di emergenza che hanno indotto il Governo a questa richiesta e comprendiamo anche l'appello che da più parti viene rivolto a farsi carico delle gravi difficoltà del paese, per uscirne fuori.

Di questa manovra abbiamo sempre detto che si tratta di una manovra timida, contraddittoria, inadeguata ai bisogni del paese. Abbiamo sostenuto che in essa avremmo voluto trovare maggiore decisione, maggior coraggio, maggiore consapevolezza. Tuttavia riconfermiamo qui che non è nostra intenzione creare alla manovra ostacoli di sorta. Proceda per il suo iter, arrivi, come sembra, alla sua conclusione! Auguriamoci che possa sortire qualche risultato, anche se non gode certamente del nostro entusiasmo (ma neppure del nostro ostruzionismo e della nostra avversione).

Altra è la nostra posizione quando si passa alla fiducia al Governo. Se la manovra, infatti, può contare sulla nostra attenzione, la fiducia al Governo ovviamente non può incontrare alcuna disponibilità da parte del gruppo repubblicano. Questo Governo rivela tutti i caratteri della sua debolezza e contraddittorietà. È rimasto ostaggio dei partiti, delle segreterie dei partiti e delle correnti: si tratta infatti di un Governo che deve adeguare i suoi provvedimenti di volta in volta alla ricerca di consensi partitici, corporativi o settoriali e che deve aggiustare il tiro non in funzione delle esigenze generali del paese, ma del dosaggio, degli equilibri congressuali e pregressuali di questo o quel partito. Non possiamo quindi votare la fiducia al Governo, perché tutti questi elementi lo rendono del tutto inadeguato alle necessità attuali del paese. Non può quindi esserci da parte del gruppo del PRI alcuna

concessione, alcun riconoscimento di credibilità nei confronti di un Governo che nei provvedimenti, nella prassi, nel suo comportamento concreto non riesce a conquistarsi tale credibilità.

Mi consenta, signor Presidente, di concludere aggiungendo un'aggravante, che riguarda il Governo nel suo complesso e che è rivelatrice più di tanti discorsi di una situazione che riteniamo poco seria, poco sostenibile e quindi non meritevole della nostra adesione. Ragioniamo di sanità e parliamo soprattutto del ministro della sanità, della sua contraddittorietà, della sua estemporaneità. Fa oggi un'affermazione e la rinnega domani; sovrappone provvedimenti incomprensibili e li aggiusta a seconda dei fischi o dei plausi di questa o quell'assemblea. È un comportamento rivelatore più di tanti altri discorsi di come il Governo non abbia una rotta chiara e non abbia il coraggio di percorrerla ai fini del risanamento.

Del resto, il ministro della sanità, che non ci onora della sua presenza e che non degna il Parlamento della sua partecipazione neppure in occasione della fiducia sul settore a lui affidato, appare invece puntualmente su tutti i canali televisivi, pubblici e privati, di paese, di campagna, di regione o di Stato, preoccupato unicamente di giustificare se stesso, di imbonire gli italiani, raccontando la menzogna che avrebbe cacciato i politici dalle USL (*Applausi dei deputati dei gruppi repubblicano e del PDS*), quando sappiamo che ha soltanto aggiustato e reso più oppressivo e sciocco il meccanismo di lottizzazione politica delle stesse. Ebbene, il comportamento di questo ministro, come dicevo, è rivelatore più di ogni altro discorso. È dunque impossibile per un gruppo responsabile come quello repubblicano concedere la fiducia al Governo in carica (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, signor ex Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Ancora non è stato espresso un voto negativo sulla fiducia al Governo, onorevole Tatarella.

GIUSEPPE TATARELLA. Formalmente, ma sostanzialmente il Governo è già sfiduciato. Siccome leggiamo i giornali insieme, sappiamo che questo è un Governo provvisorio, già decaduto e decapitato. Infatti l'onorevole Amato chiede la fiducia per mettere tasse prima e per andarsene poi, chiede cioè licenza di andarsene imponendo tasse ai cittadini. Noi cioè dovremmo premiare il Governo, pagando affinché se ne vada.

Negli ultimi giorni di Pompei del suo Governo, l'onorevole Amato pone una falsa doppia fiducia e noi denunziamo in aula la doppia falsità della fiducia chiesta dall'onorevole Amato. Essa è falsa verso il Parlamento e falsa verso l'opposizione. È falsa verso il Parlamento perché questo aveva preso l'impegno all'unanimità di discutere e di approvare entro sabato la manovra. Onorevole Presidente, approfittiamo della trasmissione in diretta del nostro intervento per dare la prova dell'impegno di tutto il Parlamento. Ecco il calendario dei lavori della Camera dei deputati per sabato 10 ottobre: prevedeva la votazione finale del disegno di legge-delega al nostro esame. Per questa data, quindi, il Parlamento si era impegnato ad approvare la manovra del Governo, salvo contatti con le opposizioni o, più correttamente, con i parlamentari per concordare eventuali emendamenti compensativi. La questione di fiducia, dunque è falsa nei confronti del Parlamento, perché questo all'unanimità aveva fissato il termine di sabato 10 ottobre per concludere l'esame della legge-delega.

Essa, poi, è doppiamente falsa nei confronti dell'opposizione. A tale strumento, signor Presidente (lei che è un costituzionalista lo sa bene), si ricorre quando l'opposizione incalza il Governo e sta per rovesciarlo. In questo caso, invece, il problema è diverso: la fiducia è stata chiesta unicamente come assicurazione contro gli infortuni della maggioranza. Vengono così penalizzati l'istituto del Parlamento e il diritto degli oppositori di intervenire sulla manovra, perché il

Governo non ha fiducia nei parlamentari della sua maggioranza.

Non si tratta, però, solo di una fiducia doppiamente falsa, ma anche di una doppia questione di fiducia: essa, infatti, viene posta sull'approvazione di una legge delega la quale rimette al Governo la soluzione di un problema; la concessione di una delega, cioè, è già una sorta di fiducia. Si è quindi arrivati a porre la fiducia sulla fiducia.

Se non vivessimo un momento tragico, tutto ciò sarebbe comico. Neanche Pirandello riuscirebbe ad immaginare una fiducia sulla fiducia, contro il Parlamento e gli oppositori, a vantaggio soltanto di una decisione già presa. Si vuole che questa legge venga approvata così com'è, anche se all'interno della maggioranza ci sono voci discordi che si possono unire a quelle dell'opposizione non nella votazione finale ma sugli emendamenti, sui problemi che la gente, gli utenti della sanità, i pensionati hanno posto a tutti i parlamentari al di là delle divisioni politiche.

La richiesta di questo voto di fiducia, quindi, è una truffa, un atto antidemocratico ed immorale che una maggioranza che sta per andarsene vuole imporre a danno della funzionalità del Parlamento e dei diritti dei parlamentari.

Fino ad ora, signor Presidente, le due questioni più importanti al centro del dibattito politico sono state prima la questione meridionale e successivamente, da quando la *Stampa* e il *Corriere della Sera* (da due o tre anni a questa parte), anticipando il fenomeno del leghismo e le richieste di secessione, ha rivolto la sua attenzione, la questione settentrionale. Oggi il problema è la questione nazionale, che è un insieme di questione meridionale e settentrionale.

Noi denunciando il vuoto di valori e di interessi che unifichino gli italiani. Questo è il dato più pericoloso. Continuando così disgregheremo le coscienze e faremo della nostra nazione (del nostro paese, come dicono altri), o di una parte di essa, un'appendice della Germania. E questo danneggerà il nord d'Italia: non è vero che un'unione della Padania con la Germania o con i paesi dell'Europa centrale porterà ricchezza; porterà servitù, come la storia dimostra. Solo

nazioni unite hanno la forza e la possibilità di creare qualcosa che dalla cronaca passi alla storia a vantaggio della collettività. Ecco perché noi, nel ribadire la nostra denuncia, intendiamo sollevare il grande problema della questione nazionale, che non rappresenta certo una questione politica di parte o una formula per arrivare al Governo, né è assimilabile alla patetica dichiarazione dell'onorevole La Malfa, il quale intende mediare in nome di regole, quali l'antifascismo e il concetto di «forza» democratica, che egli stesso determina e fissa. Oggi, infatti, si è democratici solo per editto di La Malfa! Quest'ultimo, che vorrebbe diventare Presidente del Consiglio di un «Governissimo» che comprenda il PDS e la lega, pensa di poter essere l'unico a determinare il concetto di forze democratiche, positivo per la lega, negativo per il MSI e rifondazione. La Malfa dà i voti e conferisce le lauree...!

Veniamo al merito del dibattito. Sono tante le ragioni per le quali indichiamo, alte e forti, delle necessità. Anzitutto, quella di mandare subito a casa il Presidente del Consiglio. L'onorevole Amato diventerà «amabile» per gli italiani se già da lunedì prossimo lascerà il suo incarico. Noi vogliamo un Governo sganciato dai partiti e dalla partitocrazia, non benedetto da formule politiche collegate a fronti di «Governissimo», un Governo capace di gestire il tragico momento della nostra economia e che sui grandi problemi economici abbia come interlocutore il Parlamento. Quest'ultimo, dal canto suo, deve addivenire nelle sedi competenti (Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e Commissione affari costituzionali) a cambiare le regole del gioco sì da modificare la vita istituzionale della nostra nazione. In questa direzione si orienta il nostro sforzo e si esprime il nostro ruolo.

In un momento di profondo mutamento come quello che stiamo vivendo, noi del Movimento sociale italiano apparteniamo ad un fronte che isola i due maggiori partiti italiani. In questi giorni, infatti, la democrazia cristiana è stata isolata sulla questione riguardante il decreto per il rinvio delle elezioni, che non saranno più rinviate, a Varese, a Monza ed a Reggio Calabria. La

DC, primo partito italiano, è stata isolata! E di questo fronte che ha determinato l'isolamento della DC fa parte il Movimento sociale italiano.

Anche nell'altro fronte, quello che ha isolato il PDS, il quale si ostina ad opporsi all'elezione diretta del sindaco che determinerebbe uno sganciamento di quest'ultimo dai partiti, c'è il Movimento sociale italiano! Questo significa che i due maggiori partiti non hanno più la possibilità di condurre il gioco politico e, soprattutto, che sta nascendo il fronte del nuovo, che porterà all'auspicato rinnovamento. Quanto prima andrà via il Governo Amato, tanto più rapidamente avverrà il rinnovamento del nostro paese! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il Governo chiede la fiducia su una delega che gli dà il potere di massacrare letteralmente le pensioni, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali e culturali resi dalle amministrazioni locali, i diritti acquisiti nel pubblico impiego. Gli argomenti a base di questa richiesta sono falsi e bugiardi. Non è vero che ci vorrà così meno tempo per votare questa delega: ce ne vorrà di più!

Si vuole imporre al Parlamento di votare in fretta i provvedimenti, senza modificarli in alcun aspetto. Ma il Governo, che ha fatto enormi pasticci, fa confusione, cambia continuamente disegni e decreti-legge.

Va inoltre considerato come la richiesta della fiducia, con il rito di passare dietro il banco del Governo per dire «sì» o «no» al Governo stesso, non sia rivolta all'opposizione, ma abbia piuttosto lo scopo di imporre fedeltà ai parlamentari della maggioranza, perché questi, a testa china, dicano «sì», certamente vergognandosi della loro acquiescenza.

Naturalmente, l'interrogativo dominante è il seguente: c'è bisogno di questo massacro? Per avere maggiori entrate e minori spese devono e possono pagare soltanto i lavoratori, gli anziani, i malati, le famiglie

che hanno bisogno di servizi sociali? Si tratta di un'ulteriore ed enorme bugia. No, non c'è bisogno di questa enorme ingiustizia!

In realtà, continuate a far pagare chi già paga! I 270 mila miliardi di reddito che secondo la Banca d'Italia costituiscono la fascia di evasione fiscale non li toccate, nemmeno per una lira. Avete solo minimamente ridotto il diritto a non pagare le tasse, con sotterfugi ammessi dalle leggi che servono solo ai ricchi, dotati di fiscalisti raffinati. Volete togliere anche le minime tasse in vigore sulla speculazione finanziaria. Chiedete invece più contributi ai lavoratori, fate pagare di più i malati, togliete parte delle pensioni future e bloccate le attuali come se i pensionati fossero i veri profittatori da colpire e non toccate in nulla gli sprechi in atto.

Resta, così, e peggiorerà una sanità che fornisce profitti esosi ai privati, che non organizza e disciplina le strutture pubbliche, che impone costosi e disagiati ricoveri ospedalieri invece di analisi e di interventi ambulatoriali.

Restano come sono amministrazioni pubbliche disastrose e inefficienti, senza guida e senza controllo. Resta com'è una spesa per investimenti organizzata nella logica della clientela, degli appuntamenti elettorali, delle tangenti.

Così la spesa pubblica è come un fiume senza argini, tracima e tracimerà! Voi lo sapete e allora provvedete: via le pensioni, via l'assistenza sanitaria, via i servizi sociali e i salari dei lavoratori. Voi, commessi del Governo, solo quelli sapete colpire. Naturalmente, questa politica sociale infame non passerebbe mai attraverso un filtro democratico, non potrebbe essere accolta tramite l'esame di un'assemblea elettiva perché non è una fatalità, è una scelta di parte spaventosamente iniqua.

Ha detto bene l'avvocato Agnelli: «Dovete salvare la vostra alleanza che promuove questa politica»: l'alleanza tra privilegio, inefficienza e spreco, fra corruttori e corrotti. Un'alleanza la cui politica non potrebbe passare in un'assemblea democratica, nemmeno se in essa vi fosse una maggioranza come quella che sostiene l'attuale Governo.

E allora voi, commessi del Governo, che

governate da decenni, che siete responsabili del disastro economico come partiti di Governo e personalmente, voi che siete — e nemmeno tutti — tra i non molti nel ceto politico governativo attualmente non toccati dalle accuse di corruzione politica, ma che avete portato come ministri, come banchieri e come *managers* pubblici il paese dove è oggi, proprio voi, personalmente, e i vostri partiti non trovate di meglio che tracciare una riga sulla Costituzione, cancellare la democrazia, sopprimere il Parlamento, farvi consegnare pieni poteri. Non tutti i poteri, per la verità, chiedete con questa delega, ma certo quelli più socialmente velenosi. E poi per voi non è che un inizio: già avete nell'informazione i cantori che predicano contro la democrazia.

Volete il potere contro il Parlamento e contro il paese, cercate di chiudervi le orecchie e gli occhi, di non sentire e di non guardare, asserragliati nel Palazzo; ma dovete sentire, dovrete sentire i lavoratori e il popolo che protestano, che vi condannano, che rivendicano i loro diritti.

Non crediate di poter fare come i reazionari di sempre, per cui la protesta sociale è solo un problema di ordine pubblico. Avete fatto perquisire la borsa della spesa delle donne e gli zaini con i libri degli studenti che manifestavano a Roma con i lavoratori; vi sembravano un'arma: e davvero sono un'arma democratica contro di voi le ristrettezze delle famiglie e la voglia degli studenti di una cultura libera e critica.

E allora cercate di aggrapparvi ai sindacati, ma questi sono criticati dai lavoratori proprio perché non si distaccano da voi. State ormai in un discredito dilagante, che per fortuna trova finalmente la sua espressione democratica nella lotta dei lavoratori. Meritate ed avrete soltanto disprezzo.

Noi non parteciperemo a questo voto perché non meritate neppure un voto contrario: continueremo qui, con ogni mezzo, la battaglia e andremo ancora tra i lavoratori a sentire la voce del popolo da cui siamo spinti alla nostra azione. Mettete pure le transenne in piazza; si dice che vogliate ulteriormente allontanarle. Ma, usciti di qui, noi andremo di là dalle transenne, con chi protesta (*Vivi, prolungati applausi dei de-*

putati del gruppo di rifondazione comunista — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, il gruppo della lega nord dichiara il suo voto contrario sui provvedimenti che il Governo propone per la sanità.

Lo Stato spende per la sanità il 6,5 per cento del prodotto interno lordo; è una cifra estremamente bassa, la più bassa fra gli Stati dell'Europa occidentale e fra quelli del nord America. È quindi evidente che con questo stanziamento il nostro Stato non è in grado di assicurare un servizio sanitario all'altezza delle esigenze di una nazione che vuole essere progredita, che deve progredire.

Non solo la somma che si spende per la sanità italiana è scarsa, ma è anche mal spesa, per usare un eufemismo. Essa infatti è gestita da quel sistema sanitario nazionale che fu partorito nel 1978, nel pieno consociativismo politico, e che di esso è stato la bandiera e lo specchio del fallimento.

Il sistema sanitario nazionale ha creato, ha partorito quei mostri, quei centri di potere periferico che sono state le USL, vetrine della vanità politica, palestre di corruzione e luoghi di reclutamento clientelare.

Oggi il Governo, dopo averci detto che spende poco e male, vuole ulteriormente ridurre la spesa stanziata per la sanità. È evidente che in questo vi è la dichiarazione del fallimento di uno Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), il quale afferma la propria impossibilità a garantire un servizio adeguato ai cittadini, che pure sono oggetto di una pressione fiscale che ormai possiamo definire esosa.

Eppure, di fronte a un simile fallimento, si leva dalle opposizioni di destra, di sinistra e dalla maggioranza un coro a difesa di questo servizio sanitario nazionale, che viene considerato il fondamento, il caposaldo, una pietra miliare, l'architrave di uno Stato sociale ormai morto (seppure mai fosse nato); uno Stato sociale in cui ormai gli ultrasessantenni sono obbligati a lavorare per contribuire alle pensioni dei figlioli trentenni

e in cui chi ha più versato tributi per un servizio come quello sanitario si vede negata la fruizione del servizio stesso. Ormai la redistribuzione dei redditi avviene in senso inverso, drenando dalle classi sociali più indifese per pagare al detentori del capitale sotto forma di interessi.

A noi sembra quanto mai incongrua la difesa del servizio sanitario nazionale; e la vediamo con sospetto. Pensiamo che essa nasconda, in realtà, la volontà di continuare a gestire in modo arbitrario 90 mila miliardi annui.

Se in questa difesa qualcuno dei miei colleghi è in buona fede (ritengo senz'altro che ve ne siano) vorrei che valutasse la questione anche sotto un aspetto finora sottaciuto: non bisogna vedere le cose solo sotto l'aspetto quantitativo (dare a tutti un servizio; e questo è senz'altro giusto), ma è necessario anche valutarle sotto quello qualitativo: dare a tutti un servizio degno di questo nome. Attualmente, il servizio nazionale non lo fa.

Evidentemente, questi colleghi hanno una frequentazione solo teorica della sanità. Essi ignorano cosa significhi, per chi è infermo, trascorrere pomeriggi nelle sale di attesa degli ambulatori, cosa significhi essere ricoverati in corsie, in cameroni, dove gli scarafaggi sono le sentinelle della notte, dove alla sofferenza è negato anche il ristoro del decoro, della dignità. Riteniamo importante, quindi, soprattutto l'aspetto qualitativo, ma esso è stato sottovalutato negli interventi di chi ha difeso questo servizio sanitario nazionale.

È per questo che giudichiamo positiva l'apertura ad un sistema privatistico alternativo e integrativo. È per questo che chiediamo per il cittadino la libertà di scegliere sistemi alternativi di assistenza sanitaria e che questa si concretizzi nella possibilità di devolvere quote previdenziali a vantaggio di sistemi mutualistici o assicurativi privati, comportando anche un conseguente sgravio fiscale. Questo, secondo noi, è un punto irrinunciabile: in primo luogo, si tratta di un diritto e di una libertà irrinunciabili per il cittadino; in secondo luogo, introduce nel sistema sanitario un elemento di competitività che non può che aumentare il livello

qualitativo del servizio sanitario nazionale se esso vuole sopravvivere. Ci auguriamo che ciò sia possibile, ma se tale sistema dovesse soccombere di fronte alla competitività del privato sarebbe, secondo noi, il male minore.

Chiediamo anche una più decisa e radicale regionalizzazione, dando alle regioni autonomia impositiva e gestionale, affinché ciascuna regione possa operare le proprie scelte in un giusto rapporto tra la quantità e la qualità dell'assistenza e possa far fronte alle specifiche esigenze della propria popolazione.

Chiediamo, inoltre, che sia attuata con molta attenzione quella perequazione nella distribuzione del fondo sanitario nazionale che il disegno di legge delega del Governo vuole effettuare secondo quote capitarie.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

PIERLUIGI PETRINI. È evidente, infatti, che le regioni del nord spendono più di quelle del sud. Ma ciò avviene soltanto perché le regioni del nord sono in grado di offrire servizi, qualitativamente e quantitativamente, migliori. Non vorremmo, allora, che la perequazione per quote capitarie, che è legittima nel principio, si traduca in un ennesimo drenaggio di capitali dal nord al sud, prevedendo la morte di servizi già operanti nel nord per creare servizi fantasma o comunque inefficaci al sud. Chiediamo, infine, che questa perequazione sia collegata all'esistenza effettiva di un servizio, alla sua erogazione reale, e che il medesimo sia valutato nel rapporto costo-qualità in base a *standards* molto precisi e severi.

Vi sarebbero altre analisi da fare sui vari punti della delega che il Governo chiede. Ma che significato avrebbe ormai, dal momento che il Governo ha chiesto la fiducia e probabilmente la otterrà? E la otterrà proprio ad opera di coloro che accusano la lega di violare la sacralità del Parlamento, quella sacralità che è ormai un fatto puramente formale, dal momento che costoro lo hanno svuotato di ogni contenuto (*Applausi dei*

deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Renzulli. Ne ha facoltà.

ALDO GABRIELE RENZULLI. Signor Presidente, onorevole ministro, accompagno l'annuncio del voto di fiducia del gruppo socialista sull'articolo 1 della legge delega con alcune riflessioni.

Sin dalla presentazione del programma di Governo, abbiamo giudicato in termini del tutto positivi l'annuncio del ricorso alla delega in materia di sanità. Infatti, anni di sterile dibattito sulla riforma della riforma e lo scarto costantemente verificato tra previsioni della legge finanziaria ed efficacia dei provvedimenti ad essa collegati, ci avevano da tempo convinti della necessità di un intervento legislativo del tutto nuovo. Peraltro, la tragicomica *querelle* sulla congruità del fondo sanitario nazionale, *querelle* mai risolta tra Stato e regioni, doveva trovare soluzione attraverso ipotesi chiare che affidassero alle regioni responsabilità e che consentissero loro di intervenire sul dato più patologico del sistema sanitario, costituito dalla sostanziale qualità di indipendenza della spesa sanitaria.

Politicamente bisognava sconfiggere il partito che puntava ad affermare una cosa sola, e cioè che tutto dovesse restare come prima e come sempre, mantenendo in vita un paradosso tutto italiano, che è quello di un sistema che si pone al servizio di se stesso e non del cittadino, al quale progressivamente sono stati tolti anche gli spazi di autonomia e di libera scelta. Per il cittadino italiano il diritto costituzionale alla salute, in altri termini, era spesso declassato a diritto al tentativo di fruizione del servizio sanitario nazionale.

La stessa pretesa universalistica di dare tutto a tutti si è rivelata non solo illusoria, ma anche un potente fattore di creazione di un'artificiosa domanda sanitaria; e ben presto il mercato sanitario ne è uscito letteralmente sconvolto. Allo stato attuale è l'offerta che crea la domanda e non viceversa,

realizzando clamorose distorsioni in nome dell'intangibilità della legge n. 833.

Era chiaro che così non si poteva continuare; bisognava cambiare, recuperando in positivo gli esiti del dibattito che ha caratterizzato la decima legislatura in materia di sanità. Ora le linee lungo cui il Governo si muoverà in sede di decretazione non sono frutto di improvvisazioni nè, tanto meno, di colpi di mano. Vi è un percorso già tracciato che dovrà essere seguito con coerenza, determinazione e chiarezza.

Ci preme sottolineare che corposa ed irreversibile è la scelta regionalista, perché si potrà parlare di competenza primaria delle regioni in materia di sanità. Le regioni, che sono parte costitutiva di questo Stato, realizzeranno servizi regionali che saranno appunto parte costitutiva del servizio sanitario nazionale. Ad esse va la responsabilità della programmazione, del finanziamento e del controllo del sistema sanitario, avendo finalmente strumenti per realizzare, con lo Stato, quell'alto compromesso che è sottinteso dal dettato costituzionale.

Il rapporto tra pubblico e privato cesserà di essere antagonistico e sussidiario, realizzando quelle condizioni di competizione che consentiranno effettivi risparmi ed un rilancio della produttività sanitaria.

Si è a lungo ragionato e sragionato sull'eventuale snaturamento del servizio in virtù della possibilità di un intervento solidaristico guidato dal mondo assicurativo. Possiamo chiaramente affermare che questo snaturamento non vi potrà essere proprio perché l'utilizzo di queste stesse opzioni è affidato alle regioni, e ciò potrà costituire, quindi, null'altro che uno strumento in mano alle stesse per favorire forme di assistenza integrativa affidabili a mutualità consapevole o, comunque, ad una intelligente gestione della domanda e dell'offerta sanitaria.

Una parola chiara finalmente potrà essere detta in materia ospedaliera, anche se la delega ci pare segnata da quell'eccessiva timidezza con cui i rinnovatori di un tempo — i conservatori di oggi — hanno voluto caratterizzare una materia che avrebbe richiesto senza dubbio molto più coraggio. Ma il tema è aperto, e ci riserviamo non solo di incalzare il Governo, ma anche di assu-

mere precise iniziative per la ridefinizione del concetto stesso di ospedale e per la creazione di quell'azienda ospedaliera che deve essere uno dei perni del servizio sanitario nazionale.

Una parola altrettanto certa e chiara potrà essere detta sul rapporto tra servizio sanitario nazionale e università. Accanto a ciò vogliamo sottolineare due elementi strategici della delega. La prima questione attiene alla riconduzione dei dipendenti del servizio sanitario nazionale sotto la disciplina del diritto comune del contratto di lavoro. È stata una scelta travagliata e difficile, che dovrà essere accompagnata da una grande attenzione politica, poiché si tratterà di rendere compatibile questa nuova disciplina con la natura pubblica del servizio. Comunque questa scelta si segnala, se non altro, come uno degli strumenti costitutivi della produttività del pubblico impiego.

Sotto il profilo della titolarità contrattuale, ci sembra necessario affermare che l'agenzia della contrattazione, di cui all'articolo 2 della delega, non potrà intendersi sostitutiva della modalità prevista dalla legge n. 412 del 1991, che affida inevitabilmente alle regioni la contrattazione del personale delle nuove aziende sanitarie locali. Sarebbe grave errore riaprire la diatriba tra Stato e regioni su un punto di tale delicatezza istituzionale.

L'altra questione, signor Presidente, attiene al superamento della cosiddetta modalità convenzionale. Detto superamento dovrà non solo riqualificare il rapporto del privato, ma anche consentire il radicamento di quelle forme fondamentali di professionalità che specialmente nella medicina di base dovranno essere il segno dell'etica della responsabilità che non può non accompagnare la funzione così delicata ed insostituibile della professione medica.

Non posso infine non rivendicare al partito socialista la coraggiosa proposta, coronata da successo, della liquidazione dell'esperienza, configuratasi via via sotto varie specie ed etichette, che ha costituito l'elemento di intossicazione della conduzione politica delle unità sanitarie locali. Ora la responsabilità verrà consegnata esclusivamente in mano tecnica, senza ingerenze e con precise assunzioni di responsabilità. Ai

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

sindaci, o meglio a coloro che esprimono mandati genuinamente popolari, il compito di indirizzo e di verifica delle impostazioni programmatiche e dei rapporti con la programmazione regionale, senza quindi ingerenza politica nella gestione. È un salto di qualità che i socialisti hanno fortemente voluto.

Signor Presidente, mi sia consentito affermare che non vi sono reali e praticabili alternative alla delega. L'unica alternativa che qualche forza politica ha voluto rappresentare, invero con pudore, è il mantenimento di questo sistema, al quale qualcuno maldestramente ha voluto attribuire il significato di massima espressione della solidarietà nazionale. Infatti, il filo rosso del dibattito politico su tale materia è stato proprio la discussione tra chi voleva conservare e chi invece cambiare: noi socialisti siamo dalla parte del cambiamento. Abbiamo però la coscienza di essere appena agli inizi di un più generale cambiamento, che non potrà essere realizzato esclusivamente per decreto.

Non commettiamo l'errore di ritenere che tutto possa essere attuato con atti formali. È necessaria un'attenta, continua e sagace opera di indirizzo, controllo, sostegno ed ispirazione di ciò che un rinnovato servizio sanitario vuole proporre al paese. È un compito difficile ma esaltante, che dovrà essere sostenuto da una intensa attività politica.

Signor Presidente, ci troviamo ad una svolta nel paese e nella sanità; è una grande occasione da non perdere per dare un contributo al risanamento dell'azienda Italia. Il Governo avrà la fiducia dei socialisti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, coloro che voteranno contro la fiducia a questo Governo lo faranno, a cominciare dal PDS per terminare con rifondazione comunista, solo perché si sono garantiti, anche grazie a noi, che il Governo non cadrà

(*Proteste dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*). Dura, questa storia, da quarant'anni... (*Commenti dei deputati del gruppo del PDS*). Mi fa piacere, colleghi, che siate di nuovo un po' animati! Così, invece di fare dibattiti interni, farete un po' di dibattiti esterni, grazie a noi: mi sta bene! Ho provato ad iscrivermi da voi ma, come ha fatto il partito socialista, avete dato tessere a cani e a porci, in questi quarant'anni, ma non a me! Adesso posso cominciare a parlare?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, abbia la gentilezza di rivolgersi al Presidente e all'insieme dell'Assemblea.

MARCO PANNELLA. Lo farò, ma qualche volta mi dispiace dovermi rivolgere al Presidente per rispondere a delle stupidaggini! Grazie, signor Presidente.

Dicevo, colleghi, che la verità di questo atto politico — lo dico ai colleghi repubblicani, così come al paese — è che coloro che affermano di votare oggi la sfiducia al Governo lo fanno perché sono certi di essersi garantiti che questo Governo stasera non cadrà.

MARCO FORMENTINI. Non è il nostro caso!

MARCO PANNELLA. Nell'articolo pubblicato in seconda pagina su *l'Unità* di Lucio Magri (basta leggerlo) è manifestata la stessa convinzione. D'altra parte, mi sembra che vi sia una coerenza e una certa onestà intellettuale da parte di Garavini e di rifondazione comunista nel dire che non parteciperanno al voto (*Scambio di apostrofi tra i deputati Formentini e Modigliani*). Non so chi si agiti sulla montagna, signor Presidente, non ho seguito!

Ciò che ho detto è vero anche per gli amici della lega, che voteranno contro la fiducia al Governo perché sanno che stasera il Governo non cadrà.

MARCO FORMENTINI. Parla per te!

BRUNO MATTEJA. È uno schifo! Siete dei ciarlatani!

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, faccia parlare l'onorevole Pannella così come ha parlato il suo collega Petrini! Lei, onorevole Pannella, venga all'argomento.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, sembra che da trent'anni in quest'aula l'argomento sia il mio essere ciarlatano; adesso da parte della lega, un tempo da parte del MSI e, ad intermittenza, da parte di questi compagni. Sembra che sia un argomento fisso; invece l'argomento fisso è semmai un altro. Io, signor Presidente, avendo ormai un'età veneranda ed essendo in questi banchi da molto tempo, oggi, per la prima volta nella mia esistenza politica e personale, dichiaro con i miei amici del gruppo federalista europeo che con assoluta convinzione votiamo questa fiducia. Perché votiamo questa fiducia?

RAMON MANTOVANI. Per fare carriera nel Governo!

MARCO PANNELLA. Ecco, appunto.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, non stiamo qui a fare le battute! Lasci parlare l'onorevole Pannella e faccia svolgere con tranquillità questa seduta!

MARCO PANNELLA. Voi non potete dire quello che io posso dire: che ai vari Governi successivi che hanno edificato la bancarotta fraudolenta di queste istituzioni politiche e della nostra società, non ho mai dato la fiducia. Voi ne siete stati a volte l'anima nelle due componenti dell'ex PCI che rappresentate ed avete proprio contribuito, con tutta quanta la «trimurti» sindacale, a colpire nel nostro paese, strutturalmente, innanzitutto le fasce deboli della popolazione, i disoccupati, i pensionati, i lavoratori dipendenti. Infatti, quando avete fatto parte delle maggioranze avete irrobustito, a volte in senso fascista, i codici penali del nostro Stato, ma avete continuato a governare insieme, in un rapporto interclassista e corporativista vomitevole, la previdenza sociale, alternando un presidente della sinistra del sindacato e del partito comunista con un presidente della Confindustria; avete edifica-

to nell'ambito della previdenza sociale la giungla delle pensioni, la giungla delle retribuzioni! Non avete più votato, nelle fabbriche, la sinistra italiana, mentre il COCER nelle caserme si vota, male, ma si vota! Il corporativismo, il vostro senso di unità nazionale, il contributo che viene alla bancarotta è che si vota dappertutto nel nostro paese; non si vota solo nelle fabbriche, negli uffici! E i distacchi sindacali sono molto spesso un elemento di parastatalizzazione, come negli anni Trenta, del momento sindacale e di quello della gestione e dello sfascio del paese.

Dico allora che altro dovrebbe essere fatto. Pare che gli amici della lega se ne sono *ghiuti*, se ne sono andati; mi spiace, signor Presidente; tutti sanno che se questa sera vi fosse crisi di Governo, alla crisi di Governo noi immediatamente consegneremmo un assalto ormai libero alla lira e al mercato, con un processo inflattivo a due cifre che scoppierebbe subito e che quindi colpirebbe in modo feroce ed indiscriminato tutto il lavoro dipendente, i pensionati, i disoccupati, tutti! Infatti riconosco la lealtà di rifondazione comunista; io so perché non partecipa al voto in queste condizioni, perché è vero che in qualche misura noi non siamo liberi di esprimere...

GIOVANNI SARRITZU. Il senso di questo voto l'abbiamo dato noi, non devi darlo tu!

MARCO PANNELLA. ...un voto davvero istituzionalmente compiuto. Ma dico a rifondazione comunista, al PDS e alla lega: noi questa sera depositeremo un progetto di legge (che poi cercheremo di veder avallare anche dalla piazza con le firme) in base al quale tutti coloro che hanno governato per dieci anni consecutivi in questo paese — assessori delle massime città, assessori delle regioni e ministri — non potranno più esercitare azione di governo nel paese. Da sei mesi vi supplichiamo di aiutarci a predisporre i tavoli per raccogliere milioni di firme per questo «pensionamento» in qualche misura anche un pò punitivo (ma vi sono cose premiali perché no?). Vi supplichiamo di scendere in piazza per dare, amici della lega, ai milioni di persone, alle decine di migliaia

di persone che vi danno fiducia, la possibilità di lavorare tutti i giorni, di fare qualcosa, non di votarvi solamente una volta ogni tanto, facendo tesoro della rivolta per mutarla in proposizione democratica e positiva a favore della democrazia e delle istituzioni.

Andremo a fare questo, mentre voi voterete con sdegno — ho sentito ieri —, con indignazione! L'amico D'Alema, che ha la fama di essere freddo, dichiara indignazione contro questa fiducia. Bene, tenetevi la vostra indignazione!

Quello che noi vogliamo chiedervi è se sia parzialmente possibile usare le centinaia di migliaia di democratici del PDS, delle leghe, di rifondazione, nostre e dei verdi per progetti di legge di iniziativa popolare. Vi abbiamo già detto quali: quelli sul pensionamento di tutto il ceto dirigente che ha responsabilità nella bancarotta che oggi ci vincola e ci costringe ad essere uniti, come nei momenti di guerra, con il Governo del nostro paese. Vi invitiamo a preparare per febbraio, con decine di milioni di firme, questo elemento di rivoluzione democratica e non violenta per la quale chi ha sbagliato e chi ha prodotto guai deve essere messo da parte, in nome (Pio Rapagnà, puoi dirlo alla gente d'Abruzzo) del bene comune. Perché, se questa sera vi fosse crisi di Governo (io credo che l'onestà intellettuale richieda che tutti lo riconoscano), ciò significherebbe lasciare via libera ad ulteriori assalti dei grandi gruppi di potere finanziari nazionali e no e significherebbe dare un aiuto a quell'inflazione che colpirebbe, in Abruzzo e altrove, non certo coloro che cavalcano la disperazione, coloro che nelle piazze pretendono di rifarsi la verginità come oppositori essendo stati gli autori e i coautori dello sfascio economico, istituzionale e morale del paese...!

Dopo questo atto, non posso non deplorare un tantino, signor Presidente — e ho concluso —, il fatto che il Governo in termini di stile non onori certo se stesso con il suo comportamento: tranne adesso (e io lo riconosco) che, anche se un po' tardivamente, è venuto, il ministro della sanità è stato infatti pressoché assente. Ma un Governo che chiede per motivi drammatici e straordinari fiducia al Parlamento, quand'anche quel

Parlamento fosse vuoto, deve a sé, alle istituzioni, alla fiducia che chiede, innanzitutto un minimo di stile; e il Presidente del Consiglio e tutti gli altri dovrebbero occupare i banchi in quest'aula per onorare la fiducia che chiedono, che sollecitano, e per dimostrare che sono una istituzione consapevole dell'importanza anche di questi momenti apparentemente liturgici.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di concludere!

MARCO PANNELLA. Per carità, quello del Governo è un diritto; tutto quello che è compatibile con i nostri regolamenti, signor Presidente, non mi consente sicuramente di fare obiezioni anche morali. Dico che è qualcosa di peggio, è un errore. Questo Governo — che come gli altri, o più degli altri, non sente l'importanza di rendere omaggio con la propria presenza fisica qui in mezzo a noi al Parlamento — è un Governo in qualche misura, non solo sul piano dello stile, abbastanza dimezzato e che rischia di non far tesoro della nostra fiducia.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, concluda. Il tempo a sua disposizione è scaduto già da un minuto.

MARCO PANNELLA. Per questo, signor Presidente, per la prima volta — lo ripeto — mi troverò a votare con assoluta convinzione e per onestà intellettuale la fiducia a questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi decidiamo di non partecipare oggi al voto di fiducia, e non è certo uno spirito aventiniano che ci anima. Ci muove, al contrario, la tenacia e la volontà incrollabile di difendere il Parlamento e con esso il nostro sistema democratico.

La decisione assunta dal Governo è molto

grave proprio perchè sono del tutto insostenibili le motivazioni addotte per giustificarla. Infatti la Presidenza della nostra Assemblea innanzitutto, e tutti i gruppi, avevano compiuto un atto di responsabilità nazionale raccordando l'esigenza di un confronto su scelte così rilevanti per il futuro del paese alla necessità di deliberazioni rapide, stabilendo tempi certi alla nostra discussione.

Il Governo non ne ha voluto tenere conto, mascherando la propria debolezza con l'arroganza, rovesciando la propria incertezza sul Parlamento perchè, dubitando della coesione della propria maggioranza, il Governo, in una situazione drammatica per la nazione, ha rinunciato alla prova del confronto democratico, coartando così la libera espressione di ciascuno di noi. E questo mentre il moto profondo che attraversa e scuote il paese richiederebbe e richiede di essere interpretato e conquistato alla decisione democratica attraverso il confronto e la proposta.

Di fatto il Governo oggi rinuncia ad inoltrarsi su questo terreno, scegliendo così di recare offesa al Parlamento e rispondendo con fragile durezza allo sciopero generale indetto dai sindacati.

Ma non si può a lungo, onorevoli colleghi, e oggi neanche per poco, presentarsi come paladini del sistema democratico e disconoscere il ruolo del Parlamento; non si può indicare la via del confronto tra le parti sociali e bloccare su questioni fondamentali il negoziato con i sindacati; non si possono mettere in discussione conquiste storiche del movimento dei lavoratori, smantellare i pilastri dello Stato sociale, mettere — come fate oggi — una tassa sugli ammalati, colpire duramente il sistema previdenziale pubblico e i più deboli, senza conto delle proposte e delle soluzioni alternative indicate da noi e dai sindacati.

Anche per questo la cosa più significativa, più importante, più carica di speranza e di fiducia è la risposta che sta venendo al Governo da Milano, dai lavoratori di Milano e di tante altre città del paese che si sono mobilitati immediatamente contro

il vostro voto di fiducia, intervenendo direttamente sui temi del lavoro parlamentare, saldando così la lotta per la tutela dei propri diritti a quella per la difesa dei diritti del Parlamento repubblicano.

Badate, in questo momento triste per la nostra democrazia, questo è un fatto di portata storica che fa ben sperare circa il rapporto tra lavoratori ed istituzioni democratiche, a patto però che stiamo attenti, tutti, a non deludere quella fiducia nelle istituzioni, a non disperdere la grande indicazione democratica presente nella mobilitazione che si sta estendendo in queste ore in proporzioni gigantesche.

E voi che esercitate il Governo del paese, riflettete prima di opporvi ad una forza, quella dei lavoratori, che oggi contrasta sia le spinte al dilagare dei corporativismi e alla rottura dell'unità nazionale, sia quelle ad una difesa arcigna di un vecchio assetto, di un vecchio regime superato dal corso degli eventi.

Noi, partito democratico della sinistra, affermiamo questo perchè avvertiamo la gravità del momento, la tumultuosità dei processi, la necessità di decisioni rapide, risolutive, coerenti con gli interessi nazionali. Ma la cosa più grave del vostro atteggiamento è che voi, comportandovi così, colpite proprio quelle forze che sono più consapevoli che alla protesta legittima deve saldarsi la proposta, proprio perchè non permettete a noi, che siamo tra queste forze, di esprimere il nostro apporto positivo.

Ancora ieri l'altro abbiamo indicato un programma preciso e concreto per il risanamento del paese, un programma che per noi è la base di una svolta politica urgente ed indispensabile. Siamo stati noi per primi — oggi vedo che tutti si sono accordati —, mettendo in guardia da forme di terrorismo economico, a dire agli italiani che si può avere fiducia nel nostro paese, nelle sue energie, nelle sue istituzioni democratiche. Ma le vostre scelte, signori del Governo, sempre più concilianti ed accomodanti con chi specula sulla pelle del paese, sempre più gravi nei confronti dei lavoratori, vanno in tutt'al-

tra direzione. E questo proprio nel momento in cui una parte dei ceti dominanti di questo paese, come è avvenuto nei momenti più bui della nostra storia nazionale, fa la scelta di colpire le tendenze riformatrici e di avallare, favorire, privilegiare ogni sorta di eversione.

Ecco perché il vostro atto antiparlamentare è grave, perché di fatto privilegia la rivolta senza sbocco rispetto alla proposta responsabile, perché favorisce gli eversori e i violenti, mentre penalizza quanti vogliono risanare su basi democratiche e fondandosi sull'equità e la giustizia il nostro paese.

Voi vi assumete quindi la responsabilità di alimentare divisioni e lacerazioni sociali laddove sarebbe indispensabile ed urgente rifondare il patto di cittadinanza tra gli italiani.

Voglio lanciare un monito proprio a voi, signori del Governo; abbiamo posizioni molto distanti sulla manovra economica, ma vi dico comunque di fare attenzione ad una cosa, a favorire cioè — in un paese che non ha più alcun punto fermo su cui poggiare — di fatto il distacco tra sindacati e movimento di lotta nel paese, cercando di umiliare i vertici del sindacalismo italiano. Se opererete in questo modo diventerete responsabili di aver dato l'ultima fatale picconata al sistema democratico italiano.

La caduta di un regime in gran parte corrotto non deve rappresentare la caduta della democrazia, così come la crisi di un sistema non deve trasformarsi nella crisi del paese, nel suo tracollo e nella sua rovina. Se c'è qualcuno che pensa di liberare l'Italia dai mali uccidendola e non curandola, e che solo il crollo economico del paese possa liberarla da una vecchia classe dirigente, ebbene, questo qualcuno, che temo si annidi nei punti forti di questo paese, deve essere sconfitto. Ma può essere sconfitto solo se si rinsalda la fiducia con la base fondamentale della nostra democrazia, che è il mondo del lavoro, cambiando radicalmente, ma democraticamente, tutta la vecchia classe dirigente.

Riflettete, dunque; meditate sulla por-

tata delle vostre decisioni. Non è più il tempo di atti di imperio tanto arroganti quanto non risolutivi; è il tempo delle scelte che debbono rigenerare la nostra democrazia e saldare il paese. Per questo noi abbiamo fatto la nostra scelta: non partecipiamo alla farsa di questo voto per difendere la dignità del Parlamento e per dire che se c'è, nel sovversivismo che si annida storicamente nelle nostre classi dominanti, chi vuole distruggere il paese, c'è anche chi può salvare l'Italia preparando la prospettiva di un Governo di svolta morale e programmatica che si fondi sul moto di popolo che in questo momento cresce in tutto il paese (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo del PDS — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Saretta. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SARETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, abbiamo ascoltato nel corso del dibattito e appena adesso in aula parole forti che potrebbero apparire definitive, ma anche parole severe, responsabili, come quelle dell'onorevole Pannella, che ha ricordato a noi come per la difesa di un'idea non si debba difendere anche una falsa selezione di bisogni sanitari, un falso utilizzo dei presidi e delle risorse sanitarie stesse.

Abbiamo sentito dall'onorevole Occhetto che oggi, qui ed ora, sono in discussione conquiste storiche e che l'intesa del Governo e della maggioranza sarebbe quella di negarle. Non è così, come non è vero che in questo provvedimento, in questo articolo, vi siano nuovi balzelli per gli ammalati.

Dicevamo che sono state pronunciate parole definitive, come quelle che sostengono essere finito lo Stato sociale e che si stia perpetrando un attacco alla solidarietà...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi del gruppo del partito democratico della sini-

stra, per cortesia, rimanete seduti e lasciate parlare l'onorevole Saretta.

GIUSEPPE SARETTA. Grazie, signor Presidente.

Di fronte alla straordinaria difficoltà nella quale versa il nostro paese e in particolare il servizio sanitario nazionale, non servono le cialtronerie nè il terrorismo economico. Non ci siamo nascosti le semplificazioni che attraverso un disegno tutto di mercato avrebbero potuto illudere qualcuno, anche il Governo, di risolvere la questione attraverso la magia delle parole «privatizzazione» e «doppio mercato».

Onorevoli colleghi, la maggioranza, nel proporre i correttivi rispetto al testo del Senato, e in particolare il gruppo della democrazia cristiana, proprio questo improbabile obiettivo ha voluto dissuadere e contrastare.

Eppure dobbiamo dire che questo sarà lo sbaglio finale e fatale se non introdurremo correttivi, se non sapremo riordinare il sistema e renderlo efficiente. E per questo non bastano più le parole né i proclami.

Ci siamo appassionati per tanti anni intorno alla difesa della legge n. 833...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prendete posto, per cortesia. E vi prego di non voltare le spalle alla Presidenza!

GIUSEPPE SARETTA. Nel tempo abbiamo potuto confrontare il nostro con altri sistemi sanitari e concordare sulla bontà dell'idea solidaristica. Ma le parole non bastano più e le idee si fanno deboli, perché tocca a noi oggi constatare come vi siano regioni che con queste leggi, questi uomini e queste risorse sanno dare un servizio sanitario buono ed efficiente, che soddisfa le esigenze dei cittadini e che non è frutto di una generica protesta o della richiesta di un di più impossibile. L'ospedale che non funziona e che non dispone di strutture ed attrezzature sufficienti; le code agli sportelli e l'eccesso di burocrazia; lo spreco e il mancato utilizzo

delle risorse impongono un'accelerazione del momento riformatore.

Il problema che si pone oggi, sottolineato anche dall'ISPESL, è che non si può perseguire seriamente una politica di migliore allocazione delle risorse, di diversa organizzazione dei servizi, di differente gestione del personale, di verifica del raggiungimento degli obiettivi collegati agli impegni di spesa, se non mettiamo mano all'ordinamento legislativo del servizio sanitario nazionale. Questo è il lavoro che abbiamo compiuto nella decima legislatura, anche con il concorso dei parlamentari del suo gruppo, onorevole Occhetto.

Legge-delega e decreto-legge affrontano due punti di crisi del sistema sanitario: l'integrità e l'universalità delle prestazioni.

Dobbiamo dire alla gente che i correttivi imposti al Governo hanno sostanzialmente modificato, con i contenuti della lettera m), i termini della questione e che è in via di definizione il superamento della fuoriuscita di fasce di popolazione dal servizio sanitario nazionale. Queste erano le richieste anche dell'opposizione, e queste sono le risposte del Governo e della maggioranza.

Il voto favorevole della democrazia cristiana all'articolo 1 si giustifica e si sostanzia in ragione dei punti portanti del provvedimento. Si chiude il capitolo della commistione tra politica e gestione, non solo con l'articolazione manageriale dell'azienda-USL, ma soprattutto con l'affermazione che spettano ai sindaci la definizione delle linee di indirizzo ed il controllo delle attività delle unità sanitarie locali ed al direttore generale ed ai suoi collaboratori diretti la responsabilità della gestione delle stesse.

Da sempre sosteniamo la necessità di un ruolo forte ed autonomo delle regioni, ancorché nell'ambito di *standards* uniformi e di garanzie per tutti i cittadini, non in modo vacuo e demagogico, ma caldeggiando la consegna ad esse di strumenti efficaci per realizzare questo obiettivo. La responsabilità dei bilanci, la fine dei pie' di lista, la ripartizione delle risorse superando la spesa storica e riconoscendo alle

regioni gli istituti che funzionano e le realtà che forniscono servizi efficienti alla gente, consentiranno di rendere trasparente e vicina ai cittadini la gestione della sanità. Non vi è la necessità di ulteriori norme, ma l'urgenza di applicare quelle che già ci sono e che sono state votate dal Parlamento, come la legge n. 595 del 1985, la legge n. 109 del 1988, la legge n. 412 del 1991.

Abbiamo corretto l'impostazione iniziale della fuoriuscita dal sistema contributivo di categorie e gruppi di cittadini. Vorremmo che il Governo, nell'attenta lettura della lettera *m*) valorizzasse il privato ed il volontariato come risorsa a pieno titolo, in un'ottica di programmazione e di gestione economica e di qualità.

Altro punto qualificante è rappresentato dal corretto rapporto tra università e servizio sanitario nazionale. La strada da percorrere nella predisposizione dei decreti attuativi dovrà privilegiare l'autonomia ed il mutuo concorso di preziose risorse, sia con riferimento al servizio assistenziale che all'attività di formazione.

La valorizzazione delle risorse umane e delle professionalità ed il riconoscimento delle specificità dirigenziali degli operatori sono obiettivi che la lettera *q*) del comma 1 dell'articolo 1 affida ai decreti che saranno emanati in futuro, con la consapevolezza che una moderna distinzione dei ruoli e delle precise responsabilità potrà contribuire a migliorare il servizio.

La lettera *r*) riconosce il lavoro svolto dal movimento federativo democratico. In questo quadro la partecipazione dei cittadini a tutela dei diritti del malato ed a verifica dei servizi rappresenterà un'ulteriore garanzia di trasparenza nella gestione degli stessi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con il voto sull'articolo 1 conferiamo una delega importante e fondamentale al Governo. Nel contempo, forniamo anche una forte e chiara indicazione di percorso sulla quale, signor ministro, noi vigileremo. Il Parlamento, in sede di Commissioni competenti, ha già approvato nel corso della precedente legi-

slatura un testo sul quale non si erano riscontrate discordanze profonde tra maggioranza ed opposizione. Il Governo ne deve tener conto! Ricordi, il Governo, di non aver ricevuto una delega in bianco e, nel momento in cui riconosciamo la necessità e l'urgenza straordinaria di determinati interventi, faccia salvi gli obiettivi che ho sommariamente citato!

Dobbiamo avere la capacità di governare l'attuale situazione di emergenza, se davvero vogliamo che questa non ci si ripresenti in futuro negli stessi termini. Solo in questo caso potremmo dire parole definitive sul *Welfare State* e sulla solidarietà. Ci riusciremo, se sapremo insieme, con umiltà, con regole mutate e riscritte, sentire forte, in mezzo a tanto vociare, il senso del dovere degli operatori, degli utenti e nostro, onorevoli colleghi, soprattutto nostro (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Commemorazione di Willy Brandt.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati ed i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, esprimo il cordoglio della Camera dei deputati per la scomparsa di Willy Brandt. Scompare con lui uno dei maggiori protagonisti della storia politica tedesca ed europea nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Dall'opposizione al nazismo, vissuta fin da giovanissimo nell'esilio e nella partecipazione al movimento internazionale di resistenza, fino all'assunzione dei più significativi ruoli di governo nel suo paese restituito a vita democratica (borgomastro di Berlino, ministro degli esteri, cancelliere federale), Willy Brandt ha saputo impersonare, con coerenza e vigore, ideali e politiche di libertà e di giustizia, di pace e di cooperazione. È stato, da leader del partito socialdemocratico tedesco e da presidente dell'Internazionale socialista negli ultimi sedici anni, la figura più rappresentativa del socialismo democratico

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

europeo. È stato l'uomo che, come ha scritto egli stesso, è riuscito a porre sotto un denominatore comune i concetti di Germania e di pace; è stato l'uomo della *Ostpolitik*.

Non dimenticheremo alcuni dei momenti emblematici del suo lungo impegno, fissati in straordinarie istantanee: Willy Brandt che si rivolge al popolo di Berlino nel momento della costruzione del muro e, 28 anni dopo, all'indomani della sua caduta. Willy Brandt cancelliere della Germania federale che si inginocchia a Varsavia dinanzi al monumento alle vittime del ghetto, da combattente antinazista che assume su di sé il peso delle colpe storiche della Germania hitleriana: un'immagine che resta tra le più nobili testimonianze della coscienza democratica di questo secolo (*Vivi applausi*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale sull'articolo 1 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Bonomo.
Si faccia la chiama.

PAOLO DE PAOLI, Segretario, fa la chiama.

(Segue la chiama).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

SILVANO LABRIOLA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIO D'ACQUISTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Comunico il risultato della votazione sull'articolo 1 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti	410
Votanti	409
Astenuto	1
Maggioranza	205
Hanno votato <i>si</i>	316
Hanno votato <i>no</i>	93

(La Camera approva).

Si intendono pertanto respinti tutti gli emendamenti presentati all'articolo 1.

Secondo le intese che sono unanimemente intervenute ieri nella Conferenza dei presidenti di gruppo, si passerà ora al punto 2 dell'ordine del giorno.

Hanno risposto sì:

Abbate Fabrizio
 Abbruzzese Salvatore
 Agrusti Michelangelo
 Alaimo Gino
 Alberini Guido
 Albertini Giuseppe
 Alessi Alberto
 Aliverti Gianfranco
 Aloise Giuseppe
 Alterio Giovanni
 Altissimo Renato
 Amato Giuliano
 Andò Salvatore
 Angelini Piero
 Aniasi Aldo
 Antoci Giovanni Francesco
 Armellin Lino
 Artioli Rossella
 Astori Gianfranco
 Azzolini Luciano

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Battistuzzi Paolo
Berni Stefano
Bertoli Danilo
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boi Giovanni
Bonino Emma
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Botta Giuseppe
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Antonio
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Caldoro Stefano
Cancian Antonio
Capria Nicola
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Caveri Luciano
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe

Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Cicciomessere Roberto
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Cirino Pomicino Paolo
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Cresco Angelo Gaetano
Culicchia Vincenzino
Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andrea Gianpaolo
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
de Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco
De Paoli Paolo
Degennaro Giuseppe
Del Basso De Caro Umberto
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Delfino Teresio
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
Di Donato Giulio
Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Di Laura Frattura Fernando
Di Mauro Giovanni Roberto
Diana Lino
Diglio Pasquale

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Farigu Raffaele

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Fausti Franco
Ferrari Franco
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Ferrauto Romano
Ferri Enrico
Filippini Rosa
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Formigoni Roberto
Fortunato Giuseppe Mario A.
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepez Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Galbiati Domenico
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garesio Beppe
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gelpi Luciano
Giovannardi Carlo Amedeo
Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grillo Luigi
Grippe Ugo
Gualco Giacomo

Intini Ugo
Iodice Antonio
Iossa Felice

La Ganga Giuseppe
La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
Labriola Silvano
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lia Antonio
Loiero Agazio

Lombardo Antonino
Lucarelli Luigi
Lucchesi Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Malvestio Piergiovanni
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Manti Leone
Marcucci Andrea
Margutti Ferdinando
Marianetti Agostino
Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mengoli Paolo
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Michelini Alberto
Misasi Riccardo
Moioli Viganò Mariolina
Mongiello Giovanni
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco Maria E.
Olivo Rosario

Paciullo Giovanni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Paganelli Ettore
Pagani Maurizio
Pagano Santino Fortunato
Paladini Maurizio
Pannella Marco
Pappalardo Antonio
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Polidoro Giovanni
Polizio Francesco
Polverari Pierluigi
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro
Pujia Carmelo

Raffaelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romano Domenico
Romeo Paolo
Romita Pierluigi
Rosini Giacomo
Rotiroti Raffaele
Russo Ivo
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santonastaso Giuseppe
Santoro Attilio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio

Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scavone Antonio Fabio Maria
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Taradash Marco
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Testa Antonio
Thaler Ausserhofer Helga
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Elio
Vizzini Carlo

Widmann Hans

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro

Hanno risposto no:

Abbatangelo Massimo
Acciario Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Anghinoni Uber
Asquini Roberto
Ayala Giuseppe Maria

Balocchi Maurizio
Berselli Filippo
Bertotti Elisabetta
Bogi Giorgio
Bonato Mauro
Borghezio Mario
Buontempo Teodoro

Calderoli Roberto
Caradonna Giulio
Castagnetti Guglielmo
Castelli Roberto
Cellai Marco
Colucci Gaetano
Comino Domenico
Conca Giorgio
Conti Giulio

De Carolis Stelio
Del Pennino Antonio

Farassino Gipo
Flego Enzo
Formenti Francesco
Formentini Marco
Fragassi Riccardo
Frontini Claudio

Gasparri Maurizio
Gnutti Vito
Gorgoni Gaetano
Grassi Alda
Grillo Salvatore

La Russa Ignazio Benito Maria
Latronico Fedè
Leoni Orsenigo Luca
Lo Porto Guido

Maceratini Giulio

Magistrone Silvio
Magnabosco Antonio
Magri Antonio
Mammì Oscar
Mancini Gianmarco
Marenco Francesco
Maroni Roberto Ernesto
Martinat Ugo
Matteja Bruno
Mazzetto Mariella
Meo Zilio Giovanni
Metri Corrado
Michielon Mauro
Modigliani Enrico
Mussolini Alessandra

Negri Luigi
Nucara Francesco

Ongaro Giovanni
Ostinelli Gabriele

Padovan Fabio
Paggini Roberto
Parlato Antonio
Patarino Carmine
Pellicanò Gerolamo
Peraboni Corrado Arturo
Petrini Pierluigi
Pioli Claudio
Pivetti Irene Maria G.
Poggiolini Danilo
Poli Bortone Adriana
Polli Mauro
Provera Fiorello

Ratto Remo
Ravaglia Gianni
Rigo Mario
Rocchetta Franco
Rositani Guglielmo
Rossi Luigi
Rossi Maria Cristina
Rossi Oreste

Santoro Italice
Sartori Marco Fabio
Sbarbati Carletti Luciana
Servello Francesco
Sospiri Nino

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Tassi Carlo
Tatarella Giuseppe
Terzi Silvestro
Trantino Vincenzo
Tremaglia Mirko

Valensise Raffaele
Visentin Roberto

Si sono astenuti:

Rapagnà Pio

Sono in missione:

Cafarelli Francesco
Curci Francesco
Fincato Laura
Fini Gianfranco
Galasso Giuseppe
Lamorte Pasquale
Madaudo Dino
Matteoli Altero
Ruberti Antonio
Silvestri Giuliano

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1992, n. 380, recante modifica degli articoli 1 e 2 della legge 7 giugno 1991, n. 182, concernenti lo svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali (1579).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1992, n. 380, recante modifica degli articoli 1 e 2 della legge 7 giugno 1991, n. 182, concernenti lo svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali.

Ricordo che, nella seduta del 30 settembre scorso, la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 380 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1579.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri la

I Commissione (Affari costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Boato, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARCO BOATO, *Relatore*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, abbiamo comunemente deciso di svolgere una discussione rapidissima sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 380; mi atterrò anch'io, quindi, a questo impegno comune e sarò molto sintetico.

Nella seduta del 7 ottobre scorso la I Commissione affari costituzionali ha deciso, a grandissima maggioranza, di proporre all'Assemblea di non convertire in legge il decreto-legge in esame. Se, come propongo all'Assemblea, non convertiremo in legge il provvedimento, che quindi cesserà immediatamente di essere in vigore, si consentirà il regolare svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali entro l'ordinaria scadenza del 15 dicembre per tutti i comuni e le province interessati dal decreto. Le elezioni, quindi, si svolgerebbero nell'ultima data utile di questa tornata elettorale, cioè domenica 13 dicembre.

Come i colleghi ricorderanno, l'Assemblea, a maggioranza, ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei requisiti previsti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, ai sensi dell'articolo 96-bis del nostro regolamento. Tale deliberazione, che è stata preceduta da un dibattito appassionato in quest'aula, ha suscitato forti ripercussioni nell'opinione pubblica e nelle popolazioni interessate.

Nel decreto-legge n. 380 sono contenute due questioni distinte. La prima riguarda l'accorpamento, a regime, delle elezioni amministrative che si dovessero svolgere nel corso dell'anno in due soli turni annuali, anziché in quattro...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire al relatore di svolgere la relazione.

MARCO BOATO, *Relatore*. ...come è previsto attualmente, dopo l'entrata in vigore della legge Spini del 1991 (prima, invece, si

poteva votare in quasi tutto l'arco dell'anno).

Da questo punto di vista è necessario fare due osservazioni. Per quanto riguarda il metodo, abbiamo ritenuto inaccettabile che si procedesse in tal senso attraverso la decretazione d'urgenza; questa, del resto, è anche la posizione di gruppi che in sede di deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento hanno, nonostante tutto, votato a favore. Quanto al merito — mi rivolgo al rappresentante del Governo — vi è un accordo da parte di tutte le forze politiche, o almeno di quelle che si sono espresse, affinché si possa arrivare comunque all'accorpamento delle elezioni in due sole tornate elettorali. Vi è quindi un invito al Governo a presentare al riguardo un disegno di legge ordinario, che possa essere esaminato rapidamente sia dalla Camera sia dal Senato.

Il secondo aspetto, che ha suscitato maggiori contrasti, è quello riguardante il rinvio delle elezioni previste per quest'autunno al turno elettorale compreso tra il 15 maggio e il 30 giugno prossimi. Ciò avrebbe comportato il rinvio di quasi un anno delle elezioni di alcuni consigli comunali. In proposito, voglio rilevare che è inaccettabile, a parte casi eccezionali, e in questi casi vi deve essere il consenso unanime delle forze politiche (è il caso dei precedenti che possono essere citati al riguardo), cambiare le regole del gioco a gioco già iniziato, cioè dopo lo scioglimento dei consigli comunali.

In secondo luogo, va rilevato — e da molti gruppi è stato evidenziato — che sono risultate pretestuose le motivazioni addotte di carattere climatico, scolastico, finanziario; ed assai discutibile (tanto più che lo stesso ministro, in Commissione, ha detto che quello era un argomento necessariamente secondario dal punto di vista della motivazione del decreto-legge) era il rinvio alla nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci, sulla quale non vi è certezza, vi è un dibattito aperto ed un iter ancora travagliato, e per di più siamo in pendenza, al riguardo, di un referendum.

Signor Presidente, colleghi, dopo l'esplicito e dichiarato cambiamento di posizione da parte del gruppo del partito democratico della sinistra e del gruppo del partito social-

democratico italiano, che in sede di deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis avevano inizialmente votato a favore, e rilevato che nella maggioranza vi era stata in quest'aula l'esplicita dissociazione da parte del gruppo liberale e del rappresentante dell'*Union Valdôtaine*, nell'ultimo dibattito svoltosi in Commissione il 7 ottobre lo stesso ministro dell'interno Mancino ha preso atto esplicitamente del venir meno delle condizioni politiche sulle quali il Governo aveva fondato l'emanazione del decreto-legge in esame.

Per tale ragione, in sede di Commissione tutti i gruppi politici, eccetto quello della democrazia cristiana (per dichiarate motivazioni di coerenza con la posizione che il gruppo stesso aveva in precedenza assunto), hanno votato per la non conversione in legge del decreto.

Concludendo, signor Presidente, mi vorrei rivolgere rispettosamente al gruppo della democrazia cristiana perché prenda atto positivamente, sia pure con il travaglio che si è manifestato, della mutata situazione di cui anche il gruppo socialista ha preso atto votando in Commissione contro la conversione del decreto-legge. Allo stato attuale, solo il gruppo della democrazia cristiana continuerebbe a sostenere il provvedimento. Io non condivido tale sostegno ma rispetto le motivazioni che la democrazia cristiana adduce a ragione della propria posizione: faccio appello tuttavia ai colleghi del gruppo della DC perché vi sia un cambiamento di posizione in sede di voto in Assemblea, in modo che si verifichi su una decisione (in questo caso negativa, ma anch'essa fondamentale) relativa alle regole del gioco elettorale la più ampia convergenza anche in questa sede (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, credo che il relatore Boato abbia ricostruito abbastanza correttamente le vicende in seno alla Commissione affari costituzionali che hanno portato alle conclusioni che il relatore ha anticipato. Il Governo ritiene di dover brevemente riassumere la posizione emersa,

allorché il ministro dell'interno ha preso atto, così come ha ricordato il relatore, del venir meno delle condizioni politiche che avevano sostenuto l'inizio dell'iter parlamentare del decreto-legge n. 380 ed un suo primo esito positivo all'atto della votazione sull'esistenza dei requisiti costituzionali di necessità e urgenza, che aveva visto la Camera esprimersi favorevolmente.

Successivamente, alcune forze politiche hanno ritenuto di modificare la propria posizione, con argomentazioni che il Governo ritiene di dover nella maggior parte accogliere. Vorrei tuttavia chiarire che sono state caricate di eccessiva enfasi alcune motivazioni che avevano indotto il Governo a tentare, con un decreto-legge, di modificare la normativa elettorale relativamente alle tornate elettorali, per pervenire ad una semplificazione e ad un accorpamento delle stesse da quattro a due nel corso dell'anno.

Questa, e non altra, è la motivazione di fondo. Ribadisco che è stato caricato di eccessiva enfasi l'aver addotto, da parte del Governo, come motivazioni importanti, l'esigenza di non affrontare in condizioni climatiche sfavorevoli determinati turni elettorali, nonché questioni di carattere finanziario o, più specificatamente, organizzativo.

L'obiettivo fondamentale del decreto-legge era invece quello della semplificazione dei turni elettorali. Vi era poi una motivazione politica derivante da un ampio consenso, che andava al di là della stessa maggioranza che sostiene il Governo, sull'opportunità di legare il turno amministrativo di novembre e dicembre a quello della primavera prossima. Anche al riguardo era stato compiuto uno sforzo da parte del ministro dell'interno, teso ad anticipare i tempi del primo turno elettorale che sarebbe scaturito da questa regolamentazione *ex novo*, con la dichiarata disponibilità a consentire lo svolgimento di quella tornata elettorale anche nel mese di marzo, ritenendo che nel frattempo la nuova legge sui consigli comunali (la legge sull'elezione diretta dei sindaci), avrebbe potuto vedere la luce in Parlamento.

Ma questa era soltanto una motivazione politica che veniva, per così dire, aggiunta

alla questione di fondo, che era e rimane quella della semplificazione dei turni. Al riguardo lo stesso relatore Boato, configurando il senso del dibattito svoltosi in Commissione, ha convenuto questa mattina che non c'è da parte di alcuna forza politica — almeno credo — una posizione diversa rispetto all'esigenza di semplificare al massimo la materia dei turni elettorali.

Il Governo, tramite il ministro dell'interno, nell'ultima riunione della Commissione ha preso atto del venire meno delle condizioni politiche che erano all'origine di questa decretazione d'urgenza e, per sottolineare tale presa d'atto, intende operare nella direzione di favorire l'indizione del turno elettorale nei 42 comuni interessati nel più breve tempo possibile. Se noi pensiamo, così come abbiamo già convenuto in Commissione affari costituzionali, che la data di svolgimento di queste elezioni potrebbe essere quella del 13 dicembre, vi sarà la possibilità di emanare il relativo decreto del ministro dell'interno — che deve intervenire sessanta giorni prima della votazione — entro il termine del 14 ottobre.

Volevo inoltre informare l'Assemblea che, a questo turno elettorale, parteciperà anche il comune di Reggio Calabria, per intervenuto scioglimento di quel consiglio e pubblicazione del relativo decreto.

Sono queste le motivazioni che ho voluto riassumere a nome del Governo dopo il dibattito svoltosi in Commissione, che si è concluso nello spirito cui ha fatto riferimento l'onorevole Boato, e cioè quello di una presa d'atto da parte dei gruppi politici.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore, possiamo sciogliere quel capannello creatosi nel settore della lega?

MARCO FORMENTINI. Presidente, gli occhiali!

PRESIDENTE. Mi scusino, se ho sbagliato. Prego comunque i colleghi interessati di sciogliere il capannello e di non voltare le spalle costantemente alla Presidenza.

Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame dell'articolo unico del

disegno di legge di conversione, nel testo del Governo: avverto che la Commissione propone la non conversione in legge del decreto (*vedi l'allegato A*).

Trattandosi di articolo unico, sul quale non sono stati presentati emendamenti, si procederà direttamente alla votazione finale del disegno di legge di conversione.

Passiamo pertanto alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento. Ricordo che, secondo le intese intercorse, i colleghi che intervengono per dichiarazione di voto avranno a disposizione cinque minuti ciascuno.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

CORRADO PERABONI. Signor Presidente, colleghi, è con viva soddisfazione che il gruppo della lega nord vede allontanarsi da quest'aula la ventata di follia costituzionale che pareva avere ghermito qualche esponente politico.

Nell'esprimere quindi il nostro voto contrario sul provvedimento in oggetto, non possiamo che ribadire la convinzione che il pur comprensibile e anche apprezzabile intento di razionalizzare i turni elettorali delle elezioni amministrative non avrebbe potuto concretizzarsi in un atto che, agli occhi dei cittadini di oltre 40 comuni, sarebbe apparso come liberticida. Voteremo, dunque, contro il provvedimento in esame perché non riteniamo pressante l'esigenza climatica cui si è fatto riferimento, né riteniamo che l'esigenza di risparmiare qualche miliardo accorpando le tornate elettorali compenserebbe gli incalcolabili danni economici provocati dalla completa paralisi amministrativa in comuni che già hanno conosciuto una paralisi per altri motivi e che sono molto spesso colpiti da fenomeni di deindustrializzazione e di mancanza di politica amministrativa.

Signor Presidente, noi non abbiamo condiviso neanche la motivazione in base alla quale con il provvedimento al nostro esame si sarebbero volute consentire le votazioni in quei comuni quando già era stata approvata una nuova legge sull'elezione diretta del sindaco. Vi era il rischio che, se si fosse giunti a primavera inoltrata senza quella nuova legge, l'unica strada percorribile sa-

rebbe stata quella di un ennesimo, inaccettabile rinvio.

Questa mattina — a meno che non si verificheranno colpi di scena — in aula verrà ribadito con forza un principio irrinunciabile per ogni ordinamento democratico, che molte volte purtroppo è stato vilipeso, cioè quello della certezza del diritto e del fatto che uno dei diritti fondamentali del cittadino non conoscerà ostacoli e rinvii ingiustificati.

È stato di forte stimolo e di incoraggiamento per chi fa politica vedere l'attaccamento spontaneamente dimostrato dai cittadini per il proprio comune, per la propria municipalità. Ciò ha rappresentato la conferma che, in particolar modo nei comuni del nord (per ragioni storiche), gli enti locali rappresentano il primo ed insostituibile punto di contatto tra la cittadinanza e le istituzioni democratiche.

Se avessimo spezzato questo legame, avremmo minato alla base il rapporto, già duramente provato, tra cittadini ed istituzioni ai più alti livelli.

Per concludere, colleghi, desidero ribadire che molto spesso noi parlamentari veniamo accusati di godere di ingiustificati privilegi. Non voglio entrare nel merito della questione, ma desidero dire che noi della lega nord sappiamo che tutti noi presenti in aula che voteremo godremo di un grandissimo privilegio, che non è concesso purtroppo a tutti i cittadini: accendendo la luce rossa dai nostri banchi, finalmente potremo spegnere l'arroganza e riaccendere la libertà dei popoli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ignazio La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, invero questo è un intervento troppo facile ed è troppo forte la tentazione di gridare al successo, di dire «l'avevamo detto» — è quello che si dichiara sempre in questi casi —, di ridicolizzare magari chi sosteneva dai banchi autorevoli del Governo e della maggioranza che vi fossero motivi di necessità e di urgenza che giustificavano il ricorso al decreto-legge.

Ma credo che i fatti parlino più dei proclami di vittoria che in questo caso — ahimé — servirebbero poco, perché c'è poco di cui gioire nell'Italia di oggi.

Non posso però esimermi in questi pochi minuti dal ringraziare il gruppo del PDS per l'omaggio sincero che ha voluto rendere a Guareschi, di cui tra pochi mesi ricorrerà il venticinquesimo anniversario della morte ed inizieranno, anche con l'uscita del nuovo *Candido* diretto dal senatore Misserville, le celebrazioni. Perché l'omaggio a Guareschi? Egli è passato alla storia per tanti motivi, ma sicuramente verrà ricordato per l'immanicabile vignetta che usciva ogni settimana su *Candido* nella quale il compagno era allora — e me ne scuso: oggi siete sicuramente diversi — dipinto con tre narici, donde la definizione «trinariciuto», e sulla vignetta appariva sempre la stessa frase: «Contrordine compagni!».

Ebbene, anche questa volta avete voluto rendere omaggio a Guareschi dicendo «Contrordine compagni!». La frase che oggi potremmo vedere sopra quell'ipotetica vignetta sarebbe la seguente: «L'indicazione pubblicata da *l'Unità*: il decreto Mancino va votato, era erronea e va pertanto letta: il decreto Mancino va svuotato». Grazie per l'omaggio a Guareschi, grazie per averci fatto capire che nell'Italia di questi giorni è possibile avere ragione in maniera così facile!

Il decreto Mancino, e non mi rivolgo più al gruppo del PDS, non conteneva disposizioni assurde, anzi. Ricordo con piacere che il collega Tassi, quando si discuteva la legge del 7 giugno 1991, n. 182, recante norme per lo svolgimento delle elezioni amministrative, aveva ripetutamente sostenuto in Commissione e poi in aula, il 13 febbraio e il 14 marzo 1991, che fosse più opportuno prevedere due soli turni e non quattro. Dai banchi del Governo però era venuto allora un rifiuto; il Governo aveva affermato in quell'occasione che il gruppo del MSI e l'onorevole Tassi erano in errore. Invece la norma che, razionalizzando la legge, prevedeva due turni anziché quattro, era giusta e doverosa, tant'è che l'abbiamo riproposta in un progetto di legge.

La verità è che anche le cose giuste,

logiche e razionali, quando vengono triturate dai sistemi della partitocrazia che non hanno per scopo gli interessi della gente e dei cittadini, ma al contrario scopi nascosti (e spesso, però, palesi), vengono snaturate e diventano cattive. È il caso del provvedimento al nostro esame. Con la scusa dell'approvazione della nuova normativa o con scuse puerili, come quella del clima o della sospensione dell'attività scolastica, si è cercato di ritardare il voto. Voi avete la capacità di far marcire anche le proposte giuste!

Il ministro Mancino, prendendo atto del mutamento delle condizioni politiche — ciò vuol dire che vi era chi gridava: «contrordine!», e Vizzini si è accodato, anche se mi pare che questo primo allargamento della maggioranza faccia suonare a morto le campane per quanto concerne le future speranze di allargare la maggioranza stessa — ha detto: si voterà il 13 dicembre; speriamo che santa Lucia apra gli occhi agli elettori!

Noi ci uniamo a questa invocazione; certo, noi vogliamo che glieli apra davvero e in maniera diversa da quella auspicata dal ministro Mancino. Credo che santa Lucia potrà fare tale miracolo, mentre vi è un altro miracolo che probabilmente non si poteva chiedere neanche ad un santo, quello di non far restare cieca la maggioranza fino ad oggi; infatti essa si è «arroccata» su questo decreto che doveva essere ed è stato bocciato, e noi siamo ben lieti della sorte che esso ha avuto.

È con convinzione, quindi, che dichiaro il voto contrario del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale alla conversione in legge del decreto-legge n. 380 (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo decreto si compone di due parti. Con la prima si razionalizzano per il futuro i turni elettorali riaccorpandoli in due turni l'anno: noi eravamo e siamo favorevoli a questa misura, ma fin dall'inizio, con l'intervento del presidente

D'Alema in Assemblea e del compagno Recchia in Commissione, avevamo detto che non ritenevamo questa fosse materia propria di un decreto-legge. Quindi, fin dall'inizio abbiamo sostenuto che questa misura andasse introdotta per l'ordinaria via legislativa con un disegno di legge, al quale assicureremo il nostro appoggio.

Il decreto al nostro esame conteneva poi la disposizione più controversa, cioè il rinvio delle elezioni amministrative previste per novembre-dicembre. Avevamo detto al Governo, e lo abbiamo ribadito quando si è discusso della costituzionalità di un decreto che ha peraltro molti precedenti, che ritenevamo e continuiamo a ritenere che sarebbe stato ragionevole votare con le nuove regole all'esame della Commissione e che queste avrebbero consentito di evitare la frammentazione della rappresentanza e la probabile ingovernabilità di molti comuni e molte provincie.

Ci siamo chiesti: è più democratico e dà un diritto in più ai cittadini consentir loro di votare con qualche mese di ritardo servendosi delle nuove norme che permettono di eleggere direttamente i sindaci e le maggioranze sulla base di chiare e trasparenti scelte tra programmi alternativi, oppure è più democratico votare con norme che tutti considerano superate ed obsolete e rischiare l'ingovernabilità o la coercizione, per assicurare il governo delle città e dei paesi, a innaturali alleanze consociative? Qual è la strada che accelera di più l'iter della riforma elettorale? Qual è quella più coerente con la posizione di chi ritiene che profonde riforme debbano essere introdotte nel nostro sistema politico ed elettorale?

Continuiamo a ritenere che sarebbe stato più ragionevole ed opportuno, se tutti ne fossimo stati convinti, seguire la strada del rinvio; ma c'è una regola della nostra Costituzione materiale e democratica sempre rispettata in passato e che noi riteniamo debba essere rispettata sempre: quella secondo la quale, quando le condizioni per applicare le norme elettorali si sono già verificate (cioè quando, come in questo caso, i consigli comunali sono già stati sciolti), le modifiche possono essere introdotte solo se tutti sono d'accordo. Altrimenti si rischiano prevarica-

zioni e si rischia di ingenerare nella gente l'impressione che qualche partito abbia paura delle elezioni e che si voglia togliere un diritto ai cittadini.

Abbiamo allora ritenuto coerente far prevalere sulla nostra valutazione di opportunità, che confermiamo, il rispetto per le minoranze e per le regole democratiche. Gran parte di noi rimane convinta che sarebbe stato meglio votare con nuove regole, ma nel contempo non riteniamo di dover prestarci a nessuna lesione di questa regola che violerebbe i diritti di chi è in minoranza in quest'aula (se sarà o meno una minoranza anche nel paese dipenderà dagli elettori). Ci stupiamo che il ministro Mancino si lamenti di questo, perchè in passato la regola è sempre stata che il ministero, prima di procedere su una strada del genere, accerta che su di essa vi sia l'accordo di tutti, altrimenti non vi procede, proprio per evitare una lesione di questo principio democratico.

CARLO TASSI. Come la settimana scorsa!

FRANCO BASSANINI. Per tali motivi, quindi, sul merito (non stiamo parlando della costituzionalità) esprimiamo un orientamento negativo. Pertanto, nel rispetto della libertà di voto dei compagni e dei colleghi, voteremo contro la conversione in legge di questo decreto.

Infine, signor Presidente...

PRESIDENTE. Chiedo scusa se la Presidenza è costretta ad intervenire spesso per cercare di sciogliere i capannelli, ma mostrare una così totale indifferenza nei confronti di quanto dicono i colleghi ed ostentarla attraverso la formazione di capannelli non mi pare opportuno. Vi prego di ascoltare con un minimo di attenzione e di riguardo gli interventi (*Applausi*).

Prosegua, onorevole Bassanini.

FRANCO BASSANINI. Dopo aver motivato le ragioni e credo anche la coerenza del nostro voto...

GERARDO BIANCO. Ma quale coerenza,

Bassanini? È meglio non usare parole di troppo!

FRANCO BASSANINI. ...mi consenta, signor Presidente, di osservare che tra i consigli comunali sciolti vi è quello di Reggio Calabria. Sappiamo che ciò sarebbe dovuto avvenire; ci stupiamo, però, che sia stato sciolto sulla base della legge n. 142 e non della legge antimafia.

La stessa relazione del ministro dell'interno comincia affermando che il consiglio comunale di Reggio Calabria è caratterizzato da un clima di illegalità diffusa e prosegue documentando per alcune pagine tale affermazione. Sarebbe stato allora più coerente e più rispettoso della realtà dei fatti scioglierlo non per impossibilità di funzionamento, ma per le ragioni previste dalla legge antimafia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Commenti del deputato Tassi*).

PRSDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, il mio intervento sarà molto breve perché la discussione sul merito di questo decreto-legge è stata già svolta un po' da tutti i gruppi in occasione della deliberazione sulla sussistenza dei requisiti di necessità e di urgenza per la sua adozione. È evidente che i gruppi che hanno espresso una posizione che già allora li metteva a disagio e faceva capire che si sarebbero poi trovati in un vicolo senza via di uscita, hanno più titolo di intervenire per esprimere i motivi per cui hanno cambiato posizione.

Quello che abbiamo riscontrato in Commissione nei giorni scorsi, cioè il cambiamento di una proposta assolutamente inaccettabile alla luce del particolare momento politico che stiamo attraversando, era ampiamente scontato. Credo che su questo argomento non vi sia molto da dire e che, anzi, sia preferibile tacere per evitare che venga ulteriormente incrementato il danno che in qualche modo è stato arrecato alla credibilità delle istituzioni. In considerazione del fatto che questo danno finisce per produrre i suoi effetti anche alla credibilità

di questo Parlamento, noi non possiamo sentirci vincitori di questa battaglia. Tuttavia, possiamo dire con molta serenità che avevamo ragione.

Sulla base di tali motivazioni, il nostro voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge n. 380 è ovviamente scontato (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, in generale, gli interventi pronunciati in quest'aula debbano essere ispirati ad un fondamentale principio di serietà, di schiettezza e di lealtà concettuale. Tale dovere si impone a maggior ragione in un'occasione come questa, cioè nel momento in cui l'Assemblea è chiamata a esprimere per la seconda volta un voto sullo stesso provvedimento, dopo aver deliberato la settimana scorsa il riconoscimento dei requisiti costituzionali di necessità e di urgenza.

A nome del gruppo socialista, vorrei rappresentare ai colleghi una posizione assunta in termini di estrema schiettezza e lealtà, partendo dal presupposto che il nostro gruppo ha votato a favore del riconoscimento dei requisiti di necessità e di urgenza. Lo ha fatto in buona fede, per dovere di maggioranza, di fronte ad una posizione esplicita dichiarata dal Governo, ispirata ad un fondamentale criterio di linearità: spingere cioè per la riduzione dei turni elettorali, accorpandoli secondo un criterio di razionalità e cercando di realizzare tali obiettivi in modo coerente nelle prime circostanze possibili.

Nel corso della vivace discussione svoltasi in quell'occasione, il presidente del nostro gruppo, onorevole La Ganga, ebbe ragione di sottolineare anche le particolari circostanze nelle quali ciascuno di noi era venuto a trovarsi, per un presupposto certamente non dipendente dalla nostra volontà: il ritardo accumulatosi in merito ad una serie di decisioni che il Governo avrebbe dovuto assumere in materia di accorpamento. Era stata questa la ragione per la quale si era arrivati al voto di Mantova e ci si era venuti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

a trovare in una sorta di strettoia particolarmente rilevante. Tuttavia, si giunse a quella decisione sulla base di un'ampia maggioranza della quale fu parte determinante il gruppo del PDS.

Ho ascoltato poc'anzi con l'attenzione che gli è dovuta l'intervento dell'onorevole Bassanini. Ritengo che, al di là di una considerazione teorica difficilmente immaginabile nella pratica (relativa al fatto che un consenso generalizzato dei giocatori possa determinare, esso soltanto, la modifica delle regole del gioco in corso di partita — ed esprimo le mie perplessità, perché neppure il consenso dei giocatori può far premio sulla comprensibilità della partita da parte degli spettatori, i quali non ne comprenderebbero lo svolgimento in conseguenza del mutamento delle regole), sia molto difficile affermare una linea di coerenza astratta in presenza di una sostanziale modifica di atteggiamenti.

Dobbiamo allora avere la schiettezza di riconoscere che quella decisione, assunta in perfetta buona fede in rapporto alla salvaguardia di un ordinato svolgimento della vita democratica del paese, ha poi dovuto essere modificata. Ciò non tanto in presenza di una riflessione aggiuntiva sul merito della questione o di aspetti procedurali o costituzionali, quanto del fatto che quella decisione, assunta in particolari circostanze, ha determinato nel paese, nell'opinione pubblica e nella stampa un clima tale da rendere difficile, al di là delle intenzioni dei proponenti, la stessa posizione di questi ultimi, a cominciare da quella del Governo.

Signor Presidente, colleghi, credo che non sia possibile per nessuno in quest'aula e in questa fase così tormentata della vita politica e istituzionale del paese, raccogliere sulle proprie spalle di buon grado l'accusa di essere liberticidi rispetto ai diritti elementari del cittadino e soprattutto ai diritti elettorali attivi. Si è quindi creato un clima del tutto particolare, in una circostanza del tutto particolare che ha indotto ad un ripensamento — che giudico politicamente giusto — e che conduce oggi i gruppi politici che hanno votato a favore della esistenza dei requisiti costituzionali di necessità e di urgenza di quel provvedimento ad esprimersi in senso

contrario, aderendo alla proposta del Governo di lasciar decadere il provvedimento, in modo tale da arrivare alla data del 13 dicembre alla votazione in quelle città.

Penso che avremmo potuto agire anche senza questo tormento all'indomani delle elezioni di Mantova perché proprio l'alone, il clima e gli effetti psicologici determinati da quelle elezioni sono stati tali da far dire ai proponenti l'accorpamento che proprio in considerazione di quel risultato è giusto che si voti e che sia sgombrato il terreno da qualsiasi sospetto di strumentalizzazione.

Resta sullo sfondo il problema (serio, cogente e significativo) dell'accorpamento dei turni elettorali.

Noi ci aspettiamo ora dal Governo due atti...

PRESIDENTE. Onorevole Landi, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione. La prego pertanto di avviarsi alle conclusioni.

BRUNO LANDI. Dicevo che noi ci attendiamo dal Governo due provvedimenti, dopo l'accantonamento del decreto-legge: la rapida approvazione del decreto di indizione delle elezioni e, soprattutto, l'approvazione di una proposta di legge per l'accorpamento delle elezioni in due turni annuali, in modo che sia sgombrato il campo da questo «toto elezioni» che non ha alcun effetto positivo nella vita democratica del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI-Commenti del deputato Tassi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

Avverto che vi sono ancora quattro colleghi iscritti a parlare.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, sarò brevissimo anche perché ritengo che «sparare sulla Croce rossa» non è civile e quindi mi guarderò dal farlo. Voglio però ricordare a chi ha parlato di coerenza, quella dei liberali che furono primi e soli nella maggioranza a definire il decreto-legge in esame, prima che una violazione di leggi, un errore politico, come poi si è rivelato essere. È pertanto un atto di saggezza e di responsa-

bilità la nuova posizione assunta dai partiti e dal Governo.

Quanto alla coerenza di cui ha parlato l'onorevole Bassanini — ciò va rilevato — devo dire che neppure la sua sagacia di costituzionalista e la sua abilità dialettica (che in questo caso, per la verità, si sono rivelate poco convinte e scarsamente convincenti) riescono a coprire la malaccorta presa di posizione dell'onorevole D'Alema in occasione del voto sulla costituzionalità del decreto-legge in esame.

Non c'è altro da aggiungere, signor Presidente. Naturalmente, non ne facciamo motivo di soddisfazione, ma ci limitiamo a ribadire che le nuove posizioni assunte sul provvedimento da alcuni gruppi e dal Governo sono state atti di saggezza e di responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, noi non siamo certamente fra quelli che ostentano medaglie al petto o greche sul cappello, agitando al vento gli stracci della propaganda. Francamente abbiamo un'altra ambizione: quella di tentare, dissociandoci da un sistema di potere che sta facendo vivere all'Italia una pericolosa deriva, di essere veicolo di rifondazione della politica e voce, in Parlamento, della resistenza alla distruzione dello Stato sociale e contro il disegno autoritario in atto.

Ci vogliamo impegnare su questo proprio perché siamo convinti che, sottacendo il saccheggio di una manovra economica dai nettissimi connotati di classe e sottovalutando l'allarme — da noi ripetutamente lanciato — di un attacco duro contro le basi fondative della Costituzione, di fatto, si dà alimento al disegno autoritario che ha nel qualunque leghista il suo supporto. Su ciò vorremmo che anche i giornalisti — miei colleghi — riflettessero maggiormente, gettando lo scandaglio della riflessione sui rischi che stiamo correndo e senza rincorrere gli aspetti della spettacolarizzazione della politica.

Per quanto riguarda il decreto-legge al nostro esame, non vogliamo enfatizzare oltre misura il successo della nostra opposizione, che ha costretto il ministro Mancino ed il Governo ad una malinconica ritirata. Certo non possiamo fare a meno di evidenziare la cecità, il marasma, l'arroganza di una maggioranza che ha deciso di andare avanti a colpi di scure contro lo Stato sociale e contro la Repubblica. Una maggioranza di Governo che mostra incoscientemente i suoi muscoli, gonfiati da una forza paradossalmente fatta di arroganza e debolezza; una maggioranza di Governo che non si presenta qui con il coraggio dell'autocritica o con un po' di rossore per la Caporetto politica a cui è stata costretta su questo decreto, ma sempre decisa a riprendere il cammino in maniera truculenta.

Una sconfitta, dunque, che dobbiamo sottolineare. Essa — lo diciamo con amarezza — ha in qualche modo lambito lo stesso partito democratico della sinistra, che in quest'aula ha garantito il boccaglio dell'ossigeno ad un provvedimento grave, emanato per ragioni che, a parte gli interessi di partito, non stavano né in cielo né in terra e che però hanno assunto il carattere emblematico della volontà di questo Governo di costruire pezzo dopo pezzo — scardinando dalle fondamenta l'attuale assetto istituzionale — un progetto autoritario, entro cui, ormai, stiamo viaggiando a vista.

Questa è la verità, e dobbiamo sottolinearla prendendo tutti atto di un dato incontestabile: questo Governo sta gestendo un progetto che cambia natura allo Stato sociale e che affossa con violenza le norme fondative della Repubblica, puntando su una grande ristrutturazione a destra della società e della politica attraverso atti e riforme che sostanziano la seconda Repubblica con il restringimento degli spazi di democrazia. All'interno di questo progetto, Amato va avanti con provvedimenti dagli effetti provocatori, chiaramente sbeffeggiando ogni norma costituzionale e democratica. Ciò che sta avvenendo in quest'aula — con i ripetuti voti di fiducia —, del resto, ne è un chiaro esempio.

Lo stesso decreto Mancino ha tentato di mettere la mordacchia alle popolazioni di 42

comuni. In proposito, signor Presidente, vorrei aprire una parentesi per aggiungere la mia protesta alle annotazioni già fatte dal compagno Bassanini per la procedura usata nello scioglimento del comune di Reggio Calabria, ormai chiaramente investito non da problemi di disfunzionalità nella gestione amministrativa ma in preda ad un controllo totalizzante del blocco affaristico-mafioso. Il problema, dunque, doveva essere osservato con attenzione da ben altri punti di vista e lo scioglimento doveva avvenire non in base alle procedure della legge n. 142, ma per chiaro inquinamento mafioso.

Per tornare al decreto-legge n. 380 c'è da dire che, nella sostanza, esso costituisce la spia della direzione di marcia assunta dal Governo Amato. Per questo, acquisiamo la sua sconfitta come un dato positivo e come segnale della concreta possibilità di incrinare questo progetto antipopolare attraverso la mobilitazione unitaria. Ecco perché il gruppo di rifondazione comunista voterà contro il disegno di legge di conversione n. 1579, accogliendo la proposta del relatore.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, il tempo è scaduto.

MARIO BRUNETTI. In conclusione, ricordo a tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia che il sonno della ragione può riservarci amari risvegli.

L'aver imposto con l'opposizione qui dentro e con la potenza delle popolazioni interessate la retromarcia del Governo è un dato positivo che valorizziamo anche a nostro merito (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guglielmo Castagnetti. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando fu presentato il decreto-legge in esame il gruppo repubblicano lo qualificò come atto di insensata arroganza.

Dobbiamo prendere atto che la nostra valutazione, allora minoritaria, è divenuta opinione comune condivisa da tutti. Pur-

troppo non basta, nei comportamenti politici, cambiare opinione, tornare indietro, cercare di porre rimedio. Alcuni guasti di quell'irresponsabile decisione sono rimasti: un calo di credibilità delle istituzioni, maggiore sfiducia dei cittadini nei confronti del lavoro del Governo e dello stesso Parlamento. Si tratta di danni ormai arrecati; la retromarcia in qualche modo cerca di rimediare, ma non può farlo del tutto.

Proprio perché questa è la situazione, speravo che si agisse in sordina per rimediare al guasto prodotto. Devo prendere atto che non si è scelta la strada più breve (procedere al voto senza molti commenti); abbiamo dovuto assistere anche a lezioni, che non sono state di autocritica, ma di rivendicazione di coerenza...

Lei, signor Presidente, ci ha richiamato tutti a prestare attenzione a chi parla; di questo la ringrazio, ma immagini la triste sorte di qualche collega che ha seguito con attenzione, qualche giorno fa, il discorso persuasivo dell'onorevole D'Alema e che oggi, con altrettanta attenzione, ha ascoltato il discorso persuasivo contrario, ma che rivendicava continuità, dell'onorevole Bassanini! (*Applausi*). Consideri, Presidente, lo stupore di costui; a questo punto la confusione rischierebbe di aumentare anziché di diminuire. A quel collega non resterebbe altro che confidare in Santa Lucia, come ha fatto il ministro Mancino, al quale va il nostro voto contrario, ma tanta umana solidarietà (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, colleghi, anche se siamo stati tra i primi a manifestare contrarietà, dal punto di vista politico e costituzionale, al decreto-legge, eviteremo di usare toni di vittoria e accenti trionfalistici. Aderiamo all'invito del relatore Boato, il cui intervento è stato — molto opportunamente — equilibrato.

Tuttavia ci siano consentiti un richiamo alla coerenza e almeno due brevi considerazioni. In primo luogo non è vero che sia

scontata nel merito l'adesione di tutto il Parlamento a un provvedimento che eccessivamente riduca e semplifichi i turni elettorali. In questo momento particolare della vita del nostro paese può sembrare che il Governo, il Ministero dell'interno (e non vorremmo anche il Parlamento) abbiano una certa concezione degli enti locali e della consultazione elettorale, che vogliano cioè servirsi delle autonomie locali quale strumento di ordine pubblico.

Manifesteremo riserve e preoccupazioni anche in sede di esame del provvedimento che verrà presentato in una materia del resto recentemente modificata nel nostro ordinamento.

È inoltre molto strano ascoltare adesso interventi sul merito contrari al decreto-legge per ragioni di costituzionalità. Quando si è svolto il dibattito sulla esistenza dei presupposti di costituzionalità, è stato detto che si condivideva il merito del decreto-legge e per quel motivo si votava a favore della sussistenza dei presupposti richiamati. Oggi, si esprime contrarietà nel merito, motivando tale atteggiamento anche con la mancanza dei requisiti di costituzionalità; lo ha fatto ad esempio l'onorevole Bassanini, in riferimento al ricorso alla decretazione d'urgenza in materia di riduzione e semplificazione dei turni elettorali.

Questo decreto ha rappresentato un grosso errore. Abbiamo appreso, quindi, che sulla via di Algeri, altre che su quella di Damasco, possano esistere folgorazioni, e ce ne compiacciamo con il Governo ed i rappresentanti della maggioranza.

Mi sia consentito, infine, esprimere un'ultima considerazione, che possa suonare a monito anche per il futuro. Non è possibile cambiare le regole quando il gioco è ancora in corso, anche se fossero d'accordo tutti i giocatori e l'arbitro. Ciò per una ragione molto semplice: gli spettatori accorsi ad assistere a quella partita sapevano che le regole sarebbero state alcune, e non altre. Gli spettatori, in questo caso, sono gli elettori, ai quali, signor Presidente, crediamo vada dedicato il voto contrario della Camera su questo decreto, restituendo loro il diritto e il dovere di scegliere il tipo di governo locale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

PIETRO SODDU. Signor Presidente, ringrazio il collega Boato, relatore, per l'obiettività ed il rispetto con cui ha riferito all'Assemblea anche in merito alla nostra posizione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciare libero l'emiciclo e di ascoltare l'onorevole Soddu.

PIETRO SODDU. I colleghi della Commissione sanno — come credo anche gli altri — che il nostro gruppo non ha richiesto né sollecitato l'adozione di questo decreto e che in Commissione abbiamo espresso, dal primo momento, perplessità non marginali sul merito dello spostamento delle elezioni in quei comuni. Abbiamo aderito alla richiesta del voto favorevole a seguito di forti pressioni del PDS e di altri schieramenti politici: nessuno lo può contestare.

Abbiamo quindi riconosciuto i requisiti di costituzionalità e di urgenza. Riteniamo, del resto, che il decreto fosse del tutto legittimo ed abbiamo tentato in Commissione, anche nell'ultima seduta, di non intaccare questo punto fondamentale, cioè che il decreto è stato assunto in piena legalità e che dovevamo continuare nella legalità.

Abbiamo assunto, invece, una posizione diversa per quanto riguarda il merito, acconsentendo cioè al fatto che le elezioni si svolgessero entro il mese di dicembre. Questa posizione appare tanto più ragionevole se consideriamo che anche il capogruppo della lega in Commissione, l'onorevole Maroni, presentò un emendamento affinché, mantenendo il decreto, le elezioni si potessero svolgere il 13 dicembre. Avremmo preferito questa soluzione, perchè più dignitosa per il Governo, per il Parlamento ed in particolare per il nostro gruppo. Quindi, abbiamo votato contro la maggioranza, da soli, per mantenere questa coerenza e questa dignità al nostro partito (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Oggi, di fronte alla differente situazione politica che si è determinata in aula, che pure riconosciamo, non vogliamo metterci

contro il Governo e non vogliamo neppure far dubitare della nostra buona fede in ordine al voto del 13 dicembre. Pertanto, Presidente, mantenendo intatte le nostre posizioni, ci asterremo dalla votazione, sicuri che la nostra posizione sia chiara, precisa, coerente, leale e dignitosa! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni — Commenti del deputato Tassi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

CARLO D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per dichiarare, in dissenso dal mio gruppo, il voto favorevole sul disegno di legge di conversione n. 1579.

Ha partecipato attentamente alla seduta del 30 settembre ed ho valutato in maniera approfondita le argomentazioni che furono adottate in quella sede. In particolare, sono rimasto profondamente colpito da quanto sostenuto dal capogruppo del PDS, onorevole D'Alema, il quale riteneva che, qualora la demagogia dovesse diventare una regola che impone al Parlamento di legiferare in termini conseguenti, il Parlamento stesso se ne dovrebbe andare a casa! (*Applausi*). Sono parole testuali, riportate nel resoconto di quella seduta, a disposizione di tutti i colleghi.

Ho grande rispetto del Parlamento, delle sue regole e dei suoi principi, ma mi consenta, signor Presidente, ho anche rispetto di me stesso. Ho votato a favore il 30 settembre e per le stesse motivazioni, che mantengo ancora pienamente, voterò a favore oggi (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di conversione n. 1579, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione

Comunico il risultato della votazione:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1992, n. 380, recante modifica degli articoli 1 e 2 della legge 7 giugno 1991, n. 182, concernenti lo svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali» (1579).

Presenti	460
Votanti	306
Astenuti	154
Maggioranza	154
Hanno votato sì	45
Hanno votato no	261

(*La Camera respinge — Vivi, prolungati applausi dei deputati del PDS, della lega nord, di rifondazione comunista, del MSI-destra nazionale, dei verdi, del movimento per la democrazia: la rete e federalista europeo — Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 1568.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 2 del disegno di legge, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articolo aggiuntivo il Governo ha posto la questione di fiducia (*per l'articolo vedi l'allegato A - per gli emendamenti vedi l'allegato A-bis*).

Avverto che anche la discussione sull'articolo 2, avendo il Governo posto la questione di fiducia prima dell'inizio della discussione stessa, si svolgerà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come costantemente interpretato dalla Presidenza a partire dal 1980.

Pertanto, sull'articolo 2 potranno intervenire, una sola volta, i presentatori degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sbarbati Carletti. Ne ha facoltà.

Prego i colleghi che non sono interessati alla discussione di lasciare l'aula, così che i lavori possano procedere con serenità ed ordine.

Inizi pure il suo intervento, onorevole Sbarbati Carletti.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la consapevolezza di essere di fronte ad una drammatica emergenza economica, oltre che morale e politica, che sta portando il nostro paese sull'orlo di una crisi sociale di cui non conosciamo né la portata né i confini, è ormai patrimonio di tutti partiti, sindacati, imprenditori, Banca d'Italia, Ragioneria generale dello Stato. Non a caso, il Presidente della Corte dei conti afferma che la minaccia del fallimento dei conti pubblici è grave e si rischia pertanto il collasso delle istituzioni e della democrazia.

Tutti i giorni dobbiamo sopportare pesanti giudizi da parte dell'Europa e da oltre oceano. Con la manifesta sfiducia nei confronti della nostra economia, con la tempesta monetaria, con l'inutile sforzo di difesa della lira, con i rigurgiti di fanatismo, intolleranza e violenza, con l'incapacità manifesta di questo Governo (che è ancora in piedi perché non si intravedono alternative), noi ci avviamo verso qualcosa che fa paura, che sta destabilizzando ogni certezza, che crea il vuoto nei confronti del futuro, che non dà ai giovani speranza mentre dà a tutti i cittadini italiani, purtroppo, la consapevolezza che in quest'aula non spiri quel senso di responsabilità che tutti dovremmo avere, per il mandato popolare ricevuto.

A questa consapevolezza il gruppo repubblicano vuole richiamare tutti, in un momento tanto importante e particolare. Quando il tappo dell'ideologia è saltato, si è liberata una grossissima tensione, a lungo compressa, che ha infranto tutte le certezze e ucciso sogni di riscatto coltivati da molti per anni. Tanti si erano illusi — anche noi — di vivere un'alba di una fase nuova, diversa, in cui si sarebbero riannodati i fili di un'Europa per troppi secoli divisa e si sarebbe tornati ad una cultura e ad ideali comuni.

La realtà che abbiamo tutti sotto gli occhi è spoglia di ogni romanticismo e si rivela nella sua impietosa drammaticità. Nello stesso momento in cui parliamo di Europa e di Maastricht tutto sembra sgretolarsi;

l'Italia si allontana sempre di più dal suo sogno, proprio nel momento in cui esso poteva essere a portata di mano. Sembra impossibile che i nostri ideali di libertà e di benessere, che hanno resistito a tutte le pressioni per oltre quarant'anni, oggi siano in serio pericolo per l'incapacità e l'inadeguatezza di governi che hanno retto il nostro paese.

Dobbiamo dare risposte ferme e precise, non aprire le porte alla violenza, all'aggressività, all'autoritarismo. È pur vero, comunque, che siamo al capolinea di un percorso facile, ma in discesa; per troppo tempo ci siamo beati superficialmente di un'immagine, che per altro è stata spesso fatua, della quantità dei nostri consumi (è stata tutta una corsa al consumismo), del successo dei nostri personaggi di copertina. Pochi si sono preoccupati del nostro dissesto interno, e per lo più sono rimasti inascoltati.

La realtà, quella realtà impietosa che tutti quanti abbiamo oggi sotto gli occhi e che ci fa paura, è con tutta evidenza sempre più drammatica e sempre più amara: una pubblica amministrazione da terzo mondo, la vacuità del diritto che ormai non è più certo, la secessione della quasi totalità delle regioni meridionali (che di fatto — altro che Bossi! — sono di già un altro Stato, sottoposto ad un'altra autorità, purtroppo), il prepotente e miope feudalesimo dei partiti, l'illecito arricchimento di molti, il dilagare dell'interesse privato in sostituzione di quello pubblico, soprattutto nelle opere pubbliche, spesso inadeguate o addirittura non certe. Il generalizzato non rispetto delle regole ha portato questo paese allo sfascio al quale tutti quanti stiamo assistendo, senza fare in realtà granché per trovare una soluzione.

Il gruppo repubblicano denuncia come anche in questa tornata non vi sia consapevolezza, come a questo siamo giunti perché non si è fatta una seria programmazione delle risorse, che peraltro non sono infinite.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Non c'è stata mai chiarezza di responsabilità a livello

individuale, non c'è stata mai una seria verifica, con pubblico rendiconto, dei vari obiettivi che i governi nel corso di questi anni si erano prefissi di raggiungere. Regole, queste, che in ogni paese a valenza democratica elevata, nei paesi del nord Europa, sarebbero considerate ovvie, ma che per i nostri governanti evidentemente sono difficili da digerire, difficili da masticare.

Nel momento in cui siamo chiamati a decisioni intelligenti e consapevoli per imboccare e mantenere soprattutto la strada del risanamento economico e morale mediante una seria lotta all'evasione fiscale, mediante vere privatizzazioni, mediante provvedimenti seri per contenere il deficit pubblico, abolendo gli sprechi, il Governo viene a chiederci la fiducia sulla legge delega in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza, il che costituisce un atto veramente grave (noi lo consideriamo tale) in quanto si aveva — e c'era veramente, per una volta tanto — l'opportunità di uno spazio di discussione e di collaborazione ampio su un tema così importante, da cui chiaramente dipenderà la trasformazione dello Stato sociale ed anche, soprattutto in futuro, la soddisfazione di alcuni diritti inalienabili della persona.

A nostro avviso, il Governo avrebbe dovuto, molto più saggiamente e sensibilmente, avvertire una maggiore responsabilità, quella di sondare fino in fondo i pareri sul disegno di legge delega. In tal modo, invece ha sottostimato gravemente l'apporto sia della maggioranza sia, soprattutto delle opposizioni. Si è voluto di nuovo fare un braccio di ferro, confidando in quel senso di responsabilità che le opposizioni, e non il Governo, hanno avuto, quel senso di responsabilità al quale ci richiamate in forza di un'emergenza nazionale. Ma questo, signori del Governo, signori della maggioranza, è un ricatto, e il gruppo repubblicano lo denuncia con fermezza, perché non ci si chiama a decidere su questioni così importanti con uno stile che ormai è degenerato ed è veramente ricattatorio.

A nostro avviso, occorre assumere regole nuove, reinterpretare la politica come etica e come servizio, non come potere. Occorre conseguire il difficile obiettivo del risana-

mento economico, risanamento che secondo noi è essenziale alla vita democratica di ogni paese, ma occorre altresì lottare per il risanamento morale, per battere la cultura ed il sistema delle tangenti, per dotarsi di strumenti atti a far rispettare quelle regole nuove che invociamo ogni giorno, la trasparenza, il controllo, le sanzioni, che in questa benedetta Italia non arrivano mai o arrivano solo per i minori.

Ecco, quindi, che da mesi con forza, e con una certa ripetitività quasi ossessiva, le voci che salgono dal paese ed invocano provvedimenti drastici ci stanno chiedendo una consapevolezza diversa da quella che abbiamo dimostrato fino ad oggi. I risultati di un tale sfascio, che sono sotto gli occhi di tutti, sono un debito pubblico che ammonta ormai ad un milione e mezzo di miliardi, la delegittimazione dei partiti storici, il carico impossibile di corruzione di un sistema che ormai è arrivato al capolinea, la degenerazione della nostra struttura civile e democratica, un pericolo per l'integrità nazionale.

È evidente che occorrono una riforma radicale e profonda delle istituzioni ed il rinnovamento della classe politica, e soprattutto un nuovo modo di fare politica, più consapevole, più deciso, più sofferto, se vogliamo. Chi potrà darci nuove regole, questo non lo sappiamo; ma è certo che ciò dipende dalla volontà e dalla consapevolezza di tutti coloro che ancora credono nell'interesse generale e lo antepongono all'interesse particolare, di coloro che vogliono lottare contro chi istiga verso un individualismo esasperato, contro chi crede di potersi salvare a dispetto di tutti. A questo gioco non giochiamo; come non stiamo al falso gioco del Governo che attraverso il disegno di legge delega in esame sta scippando al Parlamento la possibilità reale di legiferare in piena consapevolezza ed in piena coscienza, sta scippando al Parlamento la possibilità reale di un dibattito serio e democratico.

La privatizzazione del rapporto di lavoro che nell'articolo 2 diventa il perno di tutta la normativa sul pubblico impiego, in realtà non è una privatizzazione reale ed è portata avanti con scopi che non sono ben chiari; a nostro avviso è un tentativo, più o meno malcelato, di realizzare un progetto di occu-

pazione della pubblica amministrazione per propri fini, perpetrato dal Governo a danno dei pubblici dipendenti. Infatti, se consideriamo tutta la normativa contenuta nell'articolo 2, possiamo dire che i vari punti cardine sono del tutto ininfluenti al fine del contenimento della spesa, anche perché non si tratta di principi fondati sulla razionalizzazione, né di principi del tutto fondati sull'efficienza e sulla produttività del servizio.

La cosa più assurda, poi, è che ci si chieda di parlare su emendamenti che peraltro non saranno mai votati. È abbastanza incomprensibile che in una materia tanto delicata ci si chieda oggi un dibattito approfondito in quest'aula senza che poi a tale dibattito seguano conclusioni determinanti dal punto di vista legislativo.

Tutti gli interventi strutturali, di riforma, di risanamento, di razionalizzazione, di riordino dell'apparato pubblico, non possono essere a nostro avviso introdotti attraverso l'uso improprio dello strumento della legge delega. Attraverso quest'operazione mistificante, che noi definiamo di *lifting* o di *facciata*, si rafforzano invece le garanzie di continuità di quell'assetto del potere e di singoli istituti giuridici che hanno provocato per anni la disgregazione della pubblica amministrazione, con aggravio della crisi morale e della crisi istituzionale.

La norma cui facciamo riferimento introduce, secondo noi fenomeni degenerativi nel sistema pubblico, perché poggia su tre cardini fondamentali: la radicale riforma del rapporto di lavoro, con l'introduzione della privatizzazione, che per noi appunto dovrebbe essere una cosa seria mentre qui non lo è; la riforma dello *status* della dirigenza pubblica; la modifica della tutela giurisdizionale dei pubblici dipendenti, demandando le relative controversie al giudice ordinario.

A nostro avviso, si è verificato da tempo un'indebita collusione nei contratti pubblici in cui non si sa fino a che punto il Governo sia stato in combutta con le forze sindacali o le forze sindacali abbiano ceduto al Governo. Sta di fatto, comunque, che il sistema pubblico fa acqua da tutte le parti, non per colpa dei lavoratori ma per colpa di una certa filosofia e di una certa paracultura che

io riesco ad individuare nell'egualitarismo esasperato, per tanti anni sostenuto anche dalle forze sindacali, nel livellamento delle carriere, nell'appiattimento, nella mancanza di professionalità che questo sistema comunque ha sempre incentivato, nonché nell'eccessivo garantismo, per cui nessuno mai è stato chiamato in prima persona a rispondere di responsabilità precise che a livello individuale avrebbero dovuto essere invece ben chiarite.

Resta il fatto che, comunque, il servizio pubblico continuerà ad erogare un servizio di pubblico interesse. E su questo si dovrebbe riflettere di più, perché le disposizioni di quest'articolato non offrono garanzie, sia per il loro contenuto vago e indeterminato sia per la loro imprecisione ma soprattutto per la vaghezza cui sembrano ispirati offrendo l'impressione che non si sia voluto né razionalizzare né tanto meno adeguare il settore pubblico a quei criteri di efficienza e di produttività ai quali si fa riferimento nella relazione iniziale.

Gli emendamenti presentati dal gruppo repubblicano si incardinano su punti precisi, innanzi tutto sulla dirigenza. Non riusciamo a comprendere veramente, per quanto ci riguarda, come si possa fare distinzione all'interno di un unico settore, quello della dirigenza pubblica, mantenendo i direttori generali e quelli della carriera prefettizia, diplomatica e militare dentro il vecchio sistema e disancorando da questo coloro i quali non sono direttori generali, cioè i dirigenti che assumono invece sulle loro spalle tutto il carico di precise responsabilità dovendo rispondere nei confronti della pubblica amministrazione di un servizio per svolgere il quale non hanno a volte strutture sufficienti ed efficienti.

Questo significa, cari colleghi, che da parte del Parlamento, del Governo, mentre si parla di rinnovamento si continua in realtà a mistificare perché si porta avanti la logica più becera della partitocrazia.

Sappiamo tutti come avvengono le nomine dei direttori generali! Sono incarichi politici, avulsi da ogni seria valutazione di responsabilità e di professionalità. A questi signori dovrebbero poi sottostare quei dirigenti dello Stato che, invece, con consape-

volezza e capacità, perché hanno vinto pubblici concorsi e hanno guadagnato le loro posizioni sul campo, portano avanti la loro professione, in barba anche alle inefficienze della struttura pubblica!

Noi non possiamo avallare una simile operazione. Questo era il senso del nostro emendamento al riguardo. La carriera direttiva è una carriera unica e non può essere sfaccettata a seconda dei disegni di una classe di governo che non sa nemmeno dove vuole andare a parare!

Questo provvedimento avrebbe dovuto soprattutto recuperare l'efficienza e la professionalità, tentando di operare un controllo ed un ridimensionamento della spesa. In tale ottica abbiamo presentato emendamenti molto più seri e più efficaci delle disposizioni contenute nel disegno di legge delega presentato dal Governo. Sugerivamo il taglio della spesa dei rami secchi ed invece non avremo più neppure la possibilità di discutere gli emendamenti!

A nostro giudizio sarebbe stato necessario, per esempio, incidere sulle supplenze, sul precariato, sui comandi, vero scandalo nazionale del Ministero della pubblica istruzione: mille comandati reclutati con criteri burocratici e spediti in regioni di compiacenza dei ministri, che non si sa cosa facciano e che dovrebbero invece essere deputati ad attivare gli aspetti più importanti e delicati del nostro sistema formativo. Penso, per esempio, alla tutela degli handicappati, all'educazione alla salute, alla prevenzione delle tossicodipendenze, ai progetti speciali.

Il gruppo repubblicano ha chiesto con un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione di fornire chiarimenti, di compiere una seria verifica nel merito, e soprattutto, di introdurre criteri di trasparenza e di valutazione oggettiva dei titoli di coloro che vengono allontanati da un servizio pubblico. Per altro, per coprire quei posti vacanti vengono nominati dei supplenti: quindi, essi costano due volte allo Stato. Ma forse costano ancora di più, perché oltretutto sono inefficienti ed inesperti.

Passiamo a parlare dei concorsi, altra perla di questa legge delega. Ci si dice che occorre tagliare i posti di lavoro in tutta la pubblica amministrazione, perché i dipen-

denti pubblici sono troppi, perché lavorano poco e male.

Questo, per altro, lo dite voi, senza mai aver attivato controlli, ed aver invece permesso che vi fosse una valutazione della produttività sottoposta a becere logiche sindacali. Occorre un controllo effettivo, oggettivo, reale all'interno della pubblica amministrazione! Tale controllo non è stato attuato mai, ma guarda caso, mentre oggi si dice che occorre tagliare circa 70 mila posti di lavoro nella pubblica istruzione, non si presta attenzione ai concorsi ed al reclutamento.

Ci dobbiamo mettere d'accordo, occorre chiarezza: o si vuole il risanamento del paese a livello economico e morale, o non lo si vuole. A nostro avviso, con l'articolato del disegno di legge delega il Governo non lo vuole!

Con due emendamenti abbiamo chiesto anche il blocco dei concorsi del personale direttivo e dirigenziale e di tutto il personale docente e non docente. I concorsi devono essere svolti quando vi sono posti vacanti nell'organico e soprattutto in funzione di precise richieste provenienti dal territorio. Non si può continuare a bandire concorsi a posti zero, non si può continuare a fare demagogia e clientelismo becero, nel momento in cui si sa che ai vincitori non si potrà dare altro che una condizione di soprannumerarietà, alla quale non si potrà provvedere. Tutto ciò finirà per creare ulteriore precariato e per alimentare altre illusioni!

Quanto al fatto che i deputati al Parlamento italiano, al Parlamento europeo e i rappresentanti ai collegi regionali non godranno più di quella quota di stipendio che per pochi mesi hanno percepito, il partito repubblicano si associa a quanto deciso dal Senato, perché ci sembra giusto che non si abbia alcuna ricompensa se non si è prestata un'attività lavorativa.

Noi però chiediamo giustizia con il nostro emendamento su un piano diverso, perché se quel principio è giusto, noi lo riaffermiamo ma riteniamo che debba essere anche possibile per il parlamentare svolgere un lavoro *part time*. Lo Stato mi manda obbligatoriamente in aspettativa, ma io voglio

avere la libertà di scegliere eventualmente di non andarvi; e di svolgere un lavoro *part time*, compatibile con le esigenze della mia funzione e per il tempo che mi è consentito, voglio essere retribuita per il tempo di lavoro effettivamente svolto. Questo non è ladrocinio, ma serietà e comporta anche la possibilità di una riduzione di spesa, in quanto non ci sono supplenti dei parlamentari né esiste il precariato per i parlamentari stessi. Quindi, non si creano nuovi diritti e nuove soluzioni *ope legis*.

Crediamo pertanto di aver agito in un'ottica di serietà e non di demagogia perché, signor Presidente — parlo in un'aula così vuota e tragicamente sola rispetto al paese —, è ora di finirla con le demagogie antiparlamentari da basso impero! È ora di finirla di fare i castrati dell'ultima ora, spargendoci il capo di cenere e mandando avanti provvedimenti che ci penalizzano, oltre a toglierci dignità di fronte agli occhi del paese!

Sono alla mia prima legislatura e sto sostenendo un urto sociale che non merito e che non credo di meritare, perché nella mia vita ho sempre lavorato e ho sempre cercato di portare avanti i miei ideali con la massima onestà possibile. Chiedo, quindi, che il Parlamento si riscatti e risponda ad una certa stampa diffamatrice e denigratoria, ma soprattutto risponda a quanti qui dentro portano avanti queste logiche becere che non condivido e che comincerò giorno per giorno a denunciare. Ritengo infatti che spetti a noi tenere alta la bandiera della nostra onorabilità che si fonda sui quei principi democratici nei quali tutti quanti crediamo (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

Signor Presidente, mi auguro che in una fase successiva si possano correggere le storture contenute nel disegno di legge delega; si tratta di storture demagogiche, caratterizzate dall'improvvisazione e dalla vacuità della normazione esplicitata. Nel provvedimento al nostro esame noi non ravvisiamo alcun criterio di razionalizzazione, che avrebbe dovuto comportare, ad esempio, l'eliminazione delle presidenze per le scuole formate da sole sei classi. Sarebbe stato opportuno realizzare quegli accorpamenti previsti dalla legge n. 426 che non è stata attuata in modo

uniforme sul territorio nazionale, ma è stata applicata secondo il criterio delle tre Italie: al sud si è fatto poco o niente, al nord si è fatto un po', al centro si è fatto quasi tutto, guarda caso!

La legge n. 426 prevedeva anche gli sdoppiamenti dei macroistituti e si ispirava ad un piano di razionalizzazione della rete scolastica che avrebbe consentito un forte recupero della spesa, recupero che avrebbe potuto essere utilizzato per migliorare la qualità dei servizi. Questa, infatti, deve essere l'ottica politica di un provvedimento che non deve semplicemente risultare espressione di una volontà casuale di rastrellamento di fondi e di tagli indiscriminati, ma deve anche prevedere la possibilità di impiegare i fondi risparmiati per migliorare la qualità e l'efficienza di servizi per i quali i cittadini italiani pagano le tasse.

Il gruppo repubblicano, quindi, manifesta il suo profondo disagio nei confronti delle norme di delega, che non ritiene né sufficienti, né soprattutto risolutive dei problemi del pubblico impiego, e che reputa oltremodo penalizzanti per il settore e di portata tale da creare discriminazioni all'interno di esso. Il gruppo repubblicano, infine, si augura, che si possa individuare una soluzione diversa e che il Governo trovi quel barlume di lucidità che gli consenta di leggere il reale per quello che esso è senza più illusioni (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano, come è ormai apparso chiaro anche nel corso del dibattito sull'articolo 1, è sicuramente contrario allo spirito e alla lettera del disegno di legge di delega al nostro esame. I colleghi del mio gruppo hanno motivato punto per punto, per quanto attiene all'articolo 1, e continueranno a farlo per quanto concerne l'articolo 2, i motivi della nostra netta contrarietà e della nostra ferma opposizione.

Non contestiamo il fatto che si proceda, anche con una legge-delega, a razionalizzare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

le discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale; non contestiamo che spetti al Governo compiere uno sforzo per dare ordine, efficienza ed una normativa più rispondente ai tempi a questi settori; tutt'altro, siamo i primi a chiederlo ed a desiderarlo. Soltanto che, purtroppo, dobbiamo notare come la normativa che ci viene proposta sia un rimedio peggiore del male.

Non potendo e non volendo affrontare la legge-delega nel suo complesso, a titolo di esempio (ed è un esempio calzante) voglio affrontare quella parte dell'articolo 2, che punisce in maniera irragionevole, inaccettabile, vergognosa il personale dell'amministrazione giudiziaria del Ministero di grazia e giustizia, polizia penitenziaria compresa.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole La Russa, ma avendo constatato l'assenza del Governo dovrei sospendere la seduta, a meno che lei non acconsenta a proseguire lo stesso.

IGNAZIO LA RUSSA. Preferisco parlare lo stesso, signor Presidente, nel perfetto convincimento che tanto, anche quando ci sono, sono dei fantasmi.

PIETRO MITA. Signor Presidente, sarebbe comunque opportuno cercare un rappresentante del Governo che garantisca la sua presenza alla discussione.

PRESIDENTE. È quanto la Presidenza sta cercando di fare.

IGNAZIO LA RUSSA. Accolgo con piacere la cortesia del Presidente tuttavia, anche se almeno la forma dovrebbe essere rispettata, non mi lagna per l'assenza dai banchi del Governo di un qualsiasi sottosegretario il quale, per un atto dovuto, presenzi sonnecchiosamente agli interventi. In questo momento, peraltro, l'aula stessa, a parte alcuni colleghi del mio gruppo ed un deputato delle mie parti, non è molto affollata. Il Governo sarebbe comunque una presenza fantasma: un Governo che c'è ma non si vede; una presenza più eterea che reale, della quale

sarò lieto se si dovesse verificare nel corso del mio non lunghissimo intervento.

L'articolo 2, come dicevo, è punitivo nei confronti del personale dell'amministrazione giudiziaria del Ministero di grazia e giustizia e della polizia penitenziaria.

Noto con piacere che è arrivato il ministro De Lorenzo: sono commosso da tanta presenza.

CARLO TASSI. Sarebbe dovuto venire ieri, è in ritardo di ventiquattro ore!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lei ha una visione ferroviaria del Parlamento.

Prosegua, onorevole La Russa, non vorrei che adesso il ministro rappresentasse un eccesso di Governo.

IGNAZIO LA RUSSA. Ringrazio l'onorevole Tassi ma una volta tanto, visto che siamo in pochi, non ho bisogno di difensori d'ufficio.

Anche a beneficio del ministro, ripeto per l'ennesima volta che l'articolo 2 del provvedimento è particolarmente e ingiustamente punitivo nei confronti del personale dell'amministrazione giudiziaria del Ministero di grazia e giustizia. Anzitutto perché la norma in questione comporta una illogica disparità di valutazione, oltre che di trattamento, nei confronti di un personale indispensabile al corretto e buon funzionamento della giustizia, anche sotto il profilo della capacità di fornire risposte alle istanze dei cittadini utenti. Chi, come me, calpesta le aule ed i tribunali in qualità di avvocato sa bene quanto il lavoro del personale dell'amministrazione della giustizia sia necessario ed indispensabile affinché quel macchinoso arnese arrugginito — rappresentato, appunto, dalla giustizia italiana — produca un risultato, magari lento ma efficace.

L'articolo 2 della legge delega, nel creare il nuovo (che, ripeto, nella gran parte delle previsioni rappresenta un rimedio peggiore del male che si intende combattere), ha considerato necessario ed opportuno prevedere alcune eccezioni, eccezioni che — lo sottolineo fin d'ora — mi trovano perfettamente consenziente. Si tratta del resto di uno dei pochi aspetti della normativa in esame sui quali concordo.

In particolare, l'articolo 2 sancisce il mantenimento della «normativa vigente prevista dai rispettivi ordinamenti, per quanto attiene ai magistrati ordinari e amministrativi, agli avvocati e procuratori dello Stato» — nonché, a mio avviso giustamente — «al personale militare e delle forze di polizia, ai dirigenti generali ed equiparati, al personale delle carriere diplomatica e prefettizia». Viva Dio! Spiegateci però perché questa eccezione, questa parentesi, questa volontà di mantenere per alcune categorie la normativa vigente, e cioè per i magistrati, per gli avvocati ed i procuratori dello Stato (come è giusto che sia), non debba valere anche per il rimanente personale preposto al funzionamento dell'amministrazione giudiziaria: cancellieri, polizia penitenziaria e tutto il personale che lavora per assicurare il funzionamento della giustizia.

Si tratta di una omissione che non riusciamo a comprendere. Il gruppo del MSI ha presentato uno specifico emendamento al riguardo firmato dai colleghi Valensise, Maceratini, Trantino, Berselli, Parigi, Pasetto, Parlato, Tassi, Nania e dal sottoscritto. Questo emendamento è stato volutamente firmato dai rappresentanti del gruppo del MSI che svolgono la professione di avvocato. Non si tratta quindi di un caso, proprio perché noi riteniamo, seguendo quel criterio di competenza che da sempre ispira le nostre proposte sociali, che la competenza ci obblighi a considerare come posizione di assoluto e totale rispetto la richiesta proveniente dal personale dell'amministrazione giudiziaria di non essere penalizzato. Questo personale ha manifestato coraggiosamente con le armi civili a sua disposizione; ha dovuto lasciare le aule del tribunale, della Corte d'appello e della Cassazione per scendere in piazza a manifestare davanti a questo Palazzo che è invece rimasto sordo alle istanze avanzate. Hanno gridato a gran voce: «Non puniteci! Non privateci di una voce importante di quello stipendio che tante volte ci consente a mala pena di vivere!».

Certo, per la verità, bisogna riconoscere che qualche risultato, grazie a noi e non solo a noi, è stato raggiunto. È pur vero che alla lettera o) dell'articolo 2 si prevede ora — dopo lunghe insistenze «che siano comun-

que fatti salvi i trattamenti economici fondamentali ed accessori in godimento aventi natura retributiva ordinaria o corrisposti con carattere di generalità per ciascuna amministrazione o ente...». Con questo emendamento, approvato in sede di Comitato ristretto (sul quale ci siamo comunque espressi in maniera favorevole, pur conservando la volontà di insistere sulla nostra richiesta originaria), si è convenuto in sostanza che fosse quantomeno doveroso non tagliare la busta paga. Tuttavia, non si è voluto andare incontro all'altra richiesta, altrettanto giusta, del personale dell'amministrazione giudiziaria con la quale si voleva sottrarre alla cosiddetta contrattazione queste voci. Nessuno ci toglie il dubbio che tutto l'articolo 2 sia congegnato come una sorta di retribuzione ritardata — dal mese di luglio al momento attuale — da parte del ministero, del ministro e del Governo nei confronti della triplice sindacale. Nella sostanza, riteniamo che si sia fatto un discorso di questo genere: «Tu sindacato dacci una mano, che noi alla lettera a) dell'articolo 2 parleremo di privatizzazione del rapporto, che noi rimanderemo il più possibile alla contrattazione e che daremo cioè di nuovo linfa al sindacato», ad un'organizzazione cioè che, a nostro avviso, ha smesso di svolgere un ruolo di vera rappresentanza dei lavoratori. E che si sia aggiunto: «Puniamo i comitati di base, puniamo i lavoratori autonomamente organizzati, puniamo le categorie e, semmai, per avere meno fastidi e ritorni di natura adesiva, diamo più spazio, più voce e più possibilità di intervento alla triplice sindacale!». Anche in questo caso, quindi, oltre al danno si è avuta la beffa: oltre al danno che proviene dal Governo, si è avuta la beffa di una mancata tutela della triplice sindacale nei confronti dei lavoratori dell'amministrazione giudiziaria.

È vero — dicevo — qualche cosa siamo riusciti a salvare (non solo noi missini, ma anche altri parlamentari), ma rimane profonda l'ingiustizia perpetrata nei confronti di quei lavoratori. Tale ingiustizia viene ancor più conclamata con il ricorso al voto di fiducia che impedisce l'esame particolareggiato, uno per uno, dei nostri e degli altri emendamenti presentati perché — come è

noto — con la posizione della questione di fiducia si fa di tutt'erba un fascio. Quella ingiustizia palese e patente ci fa ritornare davanti agli occhi quelle migliaia di lavoratori dei palazzi di giustizia che con grande sacrificio sono scesi in sciopero, hanno sfilato per Milano e per Roma sobbarcandosi trasferte faticose ed onerose. Sono venuti da tutta Italia a protestare davanti ai portoni di Montecitorio: a tutto ciò si è reagito soltanto con tre righe sui giornali dove non si parlava (chissà come mai, e per quale regia occulta?) dei motivi della protesta, ma solo del conseguente provvedimento di transennare la piazza di Montecitorio. Tale provvedimento, ci è stato detto, sarebbe stato adottato a causa degli insulti che qualche parlamentare ha subito (se effettivamente vi sono stati, erano forse meritati!) entrando a Montecitorio. A causa di tale provvedimento, chi vorrà avvicinarsi al palazzo di Montecitorio dovrà esibire i documenti e se sta manifestando dovrà restare a chilometri di distanza dal palazzo stesso. Sottolineo che tutto ciò non si verifica più neanche a Bucarest, a Praga e a Mosca!

E voglio ancora dire che ho visto i lavoratori dell'amministrazione giudiziaria ricevere a Milano, nel corso di un'affollatissima assemblea, il plauso, la solidarietà e quasi la promessa di uno sciopero di solidarietà da parte del procuratore della Repubblica, dottor Borrelli! Li ho visti ricevere la solidarietà dal dottor Gherardo Colombo, il magistrato che assieme a Di Pietro e a Davigo sta svolgendo l'inchiesta «Mani pulite»! Li ho visti ricevere solidarietà dal presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati, avvocato Michele Saponara, e da tutti coloro che conoscono il problema!

Sembra invece che il Governo navighi in tutte altre acque e che sia autorizzato — esso solo — a disconoscere la necessità di parità di trattamento — quanto meno — fra il personale della giustizia, i magistrati, e l'avvocatura dello Stato. Ebbene, se non avessimo avuto altri motivi per votare contro il disegno di legge delega, sarebbe bastato questo. Ma, ahimé, di motivi ce ne sono anche troppi; l'esempio che ho voluto portare, pregnante, di grande rilevanza e decisivo per la mia parte politica, fa parte di un

elenco che può essere allungato a dismisura. Ne parleremo per ore e ore, perché non perdiamo la speranza — per quanto remota — che il disegno di legge sia respinto.

Prendiamo atto che sono molte le forze politiche che si oppongono a questa legge delega, ma dobbiamo sottolineare che solo il Movimento sociale italiano sta portando in Assemblea tutto il peso di opposizione di cui può disporre.

Ad un altro esempio ho accennato di sfuggita; ne tratterò brevemente. Riguarda la lettera a) del comma 1 dell'articolo 2, che introduce il cosiddetto principio di privatizzazione del rapporto giuridico dei dipendenti pubblici. Ma, vivaddio, quale confusione è possibile fra l'efficienza e la natura del rapporto giuridico? Cosa c'entra l'efficienza con la natura del rapporto giuridico? È giusto e doveroso assicurare una maggiore efficienza, ma voi non lo avete mai fatto: non avete mai incentivato l'efficienza, non avete mai introdotto controlli né stabilito modi o criteri per stimolare ulteriormente il già faticoso e difficile lavoro dei dipendenti pubblici. In molti casi avete lasciato che la parte non piccola — lo ammetto — clientelare e lottizzata dell'apparato pubblico e dei dipendenti pubblici, forte di appoggi, di raccomandazioni e sicura della propria inamovibilità per amicizia (e non per rapporto giuridico), facesse il bello ed il cattivo tempo. Si tratta di una minima parte dei lavoratori dipendenti; eppure, essi hanno spesso un effetto deleterio sull'enorme numero di lavoratori del pubblico impiego che fanno fino in fondo il proprio dovere nelle difficoltà strutturali in cui si trovano, nella congenita inefficienza del luogo e delle condizioni di lavoro in cui sono costretti ad operare.

Voi parlate di maggiore efficienza: aspetteremo, siamo ansiosi e desiderosi di verificarla. Ma perché mai stravolgere il principio, di natura anche costituzionale, del diverso valore del rapporto lavorativo del dipendente pubblico rispetto a quello del dipendente del settore privato? Quest'ultimo ha un obbligo di lealtà nei confronti del proprio datore di lavoro; è tenuto alla correttezza ed al rispetto delle norme liberamente sottoscritte. Il dipendente pubblico, invece, ha un dovere assai più alto: quello

di garantire l'imparzialità, di porsi fra il cittadino e lo Stato a fini di servizio ed anche come momento di valutazione e di equidistanza rispetto, da una parte, ai doveri dello Stato e, dall'altra, alle esigenze del cittadino.

Questo diverso rapporto e questa differente costituzione del tipo e delle modalità di lavoro vengono completamente abbandonati, ostacolati, vilipesi dal desiderio di agevolare la ripresa di respiro da parte della triplice sindacale, che — lo dicevo prima — sarà l'unica a gioire per la norma prevista dalla lettera *a*) del comma 1 dell'articolo 2.

Chi altro può volere che «siano ricondotti sotto la disciplina del diritto civile» (anche questo è un miglioramento apportato in Commissione) «e siano regolati mediante contratti individuali e collettivi» i rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti delle amministrazioni dello Stato?

Perchè cambiare la natura giuridica dell'attuale rapporto di lavoro senza essersi prima assicurati una modifica delle condizioni di lavoro, la possibilità di una maggiore resa, la disponibilità — che c'è — dei pubblici dipendenti, dei dipendenti dei tanti ministeri qui a Roma e di tutte le amministrazioni pubbliche in ogni parte d'Italia?

Si tende a livellare al basso; è la vecchia storia che si ripete (altro che rinnovamento): un livellamento verso il basso, l'azzerramento. Risuonano le antiche parole d'ordine di un tempo ormai trascorso (sembrano millenni fa), quando tutto doveva essere livellato al gradino minore, perfino i voti a scuola e all'università, 6 garantito e 18 obbligatorio. In questo caso siamo al livellamento al di sotto della sufficienza; l'importante è comprimere, ridurre, svalutare un ruolo, la tradizione di una burocrazia illuminata, che purtroppo solo per un breve arco di tempo è stata storia anche italiana e che per molto abbiamo invece dovuto invidiare ad altre organizzazioni statuali. Vorremmo una burocrazia illuminata, perchè vediamo quanto sia necessaria anche in Italia.

Invece, il voler privatizzare a tutti i costi, il voler far scendere il rapporto del lavoratore del pubblico impiego a quello di un normale dipendente che ha, ripeto, solo l'obbligo di normale lealtà verso il proprio datore di

lavoro, è un sintomo anche della perdita di autorità, di dignità, di eticità dello Stato.

Anche per questo voteremo contro la legge delega, che concreta palesi ingiustizie, articolo per articolo, comma per comma, lettera per lettera. Sosteniamo le categorie più deboli, le prime ad essere attaccate; ad esempio i lavoratori dell'amministrazione giudiziaria, sui quali mi sono a lungo soffermato. Con la speranza di un'efficienza che dubitiamo sarà realizzata, per adesso si vuole soltanto fare tanto fumo, dando magari un pò di ossigeno a strutture sindacali ammalate.

Ecco perchè, come già sapete, voteremo contro l'articolo 2 del disegno di legge delega. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, nel mio intervento sull'articolo 2 del disegno di legge voglio partire da una riflessione su quest'aula vuota, che accusa pesantemente, credo, il Governo.

Oggi avremmo dovuto — tra l'altro probabilmente concludendo i nostri lavori in tempi più brevi di quelli che si prospettano — discutere, confrontarci e votare sugli emendamenti, sulle proposte di modifica presentate al disegno di legge delega. Il Governo, con un atto arrogante, pieno di protervia e pericoloso per il Parlamento e per la democrazia ha scelto la strada della fiducia, svuotando quest'aula. Ha impedito, per le paure derivanti dalle interne divisioni che i provvedimenti suscitano e scatenano nella stessa maggioranza che lo sostiene, il libero confronto nella sede parlamentare su un provvedimento di così vasta portata e ampia rilevanza.

Anche in quest'aula vuota, compito dell'opposizione, in particolar modo dell'opposizione di rifondazione comunista, è di utilizzare lo spazio concesso dal regolamento per svelare, prima di tutto, il gigantesco inganno e la mistificazione, pericolosa e grave, in atto in questi giorni nel Parlamen-

to. Qual è l'inganno? Innanzitutto, questa manovra serve a far fronte all'emergenza economica e finanziaria del nostro paese. Ma noi crediamo che essa sia inefficace a questo fine e che proprio l'articolo 2 del disegno di legge delega rappresenti la più palese dimostrazione che quanto si sta compiendo qui non ha nulla a che fare con la necessità di porre mano all'emergenza economico-finanziaria. Sulla base dei dati di cui disponiamo — forniti dal Servizio del bilancio — la manovra sul pubblico impiego comporterà, nel 1993, un risparmio di 500 miliardi. Non acquistando dieci carri armati, si sarebbe ottenuto lo stesso risultato!

L'altro grande inganno è che la medicina da somministrare con questa manovra economica sia amara e difficile da ingoiare ma inevitabile per il paese. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: non è vero che questa era l'unica possibilità. È vero, invece, che il Governo ha scelto gli interessi da difendere e quelli da attaccare ed ha scelto di far pagare i costi di questa crisi a chi già storicamente li paga.

Il terzo elemento di questo grande inganno, di questa enorme mistificazione, è l'argomento usato dalla maggioranza e dal Governo secondo il quale la posizione della questione di fiducia sarebbe stato un atto dovuto ed inevitabile di fronte ad un'opposizione che (sconsideratamente, secondo costoro) aveva osato proporre emendamenti al testo presentato. Sapete, e lo sappiamo tutti, che questa è una menzogna ad uso della stampa, che può crederci, ma certo non può essere creduta dal paese. Sapete, e lo sappiamo tutti, che avremmo potuto discutere dei pur numerosi emendamenti presentati, votarli, ed approvare questo provvedimento modificato nello stesso tempo che impiegheremo con la posizione della questione di fiducia. La verità è che si sono volute coprire le divisioni presenti nella maggioranza.

All'interno di questi comportamenti — come dicevo all'inizio — registriamo un fatto molto grave: vi leggiamo un attacco alla Carta costituzionale, alle regole del diritto ed ai principi che reggono la nostra Costituzione formale e materiale, un attacco condotto a colpi di maggioranze politiche,

blindate dalla fiducia, che impediscono a questo Parlamento di discutere. Si arriva, infatti, alla vera e propria aberrazione di porre la fiducia su un disegno di legge delega che a sua volta comporta un'attribuzione di fiducia al Governo per approvare taluni provvedimenti. Si pone la fiducia su una fonte normativa di carattere eccezionale, secondo la previsione dell'articolo 76 della Costituzione e lo si fa con un uso abnorme delle nozioni di emergenza ed eccezionalità. Si usano questi elementi per scardinare regole essenziali del nostro ordinamento. Ciò avviene non solo per le questioni che stiamo esaminando: mi preoccupa, infatti, che al Senato venga contemporaneamente avanti con forza l'ipotesi di una sorta di sospensione temporanea dell'efficacia della validità dell'articolo 138 della Costituzione. Si tratta di segnali di estrema gravità. Ritengo che in un paese democratico e libero, e proprio nei momenti di maggiore tensione, emergenza, difficoltà e crisi, dovrebbero reggere ed essere garantite le norme fondamentali dell'assetto costituzionale.

È proprio in questi momenti che la regola giuridica non dovrebbe essere piegata alle urgenze delle maggioranze politiche. Altrimenti, se si perde questo elemento di riferimento, se si arretra da questa trincea, si arriva ad una rottura del sistema istituzionale e al suo superamento.

Se è così, se è in questa direzione che si intende andare, lo si dica apertamente; si assumano le responsabilità che ne derivano, le responsabilità del compiere un'operazione di tale portata e di tale gravità con il 48 per cento dei voti elettorali.

Questa è una manovra che noi abbiamo definito iniqua, inefficace ed improvvisata. È grave che riforme così importanti si facciano in modo ideologico, iniquo ed improvvisato. E non vale qui il ragionamento dell'emergenza. Intanto — ripeto — anche rispetto all'articolo 2 della legge delega si sarebbe potuto agire in altro modo, più efficace ed adeguato. In secondo luogo, non si fanno grandi riforme per soddisfare esigenze di cassa. In terzo luogo, con questo provvedimento, almeno per quello che riguarda l'articolo 2, non si risparmia pressoché nulla.

La verità è che si sta costruendo — e vengo al merito dell'articolo in discussione — un vero e proprio mostro giuridico-istituzionale, che viene imposto con il voto di fiducia. Si sarebbero potute seguire altre strade — lo sapete bene — per omogeneizzare le discipline del rapporto di lavoro pubblico e privato, salvaguardandone però le peculiarità oggettive, che non possono non essere viste e rilevate.

Vi è una diversità profonda tra il lavoro privato e l'impiego pubblico, che ci sembra obiettivamente insuperabile ed ineliminabile. Lo si riconosce anche nello stesso provvedimento che è al nostro esame, se alla lettera *a*) del comma 1 dell'articolo 2 si dice «salvi i limiti collegati al perseguimento degli interessi generali cui l'organizzazione e l'azione delle pubbliche amministrazioni sono indirizzati».

Ancora, le difficoltà di omogeneizzazione totale sono riconosciute se nella successiva lettera *c*) viene confermata — vivaddio! — la riserva di legge per una serie di elementi in materia di organizzazione degli uffici, di conferimento delle pubbliche funzioni e delle responsabilità degli uffici stessi.

A questo punto si sono dovute aggiungere, modificando il testo in Commissione, altre riserve di legge, che non erano state previste. E questo dà il segno, ancora una volta, dell'improvvisazione, del carattere raffazzonato di un intervento di così grande portata proposto dal Governo.

Si è dovuta aggiungere, grazie al cielo, la riserva di legge relativa alla garanzia della libertà di insegnamento, dell'autonomia professionale nello svolgimento delle attività didattiche, scientifiche e di ricerca. E si è dovuto aggiungere (non poteva essere altrimenti, pena gravi limiti di costituzionalità di questo provvedimento, che pure ne incontra altri) la riserva di legge per quello che riguarda la disciplina della responsabilità e dell'incompatibilità tra impiego pubblico ed altre attività (i casi di divieto di cumulo di impieghi o incarichi pubblici).

Si è dovuto operare in tal senso perché un disegno di questo genere non può ignorare l'articolo 97 della Costituzione; non si può fingere che questo non esista e che non esistano i valori in esso contenuti e affermati

dell'imparzialità e del buon andamento che devono pervadere tutta l'azione dell'organizzazione amministrativa.

Ma, al di là del dettato costituzionale, sarebbe oltremodo difficile immaginare un sistema nel quale non siano riservate all'autorità legislativa o amministrativa le scelte fondamentali in materia di organizzazione e di conferimento delle pubbliche funzioni.

E se queste cose sono vere e parzialmente riconosciute nel testo al nostro esame, allora occorre che tutti ci rendiamo conto con chiarezza che la cosiddetta privatizzazione, tanto citata e sbandierata, se viene intesa come unificazione totale delle discipline dell'impiego pubblico e di quello privato non è possibile, perché in contrasto aperto con norme importanti della Costituzione: mi riferisco agli articoli 28, 97, 100, 103 e 113 della Carta costituzionale.

Questa diversità strutturale tra l'impiego pubblico e il lavoro privato giustifica una più o meno estesa (ne possiamo discutere), ma comunque ineliminabile diversità di regime rispetto alla natura giuridica dei due rapporti. Tale diversità naturale di regime deriva da un fatto molto semplice: in un gran numero di casi la prestazione lavorativa richiede al pubblico dipendente l'esercizio di pubbliche funzioni. Nella prestazione di lavoro del pubblico impiegato vi è un di più rispetto alla prestazione d'opera che è l'oggetto del rapporto di diritto privato e di impiego di lavoro privato; vi è, spesso, l'investitura ad una pubblica funzione. È vero che ciò non vale per tutti i dipendenti pubblici, ma è profondamente sbagliato credere che l'area interessata dall'investitura di pubbliche funzioni sia marginale o comunque quantitativamente ridotta, oppure in diminuzione. È certo, comunque, che essa è notevolmente più ampia rispetto alle categorie che sono state escluse dalla privatizzazione con la deroga prevista dalla lettera *e*) dell'articolo 2.

Il fatto che l'area di cui sto parlando sia molto più vasta si comprende anche dal rapido esame di una serie di norme legislative approvate dal Parlamento non molto tempo fa. La legge n. 142 del 1990, concernente la riforma delle autonomie locali, ha esteso e valorizzato notevolmente l'apporto

decisionale dei funzionari, prevedendo elementi di assunzione personale di responsabilità contabile e patrimoniale. La legge sulla trasparenza nel procedimento legislativo (la n. 241 del 1990) ha nello stesso modo valorizzato le forme di partecipazione a processi decisionali dei funzionari, non solo nelle qualifiche dirigenziali, ma anche in quelle sub-dirigenziali e sub-direttive. È il Consiglio di Stato che fa riferimento alle nuove figure del funzionario responsabile nel procedimento e dell'istituto del silenzio-assenso.

Anche quando la prestazione lavorativa non comporta l'esercizio in questa forma di pubbliche funzioni, la pubblica amministrazione non è imprenditore privato, datore di lavoro privato, ma opera per il conseguimento di interessi che vanno oltre la soggettività delle persone fisiche che ne hanno, per un tempo determinato, la rappresentanza; persone che non possono disporre liberamente di questi interessi, come non ne può disporre la stessa pubblica amministrazione.

Per queste ragioni, non sembra sufficiente mutare, con un semplice procedimento di cambio di nome, la natura giuridica di un rapporto di lavoro che è in sé, in larga misura, diverso e non assimilabile al rapporto di lavoro privato. Questa trasformazione del rapporto, prefigurata dalla legge delega, da pubblico in privato non può quindi essere liberamente disposta dal legislatore; vi è un ostacolo oggettivo nelle stesse strutture dell'organizzazione dello Stato. Di tale difficoltà oggettiva vi è una traccia ed un segno ampio nelle agitazioni dei dipendenti alle quali abbiamo assistito ed assistiamo in questi giorni, che non sono solo — badate — tentativi di reazione o di difesa corporativa di qualche privilegio.

Penso al personale dell'amministrazione della giustizia, che è stato qui citato, ma penso anche ad una serie di osservazioni che il personale del Ministero degli esteri o del Ministero delle finanze ha espresso rispetto a questa legge delega.

Non si tratta solo di questo. Dietro c'è un nodo vero, c'è un problema oggettivo, c'è una irriducibilità, di fatto e di diritto, del rapporto pubblico al rapporto privatistico, una irriducibilità ben più ampia di quanto previsto dalla lettera e) del comma 1 dell'ar-

ticolo 2 del disegno di legge alla nostra attenzione.

Mi permetto di citare, oltre al Consiglio di Stato, anche la Commissione e la Corte di giustizia della Comunità economica europea. Voi sapete che l'articolo 48 del trattato della Comunità economica europea stabilisce la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità, e il paragrafo 4 dello stesso articolo esclude che le disposizioni relative a questa libera circolazione siano applicabili agli impieghi della pubblica amministrazione.

Di fronte a questo disposto, la Corte di giustizia della Comunità economica europea ha sviluppato una giurisprudenza ormai consolidata per individuare quali siano gli impieghi della pubblica amministrazione.

Ebbene, questa giurisprudenza della Corte di giustizia prevede, ormai in modo consolidato, che tale eccezione riguardi le funzioni specifiche dello Stato e delle collettività ad esso assimilabili, quali sono le forze armate, la polizia e le altre forze dell'ordine pubblico, la magistratura, l'amministrazione fiscale, la diplomazia (e già qui siamo oltre i limiti di questa legge delega); ma di più, si considerano compresi in questa eccezione gli impieghi dipendenti dai ministeri statali, dai governi regionali, dalle collettività territoriali e da altri enti assimilati ed infine dalle banche centrali.

Possiamo discutere su questa interpretazione della Corte di giustizia della CEE; sicuramente ci deve servire almeno per avere un'avvertenza maggiore di quella che si è dimostrata nella proposizione della legge delega e nel volerla blindare in questo modo con il voto di fiducia. Forse ce ne viene lo spunto per una riflessione più attenta su quello che stiamo facendo.

La verità che io credo di leggere dentro questo provvedimento è che si agita in modo ideologico una bandiera, quella della privatizzazione. È una grande moda. Non è che con questa modifica di natura giuridica sia immediatamente, naturalmente risolto il problema dell'efficienza, dell'attività della pubblica amministrazione. Credo che avremmo potuto ragionare di riforma e di efficienza della pubblica amministrazione in altri termini, in modo ben più produttivo rispetto al testo pasticciato nel quale andia-

mo a votare e ad approvare questa legge delega.

La verità è che questa privatizzazione tanto sbandierata in realtà non arriva neanche al livello del rapporto privato. Si è fatto riferimento spesso, per motivare questo provvedimento, alla possibilità della contrattazione, alla possibilità che finalmente i lavoratori del pubblico impiego si pongano nel rapporto di lavoro che li interessa con la forza di una parte contrattuale, con la libertà di determinare il contenuto del proprio rapporto di lavoro. Non è vero niente. Questo è un altro pezzo di questa grande mistificazione. La contrattazione, così come è definita nel disegno di legge delega, è del tutto monca. In parte non poteva che essere così, per le ragioni che ho illustrato prima. Ma allora non raccontiamoci storie: è una contrattazione vincolata al potere autoritativo della pubblica amministrazione. La lettera l) del comma 1 dell'articolo 2 è di una chiarezza estrema: prevede la possibilità, negli accordi contrattuali dei pubblici dipendenti, di prorogare l'efficacia temporale del contratto, ovvero di sospenderne l'esecuzione parziale o totale in caso di accertata esorbitanza dai limiti di spesa. E che contrattazione è, dal momento che, una volta il stipulato il contratto, poi una delle parti lo può sospendere, prorogare, modificare come meglio ritiene opportuno rispetto alle proprie decisioni ed ai propri obiettivi?

E questo, tra l'altro sicuramente continuerà ad accadere, perché già lo si è fatto. Con il decreto-legge n. 384, infatti, già si è raggiunto questo risultato, con il blocco della contrattazione, con il blocco del potere d'acquisto e così via.

Questa privatizzazione si realizza poi, per così dire, proprio al ribasso, con previsioni peggiorative, anche perché alla lettera n) del comma 2 dell'articolo 2 per i pubblici dipendenti si deroga in peggio all'articolo 2103 del codice civile, quello stesso codice civile che viene richiamato inizialmente. È vero, dunque: le deroghe al diritto civile si fanno, ma in peggio, escludendo l'applicazione appunto dell'articolo 2103 del codice civile!

Alla lettera v) si prevede l'utilizzabilità del personale per lo svolgimento di mansioni relative a profili professionali di qualifica

funzionale inferiore. Vi sono tutti gli elementi perché l'amministrazione dello Stato si garantisca la possibilità di una gestione molto flessibile e molto autoritativa del rapporto di pubblico impiego.

Cosa dire poi della questione della stabilità dell'impiego pubblico in relazione agli enti con meno di quindici dipendenti, per i quali si prevede la privatizzazione del rapporto di lavoro?

E cosa dire della lettera i) dell'articolo 2, comma 1? Sembra chiaramente volta, nonostante le precisazioni autorevoli fatte ieri dal Governo e anche dall'onorevole D'Onofrio, a vanificare l'esito di decisioni giudiziarie, istituendo una categoria nuova nel nostro ordinamento giuridico, quella dei diritti temporanei e precari, che ci sono un giorno e il giorno dopo spariscono.

Sulla contrattazione e sulla rappresentanza sindacale pende la lettera b), con cui si interviene in una materia costituzionale, quella dell'articolo 39 della Costituzione, ignorando i processi e i percorsi legislativi in atto, con un'ambiguità e una genericità tali da lasciare mano libera al Governo, in spreco totale dell'articolo 76 della Costituzione, che prevede la fissazione di principi e criteri sulla base dei quali emanare poi le norme delegate. Ci troviamo di fronte ad una norma con la quale si dà mano libera al Governo di scegliersi la controparte sindacale, con la natura e le caratteristiche che crede. Siamo di fronte cioè ad un imprenditore privatizzato, lo Stato, con poteri autoritativi, che decide con chi contrattare e, evidentemente, con chi non farlo.

Ma oltre che alla contrattazione collettiva nella legge delega si fa riferimento anche al contratto individuale. Anche al riguardo vorrei proprio capire dal punto di vista giuridico di cosa si tratti, di cosa stiamo parlando, perché, leggendo il testo che ho davanti, non capisco che senso possa avere. Nello stesso disegno di legge si fa riferimento ripetuto all'assunzione attraverso concorsi, o più in generale a procedure selettive pubbliche e formali, così che sembra escluso (non vedrei come potrebbe essere diversamente) l'intento di lasciare al momento della contrattazione individuale la scelta dei nuovi impiegati. Ma sembra difficile pensare che questo con-

tratto individuale possa contenere, per effetto di una negoziazione apposita, clausole integrative, modificative della disciplina generale che discende dalla legge, dai regolamenti, dai contratti collettivi recepiti in regolamenti; anche perché non si vede a chi e con quali criteri sarebbe affidato il potere di contrattare con il singolo un trattamento diverso da quello stabilito per la generalità dei dipendenti...

Onorevole Tassi, mi sono accorto del suo riferimento al tempo, e quindi mi avvio alla conclusione.

Vi sono altre questioni di estrema gravità e di estrema confusione all'interno del provvedimento al nostro esame. Mi limito soltanto a fare qualche accenno. Tutta la questione della devoluzione al giudice ordinario delle controversie in materia di pubblico impiego lascia quanto meno perplessi e stupefatti. Non vi è alcun cenno, non vi è un richiamo, non vi è un rinvio alla distinzione tra diritti soggettivi e interessi legittimi fissata nell'articolo 103 della Costituzione, che riserva appunto al Consiglio di Stato e alla giurisdizione amministrativa la cognizione delle cause relative agli interessi legittimi.

Una soluzione sarebbe quella di far sparire l'interesse legittimo. Ma come possiamo arrivare a questo, se vi è tutta un'area di attività e di funzioni nel pubblico impiego che non può che collegarsi ad esso, e non al diritto soggettivo? Si tratta dunque di problemi di grande momento.

Sarebbe stato necessario ben altro livello di collaborazione e di confronto, ben altro rigore nella definizione dei principi. La verità è che si è trattato e si tratta di un'operazione ideologica che mira a dare mano libera all'esecutivo in ordine ai rapporti di lavoro pubblico, a dare mano libera nella scelta delle controparti, facendo passare anche da qui una stretta autoritaria, falsamente coperta da una emergenza a cui non contribuisce a porre rimedio (per il 1993 sono previsti 500 miliardi di recupero).

È un vero mostro giuridico-istituzionale quello a cui si sta dando vita, con la piena responsabilità di un Governo, che su questo mostro pone la questione di fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gentile rappresentante del Governo Amato, non c'è da meravigliarsi! Siamo alla parola «fine», nei film statunitensi «*the end*» (e siccome siete sempre stati americanofili è giusto che finiate in inglese!).

Siete nati in un lontano 25 luglio, in un meno lontano 8 settembre, quando la guerra continuava. Il primo risultato fu l'ignobile eccidio di Cefalonia, dove all'equivoco ed al tradimento badogliano corrispose la ferocia e la barbarie tedesca, in parità di bilancio.

Siete nati sull'equivoco, vissuti per tanti anni sull'equivoco, continuate a dire e a disdire, a fare e a disfare. Avete iniziato la Repubblica sulle risultanze contabili di Romita, che non furono proprio le più tranquillizzanti, avete tracceggiato dal 1948 in poi, in nome di un anticomunismo che era addirittura da crociata, con De Gasperi che da quei banchi diceva: «La democrazia cristiana è il partito di centro che marcia verso sinistra», e pur avendo la maggioranza assoluta incominciava ad appaltare, nel primo pateracchio compromissorio, la politica estera al liberale Martino, la politica economica al partito repubblicano e la politica sociale ai socialdemocratici, a Saragat. A parte poi che Saragat oggi sembra essere l'antifascista che ha avuto maggiormente ragione, perché ormai anche Occhetto e D'Alema sono più a destra di lui nel momento di palazzo Barberini...

Questo guazzabuglio non poteva che portarvi alla situazione di oggi. In Italia l'impiego era chiaramente diviso: quello pubblico da un lato, quello privato dall'altro. Impiego pubblico: quindi con natura, funzione e fonte giuridica pubbliche. Funzione: sei dipendente dello Stato e quindi la finalità da perseguire è quella pubblica. Natura giuridica: il tuo impiego nasce dalla legge; da quando entri nella carriera sai quale sarà il tuo destino (la carriera è fissata per legge). Finalità: è la buona amministrazione, quel difficile concetto contenuto nell'articolo 97, che è stato interpretato trasversalmente, tant'è che oggi parecchi buoni amministratori finiscono con le manette, convertiti a

San Vittore, San Domenico, San Francesco, Sant'Eufemia... Guarda caso molte delle carceri, oggi case circondariali, hanno il nome di un santo.

Osservate bene la situazione dei ministri: ieri si discuteva della situazione della sanità e non era presente in aula il ministro della sanità; oggi si discute la questione del lavoro ed è venuto alla Camera il ministro della sanità, domani si discuterà un'altra questione e ci sarà il ministro del lavoro che avrebbe dovuto essere presente oggi! Guai al mondo se al momento del dibattito specifico c'è il ministro competente! Comunque, io preferisco che non ci sia il ministro del lavoro perché, dato il cognome che si ritrova, visto che c'è un comandamento che io rispetto — non nominare il nome di Dio invano —, meno lo nomino, meno rischio di sconfinare nella violazione del primo comandamento.

Voi avreste dovuto recuperare la legge sul pubblico impiego; recuperare la legge. Per eliminare le cosiddette pensioni-*baby* o le interruzioni di rapporto anticipate, avreste dovuto intervenire sui rapporti che si costituiranno da ora in poi, perché gli altri, per confondere le idee, sono chiamati diritti quesiti, mentre io li chiamo diritti acquisiti, ma ad ogni modo si tratta di diritti riconosciuti. Ad esempio, io ho consigliato mia moglie farmacista, direttrice di farmacia, con una madre che aveva una farmacia in un'altra città, di insegnare, in modo da andare in pensione dopo 14 anni, 6 mesi ed un giorno. Le ho detto: in questo modo ti costituirai una piccola rendita che ti consentirà di non morir di fame anche se quel pazzo di tuo marito si farà dividere in quattro a raffiche di mitra o a legnate come più di una volta mi è capitato di rischiare e mi è anche successo (ma con scarso risultato per i divisori!).

La prima cosa che avete dovuto fare, una volta riportato l'impiego pubblico alla sua natura, alla sua fonte legislativa e alle sue finalità, era mettere un tetto ai redditi privati. Mi volete spiegare per quale motivo in Italia la massima carica dello Stato — va be', adesso è Oscar Luigi Scalfaro, comunque è la massima autorità dello Stato — percepisce un appannaggio di 280 milioni di lire mentre un privato cittadino può percepire

stipendi superiori? Ho fatto l'esempio del Governatore della Banca d'Italia, ma posso fare quello del pensionato Governatore della Banca d'Italia, perché se il Governatore della Banca d'Italia in carica prende 700 milioni, 700 milioni percepisce anche l'ex Governatore della Banca centrale, Carli. Infatti, per quel preciso e specifico compito, anche se vai in pensione dopo un giorno e sei dunque ex Governatore della Banca d'Italia dopo un solo giorno di attività, comunque godi un simile appannaggio per tutta la vita, quasi che fossero tutti Badoglio che, fino a quando morì, ricevette l'appannaggio di viceré d'Etiopia e quant'altro gli era stato concesso ed era riuscito ad arrogarsi.

Volete incominciare a dire che i sacrifici si compiono partendo dall'alto perché, più in alto uno si trova, più deve dare? Vogliamo incominciare a dire che il limite massimo del reddito privato di rendita da BOT, da capitale, da lavoro sudato o non sudato che sia, deve essere rappresentato dall'appannaggio del Presidente della Repubblica e che tutto il resto deve essere dato nel momento delle vacche magre? Nei momenti di grave situazione economica qual è quella attuale devono pagare per primi coloro che hanno di più!

È inutile mettere un'imposta su una macchina o su un'altra! Tra l'altro, poi, la fate pagare solo agli onesti che se la sono comprata e l'hanno intestata a se stessi, e non ne fate oggetto i beni intestati alle aziende, quando tutti, per anni, hanno comperato le macchine lussuose intestandole alle imprese! Infatti, il vostro modo visentiniano di fiscalizzare ha consentito alle aziende di detrarre della dichiarazione dei redditi non solo le macchine di lusso, ma anche quelle acquistate addirittura in *leasing*, sicché gli acquirenti potevano scontare tutti gli interessi.

Voi avete perpetuato e difeso per tanti anni il sistema finanziario a danno di quello produttivo. Avete consentito di scontare dal debito fiscale gli interessi che si pagano alle banche, creando un meccanismo che talora ha provocato la triplicazione, in quattro anni, del prezzo dell'attrezzatura industriale o dell'autovettura che si intesta alle aziende, e non avete consentito di detrarre tempestivamente ed immediatamente il capitale in-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

vestito personalmente dall'industriale privato. In sostanza, avete sempre favorito l'usura!

Non vorrei richiamare Ezra Pound, è troppo difficile per voi (sarebbe necessario un corso, perché la cultura, o meglio, la sapienza è di pochi), ma qualcuno lo aveva già scritto: avete dato vita ad uno Stato usuraio. Uno Stato che ha un tasso ufficiale di sconto del 15 per cento, a fronte del 3 o del 5 per cento di altri paesi, non è uno Stato usuraio?

E non avete mai difeso il lavoro, lo avete lasciato difendere dalla trimurti sindacale. Ragazzi, facciamo pena! Il più grande finanziamento ricevuto da Agnelli sono stati i quaranta giorni dello sciopero storico nel corso del quale 400 mila dipendenti della FIAT hanno incrociato le braccia: per quaranta giorni la FIAT non ha pagato gli stipendi a 400 mila dipendenti! Il più grande finanziamento che abbia mai avuto, la FIAT l'ha ricevuto, quindi, dalla CGIL per quello storico sciopero che è passato alla storia per la sua stupidità!

È inutile che ve la prendiate con gli autisti giudiziari, a cui togliete 600 mila lire da uno stipendio di un milione e 800 mila lire! Ma come vi permettete di togliere questa cifra ad una famiglia magari monoreddito? Come sperate di poter andare avanti?

ANTONIO PIZZINATO. Ma dove è scritto, questo, nella legge? Parli come Martelli: non sai quello che stai dicendo!

CARLO TASSI. Lo dicono gli autisti giudiziari che si vedono togliere quella somma dalla loro busta-paga.

ANTONIO PIZZINATO. Ah, gli autisti. Ma dove è scritto?

CARLO TASSI. Collega, che tu sia comunista e dalla parte di questo Governo mi va benissimo...

PRESIDENTE. Non mi pare il caso di rivendicare paternità politiche ad opinioni diverse...!

CARLO TASSI. Che voi non conosciate i dati reali, mi va benissimo. Che la gente che lavora non sia difesa da voi, lo so benissimo, non avevo bisogno che tu in quest'aula ne dessi la prova provata. Ti ringrazio di averla data, come al solito hai perso una buona occasione per stare zitto, perché tu devi parlare solo quando te lo ordinano (*Commenti del deputato Pizzinato*).

PRESIDENTE. Se parlate contemporaneamente, a meno di non essere in grado di captare gli ultrasuoni, non si capisce nulla!

CARLO TASSI. Signor Presidente, lui non sa che quello che dico io viene sentito dagli stenografi, mentre quello che dice lui non si sente. Questo non lo sa, come tutte le altre cose che non sa.

ANTONIO PIZZINATO. Questo non c'entra niente!

CARLO TASSI. Che l'ignoranza per voi sia normale è cosa conosciuta da tutti, altrimenti non sareste comunisti. Il comunismo è l'insulto peggiore che la storia abbia potuto coniare negli ultimi duemila anni (*Commenti dei deputati Pizzinato e Ghezzi*).

Stai facendo il mio gioco! Non vedi che Ghezzi ti invita a smettere?! Ti stai danneggiando enormemente e stai danneggiando la tua parte politica.

GIORGIO GHEZZI. Io sto invitando lei a smetterla di fare paragoni storici che non c'entrano. Rimanga al tema del dibattito.

CARLO TASSI. Credevo che tu fossi un comunista intelligente, ma mi accorgo che non ve ne sono.

GIORGIO GHEZZI. Sono comunista e intelligente.

CARLO TASSI. Non è questione di fare paragoni storici, ma di trarre le conclusioni della storia. La storia ha detto che il comunismo è la cosa peggiore che l'uomo abbia avuto da duemila anni a questa parte.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la prego

ora di occuparsi della cronaca parlamentare che, qualche volta, procede per imperscrutabili vie come la provvidenza.

CARLO TASSI. Dicevo che non riesco a capire perché ci si rivolga sempre ai lavoratori dipendenti ai quali, anche se i comunisti ritengono non sia vero, vengono richiesti sacrifici superiori alle loro possibilità.

A differenza di coloro che fanno i deputati a tempo pieno, io continuo ad esercitare la mia professione di avvocato di provincia (questa mattina, per esempio, ho dovuto inviare quattro sostituti a seguire alcuni processi di cui mi occupo). Dovunque vado parlo con la gente perché, a differenza degli altri, non mi impanco del titolo di onorevole che, anzi, ho sempre rifiutato perché sa molto di tangente mentre io, per rimanere nella trigonometria, appartengo alla parte «seccante», una trasposizione politico-trigonometrica che forse la sinistra non può capire...!

Tutti — dico tutti — mi dicono che la situazione configurata dal decreto-legge, e determinabile in via definitiva dal disegno di legge «delegando» oggi al nostro esame, sarà tale da comportare per gli impiegati pubblici, specie per quelli di livello non alto, l'impossibilità di sostenere un adeguato livello di vita nei prossimi mesi. Tutto ciò per gli effetti riconducibili al combinato disposto di una serie di provvedimenti, primo fra tutti quello che ha comportato il taglio dell'ex scala mobile in base ad un contratto (non siamo certo stati noi a firmarlo!) che ha eliminato anche gli ultimi residui dell'istituto che invece, ai nostri tempi — lo ricordo — nel settore dell'impiego pubblico era fissato per legge.

Noi non siamo d'accordo con il disegno di legge delega che intende privatizzare di fatto una parte della dirigenza, così come oggi ha già osservato brillantemente qualcuno o, meglio, qualcuna. Non è assolutamente accettabile che questo Stato mantenga nell'organico, quasi come effetto del riconoscimento di un premio di diritto, l'altissima dirigenza, relegando invece in un limbo di instabilità, tipico dell'impiego privato ma non di quello pubblico, la dirigenza vera e propria, cioè quel settore che svolge effetti-

vamente funzioni direttive e non di rappresentanza.

Non sopporto i pruriti dei colleghi della lega lombarda (e, soprattutto, di coloro i quali spingono i voti verso di essa), i quali se la prendono con i terroni perché questi ultimi occupano tutti i posti pubblici. Io sono del nord perché il buon Dio mi ha fatto nascere là, ma non sopporto questo modo becero di considerare il problema. Perché la stragrande maggioranza degli impiegati pubblici non è del nord? Una risposta precisa a questo interrogativo non può prescindere dal considerare l'epoca in cui sono stati svolti i concorsi e si è proceduto alle conseguenti assunzioni. Fino a dieci anni fa, al nord nessuno voleva andare — lo dico tra virgolette — «sotto lo Stato» e si ambiva invece all'impiego privato, che consentiva carriere molto più veloci e brillanti, generalmente più dinamiche, oltre alla possibilità di esprimere la capacità personale in modo certamente più agevole rispetto a quanto avviene nel pubblico impiego. In quest'ultimo settore, infatti, molto spesso la capacità personale è mortificata da un sistema di promozione che privilegia raramente i titoli e molto più spesso l'anzianità. Non capisco, pertanto, il significato della polemica. Tuttavia, dal momento che volete, nei fatti, trasformare questo in quello, alla fine non si capirà più niente. Nel momento in cui volete introdurre nel settore dell'impiego pubblico la possibilità della contrattazione privata, si da considerare non un rapporto tra lo Stato e l'impiegato pubblico, ma tra datore di lavoro e lavoratore, in una logica di dualismo tipico della lotta di classe (e ciò per permettere la nascita della lotta di classe, che non è possibile invece introdurre nel pubblico impiego, dove la finalità della buona amministrazione di cui all'articolo 97, comma 1, della Costituzione dovrebbe senz'altro rappresentare un elemento unificante impedendo, insieme all'altro principio dell'imparzialità, l'emergere di questioni di parte), provocate ulteriori danni al settore stesso come conseguenza della volontà di introdurre una sorta di similarità e di analogia con l'impiego privato, che invece ha tutt'altra funzione.

Potrei essere contento nel constatare che

vi state avviando, a passi romani — visto che stiamo a Roma —, verso la magistratura del lavoro perché, nel momento in cui avrete ricondotto al magistrato ordinario non soltanto la cognizione delle cause relative al lavoro privato, ma anche di quelle concernenti il lavoro pubblico, saremo ritornati al vecchio codice del 1942, che già questo prevedeva, anche se evidentemente voi non lo avete letto o, se lo avete letto, non lo avete capito o, infine, se lo avete capito, lo avete combattuto non volendo che le cose andassero bene.

Di fronte a tutto questo affastellamento e a tale confusione, Presidente Amato, «dottor Sottile» (che sei sempre stato conosciuto da noi colleghi dell'VIII e della IX legislatura come un uomo di una chiarezza di linguaggio corrispondente ad una chiarezza di pensiero notevole), devo dirti che oggi i tuoi provvedimenti sono dei guazzabugli e che restano tali anche se non sono stati direttamente elaborati da te, ma dall'ex sottosegretario di Andreotti alla Presidenza del Consiglio, oggi ministro del lavoro! Essi, infatti, non hanno una finalità e non hanno il valore di un miglioramento della situazione: ma della situazione non soltanto in senso economico, ma anche di pacificazione sociale, che poi rappresenta la prima delle condizioni per ottenere il buon lavoro e, pertanto, il recupero economico.

Non siamo d'accordo su niente, perché riteniamo che per recuperare il debito occorra, innanzitutto, eliminare le spese dannose! Mi riferisco a quelle spese che lo Stato, l'ente pubblico, fanno in danno della collettività: cito, ad esempio, le opere pubbliche che non si dovrebbero realizzare ma che si continuano a mandare avanti anche se si sa che non servono a niente o che, addirittura, arrecano danni.

Allo stesso modo, possono essere considerate fughe in avanti gli appalti dei servizi. Quando enti pubblici come l'ENEL riescono ad appaltare le proprie attività a tutta velocità per trattativa diretta, violando tutte le norme, comprese le direttive CEE, poi come finiscono? Come pare sia finito addirittura un appalto dell'architetto — udite, udite! — De Mico e della ditta Codemi. Sembra che il Consiglio di Stato dopo anni abbia dato

ragione alla Codemi, vale a dire a quella ditta che, assieme all'architetto De Mico, era coinvolta nello scandalo delle «carceri d'oro». Quel famoso scandalo nel quale, tra concussioni e corruzioni, dal ministro fino all'ultimo geometra delle opere pubbliche della grande Lombardia (strano, non è una regione del sud, con buona pace dei colleghi della lega lombarda!) avevano dato un orrendo spettacolo di sé! Ma, guarda caso, nonostante tutto — e ancora una volta, si è appurato trattarsi di spese inutili e dannose — il Consiglio di Stato ha dato ragione alle pretese dell'architetto De Mico e della Codemi.

In buona sostanza, signori rappresentanti del Governo, state costruendo una manovra che di manovra ha soltanto il nome: quello che in modo apodittico voi date alla medesima! Per poter parlare di manovra, infatti, occorre che vi sia un coordinamento delle cose, cioè non solo un coordinamento della manovra in sé, ma anche il fatto che essa, come azione coordinata, sia ben inserita nel sistema in cui deve manovrare, soprattutto se, oltre che manovrare nel medesimo, debba addirittura migliorare la situazione. Questo è esattamente ciò che non avete fatto, perché non sapete dirci neanche voi dove ci porterà tale manovra né quale risparmio reale si otterrà. Se si vuole risanare un'economia, è prima di tutto necessario impedire l'uscita sbagliata. Altrimenti, è come voler riempire d'acqua un secchio sfondato: non ci si riuscirà mai, perché più acqua metterai dentro, mancando il fondo, più acqua ne uscirà! Questo è un esempio molto semplice, ma sembra che proprio in quanto tale non sia comprensibile da un certo «dottor Sottile» che, forse, è stato preso talmente dalla *subtilitas*... Una volta si diceva addirittura che la *subtilitas* fosse una qualità divina...! Colleghi della sinistra, poi vi spiegherò cosa significa questa parola latina perché capisco che voi, in quanto materialisti evolutzionisti e quindi discendenti delle scimmie e non figli della creazione, abbiate difficoltà a comprendere il concetto di *subtilitas*.

Ora, che proprio il «dottor Sottile» non riesca a rendersi conto che è inutile cercare di coagulare, bloccare, modificare o ridurre gli effetti di un'iniziativa quando si evita poi

di curarne le cause... È inutile che continui a pensare di poter bloccare le uscite diminuendole un poco e malamente quando, invece, si dimentica che, con pochi provvedimenti seri e ben fatti, si potrebbe benissimo addirittura escludere che tali uscite dovessero insorgere, perché le cause delle medesime potrebbero essere eliminate! È inutile continuare a rifinanziare enti che continuano a spendere e a spandere quando poi, dopo qualche anno, si viene a sapere che nell'area andreottiana si andavano a succhiare da quegli enti, attraverso le finanziarie come la SAFIM, le decine di miliardi che finivano, che fluivano nell'ente Fiuggi (quello delle acque curative).

È inutile che continuiamo a prendercela con il solito povero marmittone (si diceva una volta) quando con i soldi del denaro pubblico vi è, per qualcuno, la possibilità di far fortuna e di costituire in pochi anni patrimoni di migliaia di miliardi. Sono piuttosto consistenti, infatti, le voci secondo cui in due anni qualche ministro dei lavori pubblici ha appaltato a trattativa diretta opere per un valore ammontante alla bellezza di 7 mila miliardi di lire soltanto nella provincia di Roma e le voci che gli attribuiscono un patrimonio di questo tipo, certamente non procuratogli dallo Spirito Santo.

Pensiamo poi al caso del cosiddetto SDO — sistema direzionale orientale di Roma —, per il quale è stato pagato uno studio di massima di 30 miliardi ad un tecnico giapponese: ci voleva uno che venisse dal Fujiyama per stabilire in che modo Roma dovesse espandersi in una certa direzione.

Si tratta di esempi chiari di come si riesca a spendere e a spandere il denaro pubblico, facendo collidere malamente e colludere pesantemente il pubblico con il privato. Per esempio, per il citato sistema direzionale orientale si attua poi una suddivisione fra i Ligresti, la Cogefar, la Lodigiani. E poi venite a dire che occorre sacrificare le seicento o le trecentomila lire del dipendente pubblico.

Credo che questo sia un modo sbagliato di agire. Nei riguardi dell'opinione pubblica e, quindi, del popolo sovrano, si tratta di un sistema di fare che a mio parere ha un effetto analogo a quello che consegue dai

consigli al pubblico di una certa parte politica, che invita a non acquistare i buoni del tesoro ed i titoli dello Stato.

Forse nel settore pubblico qualche colpa può essere ammessa: mancando una direzione ed un controllo, infatti, indubbiamente qualche sacca di inefficienza esiste. Tuttavia, ciò non va addebitato al singolo lavoratore assente o inefficiente, ma innanzitutto a chi dovrebbe controllare che l'uno non sia assente e l'altro inefficiente, mentre questi controlli non vengono effettuati.

Un'altra caratteristica che il settore pubblico avrebbe dovuto avere e che, invece, è stata eliminata proprio dall'impero della sinistra, era il sistema gerarchico. Nell'impiego pubblico una volta esisteva il capo ufficio che comandava; oggi c'è una sorta di controllo dal basso che equivale all'inesistenza del controllo. Quindi, le aree di inefficienza che qualche volta possono essere rilevate derivano dal fatto che si sono voluti stravolgere il modo di essere e la natura tipica del rapporto pubblico, che — ripeto — deve rientrare totalmente nell'area di operatività della legge. Quest'ultima deve rappresentare l'unica fonte e l'unico sistema di regolamentazione per dare fin dall'inizio certezze a coloro che scelgono quella carriera. Fin dall'inizio il lavoratore deve sapere come stanno le cose, proprio perché fa ingresso, con la propria vita, nella grande macchina dello Stato e dell'impiego pubblico: dunque, tutto deve essere estremamente chiaro e certo.

Se, invece, la situazione è poi divenuta incerta, ciò deriva dal fatto che si è voluto fare un regalo alla trimurti sindacale — oggi «tremorti» sindacale — che stava perdendo talmente tanto terreno e fiducia nel settore privato da avere bisogno di un nuovo ambito, che poteva essere costituito dall'impiego pubblico. Se questo comparto fosse stato regolamentato graniticamente dalla legge, con la fissazione dei metodi, dei modi, delle finalità, delle carriere, non ci sarebbe stato certamente modo di andare a litigare con la legge medesima; per poter litigare è necessario sganciare almeno una parte della contrattualità relativa e riferirla al rapporto di lavoro privato; infatti, se tutto viene stabilito in maniera chiara e definitiva, con provve-

dimento legislativo, è evidente che non c'è più motivo per litigare. In quel caso, a chi pretendesse di più si potrebbe facilmente rispondere: amico mio, sapevi già dal primo giorno che l'impiego pubblico prevede una determinata carriera ed un certo modo di essere. Soltanto se sono violate norme di legge — ecco perchè in quel senso aveva significato l'esclusiva giurisdizione amministrativa — si ha il diritto di lamentarsi.

Signor Presidente, credo che il tempo a mia disposizione sia scaduto.

PRESIDENTE. Ha ancora un minuto a disposizione.

CARLO TASSI. Arrivo allora alle conclusioni.

In sostanza, siamo contrari al Governo Amato perché — glielo dico Presidente — è socialista; «socialista» è una brutta parola. Poi è sostenuto dai democristiani. Non posso dimenticare che il 22 maggio 1978, con un Governo monocolore democristiano presieduto da Andreotti e con un Presidente della Repubblica sempre democristiano (certo Leone), venne promulgata la sanguinaria legge sull'aborto; ancora non mi è andata giù questa storia. Non potrò mai votare la fiducia a un Governo costituito da un partito o da una coalizione di partiti in cui vi siano di mezzo gli abortisti e gli «abortitori», specialmente fino a quando gli aborti saranno praticati anche con i soldi delle mie tasse. Siccome ne pago parecchie, mi dà molto fastidio tutto questo.

Signor Presidente, siamo contrari soprattutto per il modo ignobile con cui vengono trattati i problemi: se ne creano di falsi, non si risolvono i reali, si fugge da soluzioni che sarebbero molto semplici. Basterebbe che si leggessero le proposte di legge e le interrogazioni che presentiamo; si eviterebbero anche le brutte figure. Una di esse è stata fatta fare al Governo Amato da quel «tiro Mancino» (che si è risolto in un mancato realizzo) che è stato il decreto per Monza e Varese di oggi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ghezzi. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Presidente, illustrerò, come mi è stato chiesto e come sembra sia mio dovere, alcuni tra gli emendamenti presentati dal PDS all'articolo 2 del disegno di legge delega; altri saranno illustrati dai colleghi Pizzinato e Masini.

Dunque, starò anch'io al gioco; accetterò di fingere reale una situazione che per la verità si sta librando tra l'illusionistico e l'illusorio. Fingerò un contraddittorio che non è possibile; immaginerò una discussione inesistente. Farò finta anch'io, insomma, come chi mi ha preceduto e chi mi seguirà, che il Parlamento esista.

Invece, signor Presidente, oggi il Parlamento è muto. Il voto di fiducia ha reso sterile e ha ridotto a rito vacuo la passerella sulla quale ci stiamo agitando. I discorsi che ella ascolta, signor Presidente, in realtà sono dedicati agli atti parlamentari; non dirò ai nostri posteri, ma a quei pochi o molti studiosi che un giorno vorranno meglio conoscere e giudicare questa legge, ad un tempo così importante e così criticabile.

Detto questo per dovere di verità — a nessuno è lecito, andare oltre un certo limite e offendere la propria dignità fingendo esistente ciò che non c'è —, per gli atti parlamentari e per i pochi colleghi, che ringrazio del loro ascolto, voglio indicare quale sarebbe stato il contenuto di alcuni dei nostri emendamenti che un Governo sensibile e non cieco e iattante quale è avrebbe potuto giudicare, fare propri o respingere, a seconda dei casi, ma con cognizione di causa.

Sono doverose alcune precisazioni lessicali. Si parla di una disciplina nuova da dare al pubblico impiego, che sia di «diritto civile». Tuttavia, sarebbe stato più utile scrivere «diritto comune del lavoro». Convegno che la locuzione «diritto comune», alludendo tecnicamente a fasi di storia del diritto da lungo tempo superate, non era propria.

Ma ciò che questa legge voleva proporsi — intento, a mio parere, di per sé condivisibile — era, appunto, la creazione di una piattaforma normativa comune tra il diritto privato e quello pubblico del lavoro, dotata di una sua specificità rispetto allo stesso diritto civile. Ecco perché noi avremmo preferito parlare di «diritto comune del lavoro»; questo, comunque, non è un grande

problema, e se ne occuperanno, penso esclusivamente, gli studiosi.

Altri nostri emendamenti avrebbero voluto incidere più profondamente nella sostanza delle questioni. Si è voluto in qualche modo contrattualizzare il rapporto di pubblico impiego — vi è chi dice privatizzare, ma, come cercai di spiegare l'altra notte ai pochi e cortesi colleghi presenti, si tratta di cose ben diverse: comunque non torno su quella distinzione terminologica — ma allora lo si faccia fino in fondo! Si preveda, per esempio, per i rapporti di lavoro contrattualizzati, l'applicazione del regime di stabilità proprio del lavoro privato, quando esso sia disciplinato dallo statuto dei lavoratori. Si preveda, pertanto, senza tante storie e senza tanti progetti obliqui e trasversali, in caso di recesso, l'applicazione del disposto dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, indipendentemente dal numero dei dipendenti occupati nell'ente o nell'unità amministrativa.

Un tema molto importante è poi quello relativo alla rappresentatività dell'organizzazione sindacale, a proposito della quale avevamo presentato emendamenti, su cui si soffermerà in particolare il collega Pizzinato. Desidero però tornare su un punto che ho già toccato l'altra sera, quando ho affermato che tra i criteri e principi direttivi — che ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione siamo cortesemente richiesti di fornire al Governo — dovrebbe esservi anche quello in base al quale l'organismo tecnico, di cui ben poco si dice e che dovrebbe avere la rappresentanza negoziale *ex lege* delle pubbliche amministrazioni, operi assicurando la consultazione, per le ipotesi di contrattazione che riguardano il loro personale, dei comuni, delle province e delle comunità montane, attraverso l'ANCI, l'UPI e l'UNCEM, e, per quel che riguarda le regioni, attraverso la conferenza dei loro presidenti, e via di seguito. Operi, cioè, attraverso un contatto con quegli enti o con le rappresentanze esponenziali degli enti cui si riferisce, per esempio, la stessa legge-quadro, addirittura configurando una loro compenetrazione nell'organismo negoziale. Ma, anche se non si vuole giungere a tanto, si assicuri almeno questa possibilità di consultazione.

Ho cercato di soffermarmi l'altra sera —

rinvio quindi a chi vorrà leggere i resoconti dei nostri lavori a questo proposito — sulle molte assurdità che si leggono riguardo al rapporto tra il nuovo riparto della giurisdizione tra giudici ordinari e giudici amministrativi e all'affidamento alla legge di determinate materie. All'articolo 2, comma 1, lettera c), si conserva la giurisdizione dei giudici amministrativi per le materie di cui ai numeri da 1) a 7) della suddetta lettera, cioè per le materie devolute alla legge. Non sto a ripetere le critiche già svolte. Come ho già detto, un criterio ragionevole avrebbe potuto essere, semmai, quello testualmente recepito dalla Costituzione della distinzione tra diritti soggettivi ed interessi legittimi. Ma a cosa serve il criterio voluto dal Governo? Sappiamo che otto cause su dieci, in materia amministrativa, rivelano un intreccio inestricabile, in particolare, tra materie regolate per legge e materie regolate attraverso la contrattazione collettiva. E allora?

Penso sarebbe stato opportuno se si fosse, più semplicemente, riconosciuto che debbono rimanere affidate alla giurisdizione dei giudici amministrativi le controversie riguardanti la costituzione degli organi e degli uffici, i principi fondamentali dell'organizzazione degli uffici, i ruoli, le dotazioni organiche e la loro consistenza complessiva.

Credo che per tutto il resto, e in particolare per quei diritti civili e politici (alcuni dei quali sono diritti costituzionali) che attengono alle materie elencate dai numeri 1) a 7) dell'articolo 2 o da esse scaturiscono e per le quali vi è una riserva di legge, dovrebbe restare competente il giudice ordinario, e cioè il pretore del lavoro.

Non mi soffermo sulle considerazioni espresse già l'altra sera a proposito della necessità di provvedimenti mirati (e presenteremo un ordine del giorno in tal senso), che impediscano che questo travaso di cause — si parla di circa la metà del contenzioso attualmente pendente davanti ai tribunali amministrativi — provochi un autentico collasso del processo del lavoro.

Attenti: non dico questo come parlamentare, e nemmeno come studioso; lo dico come avvocato. È bastata la privatizzazione — diciamo così —, la conversione al rapporto di diritto privato del rapporto di lavoro

dei ferrovieri, perché si versasse sui pretori del lavoro un'ondata di piena di migliaia di cause che hanno provocato un intasamento inverosimile.

E allora, se noi non procediamo in direzione mirata verso taluni obiettivi specifici, rischiamo di porre la parola «fine» al processo del lavoro. Io non dico che occorra — come qualcuno propone — un reclutamento straordinario di nuovi magistrati: sarebbe la cosa peggiore andare a raccogliere nuovi magistrati tra i giovani assistenti o tra i vecchi avvocati!

Propongo invece che, prendendo cognizione del fatto che oggi il maggior numero dei magistrati è attratto ovviamente — e deve esserlo, in questo momento — dal penale, si giunga ad istituire il giudice unico di primo grado. Occorre procedere nell'andamento che guida verso una più ampia depenalizzazione. Bisogna rendere finalmente funzionante il giudice di pace, che funzionante non è, anche perché il Governo non ha ancora adempiuto a quella parte della delega che gli era stata concessa e che prevedeva la definizione dei reati attribuiti alla competenza penale di questo giudice. Occorre dunque un insieme di provvedimenti mirati che consentano a questa riforma, che trasferisce sulle spalle dei pretori del lavoro il contenzioso relativo al pubblico impiego, di essere operante, e di non tradursi in una catastrofe per lo stesso processo del lavoro.

Ed anche a provvedimenti di questo tipo erano rivolti alcuni dei nostri emendamenti, che il Governo ha ritenuto di non sottoporre alla discussione; sottraendola all'attenzione della stessa maggioranza, nella quale molte persone hanno esperienza forense e giudiziaria, e non avrebbero potuto che convenire con quanto ho cercato di illustrare a tal proposito.

Vi è poi un altro punto, che i giuristi che hanno studiato questo testo, da qualunque parte sedessero — salvo, mi sembra, per verità, uno di essi, di parte sindacale, che poi è rimasto inascoltato —, non hanno toccato. Il problema è questo: il giudice ordinario avrà o no il potere di annullare atti o provvedimenti amministrativi? Se la legge non lo dice, si può correre il rischio di una

interpretazione che pur nel nuovo sistema, forse formalisticamente ma certo negativamente, conservi anche in questi casi al giudice ordinario la sola possibilità di disapplicare gli atti amministrativi illegittimi, e di disapplicarli, evidentemente con efficacia *inter partes*, tra le parti del giudizio.

Ma, se così fosse, la ragione stessa della legge, cioè della riforma che stiamo discutendo, verrebbe annullata. Credo che una simile interpretazione, e cioè che resta riservata al giudice ordinario la sola possibilità di disapplicare gli atti illegittimi, pur rispondendo certamente alla lettera della famosa legge del 1865, sarebbe un'interpretazione chiaramente in contrasto con la nuova sistematica sostanziale e processuale che si vuole introdurre. Tuttavia, sarebbe una possibile interpretazione. Ecco perché ci eravamo permessi, signor Presidente, di proporre un emendamento per stabilire che al giudice ordinario compete il potere di annullare atti o provvedimenti amministrativi, ovvero contratti illegittimi.

Ma non c'è nulla di peggio della faciloneria intellettuale, quando essa si unisce alla furia politica e al timore, da parte del Governo, della sua stessa maggioranza. Quindi, ad un certo punto, tutti zitti, tutti tranquilli; evidentemente, in attesa di dire: tutti a casa e, quanto a tali problemi, se la vedano, domani, gli avvocati e i giudici! Non voglio commentare ulteriormente un atteggiamento mentale di questo tipo.

Altri emendamenti da noi presentati chiedevano ulteriori miglioramenti e specificazioni nelle materie riservate alla legge. Oggi la legge-quadro, che giustamente viene criticata da tante parti ed è invero ormai bucherellata come il gorgonzola, riserva alla legge la disciplina delle garanzie del personale in ordine all'esercizio delle libertà e dei diritti fondamentali. Perché il Governo Amato ha voluto fare a meno di ripetere nel nuovo testo questa dizione? Forse perché si appresta a manomettere le suddette garanzie, o forse perché si appresta a farlo nei confronti di tutti noi, e prima di tutto rispetto al Parlamento?

Potrei aggiungere ulteriori considerazioni in merito ad altri emendamenti. Alcuni, come quelli che propongono di sostituire le

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

parole «magistrati ordinari ed amministrativi» con le parole «magistrati di diversi ordini», li abbiano ricavati spigolando qua e là, ed anche dal noto parere del Consiglio di Stato, che ho già detto di non condividere nel suo impianto, ma che a mio avviso deve essere studiato e approfondito, perché si tratta di cosa seria, e non può essere ignorato, come invece, con superbia e supponenza, ha fatto il Governo. Altri emendamenti che sarebbe stato utile discutere (per poi, magari, respingerli; siamo in una materia altamente opinabile) sono quelli riguardanti lo *status* della dirigenza statale. Qual è il criterio che in questo caso ci ha condotti? Fondamentalmente, quello di distinguere tra, da un lato, le amministrazioni politiche e d'ordine e, dall'altro, le amministrazioni e gli enti erogatori di servizi; per un verso, quindi, conservazione dello *status* pubblicitario dei dirigenti, per altro verso, disciplina da parte del diritto comune del lavoro dei contratti individuali e collettivi.

Non riprenderò la tematica prevista dalla lettera *m*), comma 1, dell'articolo 2, la cui discussione ha minacciato in questi giorni di porre a ferro e fuoco i palazzi di giustizia del nostro paese. Mi sembra che il nuovo testo, rispondente ad un emendamento governativo approvato dalla Commissione bilancio, sia nella sostanza soddisfacente. Avremmo per altro preferito che si stabilisse in modo anche giuridicamente più chiaro che l'abrogazione delle norme che prevedono forme di automatismo e componenti accessorie o settoriali della retribuzione decorre dal momento in cui entreranno in vigore le norme sostitutive degli accordi contrattuali collettivi; che ciò in nessun caso potrebbe provocare una diminuzione della retribuzione; che le componenti accessorie siano direttamente collegate alla produttività individuale e collettiva.

Il nostro gruppo ha presentato anche altri emendamenti a proposito della difficilissima tematica della mobilità del personale nel pubblico impiego, sulla quale non mi soffermerò; emendamenti che avrebbero potuto essere oggetto di utile discussione, indipendentemente dalla loro approvazione o meno. Abbiamo proposto (questo è rintracciabile negli atti parlamentari: mi rivolgo a chi

vorrà un giorno leggerli) una disciplina ricalcata in buona parte sulle linee dell'odierno diritto privato del lavoro, tenendo conto per altro delle norme varate in passato in tema di mobilità del pubblico impiego.

Vorrei svolgere un'ultima osservazione. Per quanto concerne il problema delle azioni positive e delle discriminazioni a causa di sesso nella pubblica amministrazione, dovremmo ormai sapere, ad una certa distanza di tempo dall'approvazione della legge n. 125 del 1991, che la pubblica amministrazione, in gran parte, non è apparsa interessata a dare attuazione a questa tematica. Per altro, in quella sede, cioè nella legge n. 125, si tratta di una norma che non ha una sanzione esplicita, e che proprio per questo si è prestata alla ricerca di altre e differenziate sanzioni. Credo che l'unica possibilità per rendere reale il precetto rivolto alla pubblica amministrazione sarebbe quella — lo ripeto — di prevedere un obbligo non a concludere, ma a trattare con le organizzazioni sindacali, in sede nazionale e decentrata, l'adozione di piani di rimozione delle discriminazioni e quindi di azioni positive.

Signor Presidente, altri emendamenti presentati dal gruppo del PDS, che forse avrebbero potuto fornire un contributo alla fecondità di questa discussione, verranno illustrati, come ho già premesso, da altri colleghi e compagni del mio gruppo. Per parte mia, non mi resta che consegnare alla sua personale cortesia e a quella dei colleghi che sono presenti, ed agli atti, queste poche e sparse osservazioni che un giorno potrebbero forse servire a qualcuno che avesse la malinconia di scrivere qualcosa a proposito di un'importante occasione malamente affrontata e probabilmente sprecata (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, è la prima volta che intervengo in questa discussione sul disegno di legge n. 1568; quindi sia consentito anche a me manifestare la più vibrata protesta per il modo con cui si sta svolgendo il dibattito, ucciso dalla mannaia

della questione di fiducia. Al di là del dovere che noi assolviamo di esporre compiutamente le ragioni che ci vedono decisamente schierati contro molti aspetti di questo provvedimento, vi è il fatto, non sufficientemente deprecato, che si tratta di un provvedimento sul quale il Parlamento è stato messo nella condizione classica del prendere o lasciare. I dibattiti che si sono svolti non sono stati esaustivi, se è vero, come è purtroppo vero, che in tutto il paese, in tutti gli ambienti politici, sociali, culturali della nazione sorgono motivi di lagnanza e giuste rimostranze verso questo disegno di legge.

Se si considerano tutte le esperienze che abbiamo vissuto in materia di legge delega e l'uso che storicamente il Governo ha fatto delle deleghe parlamentari, pare ancor più evidente che, se vi era una circostanza nella quale non si poteva far ricorso allo strumento della fiducia, questa era e rimane quella della legge di cui ci stiamo occupando. Quando infatti un Governo chiede di poter esercitare un mandato in ordine a temi così nevralgici per la vita istituzionale, politica e sociale del paese e poi rifiuta il confronto sui singoli aspetti della delega, è evidente che si vuole sancire l'inutilità del Parlamento come istituzione.

Ci sarebbe da domandarsi se non abbia fatto male chi ha consigliato il Governo di imboccare la via della delega, perché in questo modo, almeno dal punto di vista morale e psicologico, si era preclusa la via della fiducia, che notoriamente interviene quando un provvedimento viene discusso in tutti i suoi aspetti immediatamente operativi, il che consente a quel punto al Governo di chiedere la verifica della maggioranza (perché di questo si tratta).

Ma quando ci troviamo ad una specie di bivio — da un lato il percorso che in forza dei principi della delega il Governo potrà tracciare (se e quando lo riterrà opportuno e nei termini in cui lo stesso margine di discrezionalità che è insito nella delega gli consente); dall'altro, la discussione sul contenuto dei singoli indirizzi che la legge delegata contiene — non è possibile tagliare così brutalmente e, direi, in maniera certamente e rozzamente arrogante la strada del dibattito parlamentare, a meno che non si teorizzi

(e non è la prima volta che accade nella storia nazionale) che questo istituto è ormai un ferro vecchio, da accantonare definitivamente. Ma fino a quando esistono delle norme costituzionali, fino a quando vi è un certo assetto del nostro paese, fino a quando i poteri pubblici si esprimono attraverso cardini precisi (e il Parlamento è sicuramente il cardine fondante del potere legislativo) non possiamo trovarci di fronte a simili mannaie.

Non c'era nemmeno il problema della scadenza dei termini che costituzionalmente accompagna la vigenza del decreto-legge, perché siamo di fronte ad un disegno di legge. Si è voluto interrompere il dibattito culturale e politico sul merito dei problemi. E questa è cosa a nostro avviso gravissima, che lascerà tracce non facilmente debili nel tessuto connettivo della nazione e che abituerà non soltanto coloro i quali attualmente sono transitoriamente maggioranza, ma anche, in futuro, altre maggioranze, a prendere questa non nobile scorciatoia per sottrarsi — ecco il punto — al confronto dialettico, al confronto delle idee. Tale confronto invece deve necessariamente esservi; vanno infatti esplorate tutte le strade, anche di mediazione, anche di compromesso onorevole; ma va evitata la chiusura, per così dire, dell'interruttore della luce che accompagna ogni discussione fra persone dotate di razionalità per imporre, e brutalmente, la legge di un numero, che è poi del tutto opinabile sia la legge che necessariamente accompagna il vero.

Detto questo, con ciò associandomi alle vibranti proteste degli altri colleghi del mio gruppo che già in sede propria hanno fatto valere — purtroppo invano — le loro giuste rimostranze, veniamo all'articolo 2, che adesso occupa questa fase dei nostri lavori.

Ci troviamo di fronte a una doppia responsabilità: affrontare nel merito le questioni al nostro esame, e far valere — nonostante tutto, nonostante la consapevolezza che le nostre considerazioni saranno, nella migliore delle ipotesi, consegnate alle scartoffie di Montecitorio — il nostro dissenso rispetto al merito del provvedimento.

Questo articolo 2 si potrebbe definire una svolta storica nel rapporto tra lo Stato, inte-

so come ente che ha la prerogativa di legiferare e di organizzare i rapporti tra i poteri e gli organi della pubblica amministrazione attraverso i quali lo Stato esercita i poteri medesimi. Mi sembra che il Governo abbia tentato, con questo articolo 2, di fare una svolta di 180 gradi rispetto ai concetti tradizionali sui quali, non soltanto in Italia, si è inquadrato e sviluppato il rapporto tra la pubblica amministrazione ed i suoi dipendenti.

Ci troviamo di fronte ad un provvedimento che segna la fine della competenza esclusiva della magistratura amministrativa nella disciplina dei rapporti di pubblico impiego. Vengono fatti salvi, con un criterio opinabile dal punto di vista dottrinario e sistematico, alcuni rapporti solo perché, secondo me, questo improvvido legislatore avverte nel proprio subconscio di stare per imboccare una strada piena di ostacoli, difficilmente individuabili ma sicuramente prevedibili.

Allora si sottraggono opportunamente alcune categorie del personale della pubblica amministrazione a quella disciplina, contraddicendo in questo modo al principio stesso che si era voluto affermare. In sostanza, si fa un passo, ma ci si vergogna di averlo fatto. Non si riesce a comprendere perché taluni alti funzionari del pubblico servizio generalmente inteso vengano esclusi dalla disciplina di diritto comune del lavoro che si vuole introdurre. Dietro questa decisione vi sono considerazioni di opportunità che evidentemente l'improvvido legislatore o estensore di questo disegno di legge ha sentito pulsare dentro di sé. Coerentemente, non ha voluto estendere la normativa a tutto l'apparato della pubblica amministrazione.

La verità è che il pubblico servizio, inteso nel senso nobile ed autentico che la locuzione ha sempre rivestito, era ed è profondamente diverso dal rapporto di lavoro retribuito che si può instaurare con il privato. Ragioni non solo storiche, ma anche intrinseche ed ontologiche, come ha detto il Consiglio di Stato, escludono la possibilità della parificazione operata dall'articolo 2 con un'evidente forzatura.

Mi sia consentito anche di immaginare di fronte a quali problemi, allo stato irrisolvibili, si troverà la magistratura ordinaria. Già

sappiamo infatti quanti ostacoli di natura pratica essa incontri, per carenza di uomini e di strutture. I pubblici dipendenti quindi avranno notevoli difficoltà a far valere le loro ragioni in quella sede, mentre incontravano minori problemi di fronte ai tribunali amministrativi e al Consiglio di Stato.

Resta il principio che da domani, da quando cioè questo disegno di legge diventerà legge dello Stato, e da quando verranno emanati i decreti delegati, avremo un esercito di collaboratori dello Stato declassati dalla funzione che avevano secolarmente rivestito a quella di transitori, e ovviamente precari, collaboratori della pubblica funzione.

Non è possibile prevedere in questo momento una serie di conseguenze negative che lo stravolgimento dei principi provocherà, ma è intuitivo che ciò avverrà, in quel processo di sgretolamento dello Stato che non è cominciato da oggi e che nessuno, nonostante le buone intenzioni che a parole si manifestano, sembra essere in grado di arrestare.

La prova del fatto che questo disegno di legge è in sé contraddittorio ed esprime più una tentazione del legislatore che una lucida e consapevole volontà di raggiungere determinati obiettivi è data dalla significativa ed emblematica conclusione della vicenda del personale del Ministero di grazia e giustizia. Com'è purtroppo noto questo personale è entrato in violento conflitto con l'amministrazione, ha paralizzato per settimane gli uffici giudiziari e continua in molte sedi a non assicurare il servizio giustizia perché si sente vittima di una prevaricazione e di un'ingiustizia manifesta. Si sente vittima di una prevaricazione perché si è visto sottrarre col provvedimento al nostro esame un'aliquota così consistente del proprio trattamento economico che, se questo fosse accaduto per altre categorie di lavoratori, sia pubblici che privati, ci sarebbero state probabilmente reazioni ben più marcate e ben più pericolose.

Inoltre, questo personale si sente vittima di un'ingiustizia manifesta perché si è visto sottrarre l'indennità in forza di quella distinzione molto poco razionale tra un certo ambito di pubblici dipendenti ed altri. Alcuni

pubblici dipendenti mantengono la loro giurisdizione domestica o sono affidati alla giustizia amministrativa *lato sensu*, altri sono invece sottoposti alla giurisdizione dell'autorità giudiziaria ordinaria. Pertanto il cancelliere del tribunale di Milano, che siede accanto al magistrato del medesimo tribunale e che condivide con questo, come accade da Gela a Torino e da Venezia a Sassari su tutto il territorio nazionale, i rischi connessi all'attività giudiziaria, si trova in una situazione particolare.

La storia di questo paese ci ricorda di quali rischi si tratti, quale obiettiva pericolosità questa funzione comporti. Ebbene, tutti coloro che operano nel settore della giustizia si sono visti cancellare l'indennità connessa alla propria funzione con un tratto di penna estremamente disinvolto e superficiale, e perciò stesso ancora più deprecabile. Tale indennità, però, rimaneva per alcuni che condividevano gli stessi pericoli.

La Commissione è corsa ai ripari, ma se andiamo a vedere come è intervenuta abbiamo la riprova dell'inadeguatezza della strada che si è voluta imboccare per tutto il pubblico impiego. Ci si è dovuti infatti trincerare dietro il dito (in questo caso l'espressione è quanto mai appropriata) della difesa dell'esistente, senza alcuna giustificazione né teorica né operativa, e si è dichiarato che veniva confermato il trattamento a carattere generale (a prescindere da questo, particolare ma giustificato dalla rischiosità della funzione), rimettendo alla contrattazione valutare nel tempo gli ulteriori e più macroscopici aspetti della non facile condizione di questi collaboratori della giustizia.

In sostanza, abbiamo salvato il dato pratico che era alla base dello sdegno di questi operatori della giustizia, ma, insieme al ruolo di collaboratori dello Stato, nel senso più nobile della parola, abbiamo tolto a costoro anche l'immagine di chi si pone accanto al magistrato per assicurare la giustizia attraverso il funzionamento degli uffici giudiziari.

È chiaro, perciò, che si è determinato uno scontento, un disagio, una frustrazione in un personale che pure opera in condizioni di difficoltà estrema, perché la giustizia italiana, come è ben noto, attraversa da diversi anni una crisi gravissima: è attanagliata da

una cronica mancanza di strutture e di mezzi e non è assistita da un legislatore attento e responsabile.

Nonostante questo, con i cancellieri abbiamo fatto il primo esperimento, *in corpore vili*, di questa improvvida svolta che lo Stato ha ritenuto di dover imprimere al rapporto con i suoi collaboratori. In tal modo li ha demotivati, ne ha mortificato la funzione, li ha portati ad un rapporto di puro scambio, di sinallagma mercede contro lavoro, che non appartiene al futuro nemmeno del mondo del lavoro privato. Con questa norma abbiamo fatto fare al diritto del lavoro in materia di pubblico impiego un salto all'indietro di duemila anni, riportandolo verso forme di pura contrattualità, sganciata da ogni collaborazione autentica perché arricchita dalla partecipazione e dal senso di appartenenza alla pubblica amministrazione e da quel superiore collegamento che faceva del funzionario dello Stato una persona a cui in qualunque momento potevano essere chieste prestazioni ed impegni diversi da quelli che comunemente si chiedono in un rapporto di diritto privato.

Tutto questo si intende invece introdurre con il provvedimento in esame, insieme ad una serie di altre disposizioni che riguardano i settori della sanità, della previdenza e della finanza territoriale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

GIULIO MACERATINI. La nostra, Presidente, colleghi, è una battaglia di testimonianza. Infatti, nonostante gli aspetti a nostro avviso eversivi che hanno caratterizzato e caratterizzano gli atteggiamenti del Governo (si deve infatti parlare di eversione quando si stracciano le norme della Costituzione o quando queste vengano interpretate in forma arrogante e prepotente, così come è avvenuto nel caso di specie), noi vogliamo testimoniare al paese — il quale, tutto sommato, ci segue — che qui non è in atto uno sciopero dei cervelli e che non abbiamo rinunciato a pensare ed a controproporre. Cosicché almeno qualcuno consegnerà alle stanche carte di questo Parlamento le ragioni per le quali il provvedimento sottoposto

dal Governo al nostro esame è improvvido e non merita la fiducia del Parlamento. Parlo non soltanto di fiducia al Governo (Governo che noi ci auguriamo possa rapidamente concludere la sua non esaltante stagione al più presto), ma anche di fiducia ad un disegno di legge che determinerà riflessi negativi sul tessuto sociale della nostra nazione. Se vi sarà un'alba di speranza, questa non potrà che fondarsi sulle valutazioni negative che le forze di opposizione — in particolare quella che oggi ho rappresentato con il mio intervento — hanno fatto valere nel corso del dibattito.

Il nostro gruppo ha portato nella discussione le valutazioni delle categorie colpite da questo provvedimento, che consideriamo inutile — intendo ribadirlo — ai fini di qualsiasi manovra economica. Esso serve, a nostro giudizio, soltanto ad aggravare ulteriormente la situazione economica e sociale nella quale ci troviamo.

Tra oggi e domani il dibattito si concluderà in questa sede, ma non certo nel paese. Questa è la nostra speranza e, insieme, la nostra certezza! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Assegnazione di un disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica alla Commissione bilancio in sede referente.

PRESIDENTE. A norma degli articoli 72, comma 1, e 123-bis, comma 1, del regolamento, il seguente disegno di legge, collegato alla manovra di finanza pubblica, è deferito alla V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente:

«Interventi urgenti in materia di finanza pubblica» (1684) (*Parere della I, della II, della III, della VI, della VII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie, nonché della VIII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento*).

Ai sensi del comma 3 dell'articolo 81 del regolamento, la V Commissione dovrà riferire sul suddetto disegno di legge all'Assemblea entro il 24 ottobre 1992.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mita. Ne ha facoltà.

PIETRO MITA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, nonostante in quest'aula non se ne abbia un'eco immediata, almeno in questo momento, siamo ormai alla contrapposizione frontale tra questo Governo e le richieste che vengono dal paese.

Non solo gli scioperi, ma anche la protesta e il dissenso sono ancora più diffusi e radicati nel paese. La legge delega, a modo suo, dimostra tutto ciò: infatti, io leggo l'arroganza di tale strumento legislativo come un «no» gridato dal Governo ai bisogni elementari della gente che vengono con forza ribaditi non da una piazza violenta, ma dal popolo italiano che, in maniera estremamente civile, ribadisce con forza la giustizia — ma che dico! —, l'elementarità delle proprie richieste. L'atteggiamento del Governo — è stato già dichiarato da diversi gruppi politici — non ha nulla di forte, non ha nulla di convincente; mi pare, invece, che a prevalere sul convincimento sia la paura da parte del Governo.

Vorrei a questo punto fare riferimento — i colleghi la ricorderanno — alla manifestazione svoltasi a Roma il 2 ottobre scorso, che vide la partecipazione di 200 mila lavoratori. Il soggetto di tale manifestazione fu quel pubblico impiego di cui noi oggi discutiamo. Chi pensava che la protesta fosse un residuo degli anni settanta, un qualcosa che tendeva a scomparire ma che comunque rimaneva confinata nelle fabbriche, ha avuto dimostrazione del contrario. Il 2 ottobre i lavoratori del pubblico impiego, della scuola, degli uffici giudiziari e dei vari ministeri erano presenti in piazza! In quell'occasione si è parlato di violenza. Non intendo qui discutere sui comportamenti tenuti in quella sede dalla polizia e dell'atteggiamento del servizio d'ordine sindacale, ma vorrei limitarmi a dire che la violenza si può manifestare con facce diverse: le transenne collocate attorno alla piazza di Montecitorio rappresentano, ad esempio, una manifestazione di violenza e una manifestazione di

paura da parte del Governo. Credo che la stampa non renda un buon servizio ingigantendo un aspetto, pur presente, come il dileggio di questo o di quel deputato. In realtà, dietro alle transenne la protesta è orientata contro questo Governo, contro questa manovra economico-finanziaria.

Signor Presidente, colleghi, nell'articolo 2 del disegno di legge delega leggo una sorta di arroganza da parte del Governo, un'arroganza rispetto alle richieste dei diversi settori del pubblico impiego. Penso che quando discettiamo, in convegni e conferenze, della crisi dello Stato, smarriamo, o rischiamo di smarrire, un briciolo di verità semplicissima: la crisi dello Stato sta anche qui, la crisi dello Stato sta nella incapacità di capire e — tanto meno — di dirigere, nonché di dare una risposta a quei conflitti che sono — come dire — il lievito della democrazia. È crisi dello Stato l'incapacità, da parte di chi lo dirige, di trovare persino una linea di comunicazione con i propri dipendenti, con coloro che una volta — con un linguaggio oggi *rétro* — venivano definiti i servitori dello Stato ai vari livelli.

Uno Stato che non è capace di discutere e di mediare con i suoi servitori dimostra che la classe dirigente ha ormai concluso il suo cammino.

A quella manifestazione erano presenti — come ho detto — i lavoratori della scuola, ma anche — ed è una protesta ancora in atto — i dipendenti del Ministero di grazia e giustizia, che non si fidano delle dichiarazioni di Martelli (e come dar loro torto?).

Ma la paura e lo stato confusionale del Governo si sono visti anche qui in aula e, prima ancora, nella Commissione bilancio e nelle altre Commissioni di merito; si sono visti nell'intrecciarsi delle riunioni a palazzo Chigi e negli stessi errori — già richiamati nell'intervento del compagno Guerra — compiuti a proposito della libertà di insegnamento. In materia, infatti, il testo del Senato faceva presagire il peggio: in ossequio al principio della privatizzazione, per il nostro Governo potrebbe essere considerato un lusso lo stesso sacrosanto diritto costituzionale della libertà di insegnamento.

La posizione della questione di fiducia è un problema, è stato ribadito, riguardante la maggioranza. Amato non regge la dialettica interna alla propria compagine ministeriale: figuriamoci quale possibilità di confronto con le opposizioni possa avere!

Mi chiedo: è Tangentopoli la vera ed unica mina vagante di queste istituzioni? In altri paesi europei, per esempio la Francia, la classe dirigente si è trovata molte volte a fronteggiare scandali. Ma qui siamo ad un altro livello: la classe dirigente italiana non è solo indegna sul piano morale, ma anche incapace sul piano delle risposte politiche; è qui che denuncia tutto il suo deficit. In sostanza, si tratta di una classe dirigente che affonda insieme con sé le stesse istituzioni: l'esproprio del Parlamento non ha altro significato ed altra origine.

Siamo all'offuscamento della politica, si dice: così è, quando la si considera una variabile dipendente dalle ragioni dell'impresa.

Sul piano istituzionale la critica al Parlamento, per molti versi amplificata in maniera strumentale, anche se trae sicuramente alimentazione dai resoconti giudiziari di Tangentopoli, trova il suo punto di attacco frontale nell'esproprio dei poteri e della sovranità del Parlamento: come dire, far venire meno le sue ragioni storiche ed istituzionali. È stato più volte ricordato che i Parlamenti in Europa sono nati e si sono giustificati perché erano i soggetti titolari del potere di decisione non solo della quantità del prelievo fiscale, ma anche dei soggetti sociali dai quali trarre i tributi.

La nostra opposizione al disegno di legge delega ha questa motivazione di fondo. Non si possono intaccare le condizioni di vita — anche quelle elementari — di centinaia di migliaia di famiglie; non è consentito azzerare diritti costituzionali; non è permesso stravolgere le condizioni di lavoro di milioni di dipendenti pubblici. Ma, soprattutto, non è lecito — moralmente prima ancora che politicamente — manomettere i destini di tanti lavoratori onesti che hanno affidato le speranze di un futuro di vita dignitosa allo Stato versando i contributi previdenziali.

Non è legittimo tutto ciò, realizzato non già ricorrendo a leggi meditate e discusse

nella sede propria, il Parlamento, ma affidando poteri di decisione enormi al Governo, a questo Governo.

Rifondazione comunista si oppone alla legge delega anche per altre, profonde e significative ragioni. Le norme del disegno di legge delega che disciplinano la sanità, di cui abbiamo parlato ieri, le pensioni, il ruolo degli enti locali e, all'articolo 2, il pubblico impiego, di cui discutiamo oggi, comportano l'azzeramento di tante conquiste del mondo del lavoro; la negazione, nei fatti, dello Stato sociale nel nostro paese.

Ricordo che nel dibattito di luglio il ministro Barucci, in sede di replica, con la sua versatilità e il suo buon italiano, ci voleva convincere che non si trattava di abbattere lo Stato sociale ma del contrario: di adottare provvedimenti dolorosi ma necessari per consolidare proprio lo Stato sociale. Noi la pensavamo e la pensiamo diversamente; e anche milioni di lavoratori oggi la pensano diversamente.

Rifondazione comunista ha presentato emendamenti all'articolo 2 del disegno di legge delega; non si tratta di dettagli, di richieste di modifiche marginali. Al contrario chiedevamo con i nostri emendamenti la soppressione dell'articolo 2 e, subordinatamente, vista la natura dei provvedimenti, proponevamo — il voto di fiducia non ci consente di usare il presente di modificare radicalmente gli effetti perniciosi, per i lavoratori e per l'insieme del paese, della manovra.

L'obiettivo dichiarato nell'articolo 2, comma 1, del disegno di legge delega è il contenimento, la razionalizzazione e il controllo della spesa per il settore del pubblico impiego. Ma esso, appunto, è solo dichiarato; mancano strumenti efficaci di controllo e restano i tagli indiscriminati e odiosi. Nè si può avere alcuna razionalità con mezzi e impostazioni che privilegiano in astratto quote di risorse finanziarie da tagliare e non, invece, una capacità selettiva negli investimenti e negli stessi tagli.

Peraltro il Governo compie un'operazione terroristica, convogliando i *media*, anche nel comunicare dati inesatti sugli addetti, sui redditi, sulla qualità del lavoro del pubblico impiego. Si dimentica — questa volta non

casualmente — di stabilire un raffronto con gli altri paesi europei; e si svela così il carattere demagogico di tutta l'operazione.

Nè, tantomeno, la privatizzazione del pubblico impiego risponde alla conclamata necessità di razionalizzare. L'obiettivo è un altro; vi è un parallelismo con l'abbattimento dello Stato sociale. Se si ritiene che ormai per l'Italia, ex quarta grande potenza economica del mondo, sia un lusso costruire le scuole nel Mezzogiorno, si capisce bene che gli addetti al pubblico impiego vengono considerati troppi e inutili. Allora, il ridimensionamento, la dequalificazione del settore sono in linea con l'abbattimento dello Stato sociale.

E questa impostazione è ancora più inaccettabile per la scuola; noi la riteniamo gravida di pericoli.

La scuola, peraltro, entra in questo disegno di legge delega con un forte deficit, che dura da anni, delle iniziative del Governo. L'edilizia scolastica, la riforma della scuola media superiore, il contratto di lavoro, sono tre grandi questioni inevase da parte del Governo. Sono significativi i dati sulla mortalità scolastica, l'analfabetismo di ritorno e l'inconsistenza dei fondi per l'aggiornamento dei docenti. Anche qui manca quello che era diventato un feticcio, cioè il raffronto con gli altri paesi europei.

Tutti hanno conclamato, anche recentemente, la centralità della scuola. Ricordo che tutti i rappresentanti dei partiti di Governo, alla *convention* dei sindacati a luglio, dichiararono la loro disponibilità ad entrare subito nel merito per risolvere il problema della scuola. Il ministro Rosa Jervolino Russo ha affermato, in un'audizione in Commissione, che la centralità della scuola va tenuta presente anche all'atto della ripartizione delle risorse, ricordando l'attuale difficile momento di crisi. In sede di replica, con maggiore prudenza, il ministro ha invece affermato l'esigenza di non farsi condizionare dal nodo riforme-risorse (sarebbe come dire che si può anche parlare di riforme, ma farle è tutt'altra storia).

È certo che la scuola, a differenza della difesa, nell'azione del Governo, conosce solo tagli. I principi che ispirano l'articolo 2, con i conseguenti provvedimenti, non vanno nel-

la direzione della razionalizzazione, non sono strumento di efficienza nella scuola pubblica; al contrario, conducono al grave processo di dequalificazione in atto. Vorrei solo richiamare alcuni di questi processi. La mobilità dei soprannumerari, la riduzione e l'uso del personale DOA, la contrazione delle supplenze: tutto ciò ha qualcosa di organico, come l'obiettivo esplicito di rendere la scuola pubblica non appetibile sul mercato. Cosa vuol dire mobilità dei soprannumerari? Spogliato del linguaggio burocratico, questo concetto è molto semplice. Il personale docente può essere trasferito d'ufficio e non solo in una sede lontana; ma questo non dovrebbe essere un grandissimo problema, quanto meno non dovrebbe presentare ricadute di ordine didattico. Al contrario: mobilità per il Governo significa che un docente può essere utilizzato da un ordine all'altro di scuola, da un grado all'altro, e soprattutto da una disciplina all'altra. Non è difficile immaginare i profitti, i vantaggi, che gli studenti potranno ricavare da questi processi! Un professore che insegna filosofia, può impartire l'anno successivo ai suoi cari studenti lezioni di latino.

Nulla da dire sulla versatilità dei nostri docenti, certo è che questo avviene *ob torto collo* e non certo per vocazione del singolo insegnante. E il personale DOA che dovrebbe essere ridotto fino al raggiungimento del 3 per cento della consistenza organica? Sostanzialmente ciò significa impedire ad un istituto la programmazione per l'utilizzo dei suoi docenti. La contrazione delle supplenze ha un significato chiarissimo: significa, in sostanza, che gli studenti potrebbero essere parcheggiati in aule, privi del rapporto con il docente. Già vediamo come una realtà il fatto che i presidi vengono incoraggiati a non nominare sollecitamente personale supplente. Ma questo impedisce il regolare svolgimento dell'attività lavorativa e tutto ciò incide pesantemente — ripeto — sulle condizioni di vita, di lavoro, dei docenti e soprattutto sulla qualità della formazione degli studenti. Gli sprechi, tuttavia, restano. La collega del partito repubblicano ne ha denunciati alcuni, molti ne restano a livello di organizzazione centrale del ministero, di gestione dei concorsi, per non parlare dei distacchi.

Questi provvedimenti renderanno la scuola sempre più esposta ai nodi drammatici della nostra società.

Si parla spesso, sull'onda delle emozioni, di fatti gravissimi, quali la violenza sui minori e la criminalità giovanile; sono manifestazioni assai diverse tra loro, ma in comune hanno qualcosa di pesante, di drammatico. E sono in tanti — sociologi, opinionisti sulla stampa — ad interrogarsi (a dire il vero, molte volte in maniera retorica) sul ruolo della scuola. Penso che queste manifestazioni, di una barbarie crescente, una sottovalutazione del ruolo di anello importante ma fragile svolto dalla scuola, nella società, può terribilmente amplificare.

Concludo il mio intervento senza pronunciare parole politiche scritte sugli striscioni, per dire «no» al disegno di legge delega, perché ci sono tanti modi, tante parole, tanti atti e tanti gesti nella società, prima, e in quest'aula, che dovrebbero invitare tutti — e non solo i deputati dell'opposizione a votare contro questo provvedimento (*Applausi deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

CARMINE PATARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sottoponendo alla nostra attenzione questo disegno di legge si è avuta l'impressione, sino alle ore 11,30 di ieri, che si chiedesse alla Camera dei deputati, dopo che altrettanto era stato fatto al Senato, di discutere sulla delega da dare al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in alcune materie, compresa quella del pubblico impiego, prevista dall'articolo 2 che stiamo ora esaminando.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha fatto fino in fondo tutto il suo dovere nelle Commissioni, qui in aula, ma soprattutto fra la gente con la quale ha tenuto incontri, assemblee, dibattiti, per conoscere il suo parere, per ascoltare i suoi suggerimenti, per tener conto dei suoi rilievi e del suo disappunto.

Ci siamo comportati così perché ritenevamo che percorrendo tale strada avremmo

potuto dare il nostro concreto contributo, nella speranza di migliorare — almeno migliorare — questi provvedimenti assolutamente iniqui ed in taluni casi viziati di legittimità costituzionale, come ha ampiamente dimostrato nella seduta del 7 ottobre il collega Agostinacchio.

Abbiamo voluto quindi lavorare in questo senso, pur avendo preso in maniera inequivocabile le distanze da questo Governo e dalla maggioranza che lo sostiene (se ancora c'è una maggioranza che lo sostiene). Ma il nostro lavoro, i nostri sforzi sono stati vani, sono stati inutili. Siamo stati truffati! Sì, aveva ragione l'onorevole Tatarella quando stamattina ha sostenuto che di truffa si trattava! Il Parlamento è stato truffato e, quel che è peggio e ancora più grave è che sono stati truffati i cittadini italiani, proprio coloro che oggi sono chiamati a fare enormi sacrifici, che sono obbligati a pesantissime rinunce, senza vedere all'orizzonte alcuna possibilità di schiarita, senza avere la più pallida speranza di ripresa e senza sapere fino a quando saranno costretti a subire. Tutto infatti è nebuloso e terribilmente confuso, così come nebulose e confuse, per nulla chiare e convincenti, sono le argomentazioni da voi addotte, signori del Governo, quando, a proposito di pubblico impiego, sostenete la necessità della privatizzazione come soluzione della crisi economica, come rimedio che porta all'auspicato contenimento della spesa. Eppure, il Consiglio di Stato, espressosi meno di un mese e mezzo fa, avrebbe dovuto farvi cambiare parere, inducendovi a scelte diverse.

Vi è allora, in una scelta del genere, un disegno preciso, che risponde, ahimè, sempre alla stessa logica, quella della tutela di certi interessi particolari e non generali, a favore dei soliti partiti politici e dei soliti sindacati, più che a garanzia di un servizio migliore, meno costoso, più utile alla gente e produttivo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, veramente crediamo, o vogliamo far credere agli italiani del nord come a quelli del centro e del sud, a tutti senza alcuna distinzione, che con simili provvedimenti proposti dal Governo si potrà, anche o solo in parte, porre rimedio alla spaventosa crisi economi-

ca in cui è rovinosamente piombata la nazione? Privatizziamo il pubblico impiego, voi dite, e risaneremo le casse sfondate dello Stato...!

Né è più saggia la proposta di coloro i quali sostengono la necessità di licenziare, di mandare a casa i tanti dipendenti pubblici in esubero che, si sostiene, non fanno niente, non rendono affatto. Immaginiamo cosa accadrebbe, onorevoli colleghi, se facessimo circolare altre centinaia di migliaia di persone, che diventerebbero disoccupate e si metterebbero in cerca di un altro lavoro. Cosa accadrebbe all'intera economia nazionale se si verificasse una sciagura del genere? Sarebbe molto meglio, invece, utilizzare come si deve, in maniera razionale, le tante risorse e far produrre energie ed intelligenze che fino ad oggi sono state tenute soltanto a vegetare, o comunque sono state male impegnate. Né ha senso parlare della scuola per affermare che i suoi problemi si risolvono con la mobilità, solo perché di punto in bianco si decide (e non sappiamo in quale maniera e secondo quali criteri) di trasferire un docente da un ordine di scuola ad un altro, e di ridurre il numero della dotazione organica aggiuntiva.

La colpa di questo andazzo di chi è, signori del Governo, classe dirigente che per oltre quarant'anni avete retto (male) le sorti del nostro paese? A chi appartengono le responsabilità, dopo la dissennata politica portata avanti da tutta una classe politica che, sotto formule e sigle diverse, attraverso alleanze più o meno ufficiali, si è resa responsabile di gravissime colpe? Che cos'altro ci si poteva aspettare dopo anni di politica di questo tipo? Tu credi forse, onorevole Pannella, che basterebbe come pena da infliggere a questa classe dirigente soltanto una sospensione dai pubblici uffici, come hai voluto proporre? Domando se non sarebbe invece più logico (come ha ricordato, interrompendoti, il collega Tassi) espellerli una volta per tutte, per non fargli fare più ritorno, per tutto quello che hanno fatto, infliggendo loro un castigo più duro. Si tratterebbe proprio del castigo che reclama la gente perbene, i cittadini onesti, quelli che hanno sempre lavorato e che quotidianamente continuano a fare il loro dovere e che

sono disposti (lo sono sempre stati e forse continueranno ancora ad esserlo) a fare sacrifici, a pagare tasse sempre più pesanti, e che adesso sono stanchi e non ce la fanno più. Ora essi vogliono che i loro sforzi non siano vanificati da quella che è sempre stata un'allegria ed improvvisata amministrazione. Ormai vi è una rabbia che sale in tutto il paese e che non si ferma a Milano, ma ha invaso l'intera penisola. Questi cittadini perbene ed onesti non vogliono che i propri sacrifici, che il proprio sudore, qualche volta il sangue, vengano tradotti in tangenti che hanno fatto le fortune di tanti uomini politici e di tanti partiti, di tutto uno schieramento trasversale che va dalla democrazia cristiana al PDS: partiti di Governo ed anche partiti che hanno detto di stare all'opposizione.

Voi non avete voluto discutere, signori del Governo e della maggioranza; non l'avete voluto fare perché avete rifiutato il contributo delle opposizioni che vi avevano garantito (perché l'impegno era stato assunto anche nella Conferenza dei presidenti di gruppo) che entro la giornata di sabato si sarebbe risolta ogni cosa. Voi non avete voluto farlo perché avete preferito che le cose restassero come voi le avete presentate; con la solita arroganza avete strozzato il dibattito ed avete creduto di liquidare la partita ponendo la questione di fiducia. Il ricorso alla fiducia, signori del Governo, onorevole Presidente del Consiglio, non è — noi lo sappiamo — un reato; non è quindi condannabile dal punto di vista giuridico né da quello regolamentare o costituzionale. È certo uno strumento di cui dispone e fa uso il Governo. Ma perché allora, signor Presidente del Consiglio e signori del Governo, avete deciso di ricorrere al voto di fiducia? E che significato può avere mai, in un frangente come questo, la richiesta del voto di fiducia?

Il Presidente della Repubblica, che noi non abbiamo votato e che quindi chiamiamo in causa non perché ci risulti simpatico ma perché è la massima espressione dello Stato, ha affermato: «Mentre il paese vive ore drammatiche, è assolutamente vitale che i partiti tornino in piena sintonia con la società civile ed infondano nei cittadini la consapevolezza della comune responsabilità e l'in-

dispensabile fiducia nella gestione della cosa pubblica». Credo che neppure lontanamente vi siate preoccupati di ascoltare e di tenere presente il monito, l'invito del Presidente della Repubblica.

Che voto di fiducia è questo? Fiducia a chi? Fiducia a favore di chi? Oppure si tratta di fiducia «contro»? E se è così contro chi? Si sa che da qualche giorno vi sono alcuni rappresentanti di partiti di maggioranza, che fanno quindi parte dell'attuale Governo, i quali già parlano di prossime alleanze, cioè di un Governo diverso, e hanno quindi messo in liquidazione quello attuale.

Vi sono ministri che litigano continuamente, dimostrando chiaramente che nessuno si fida dell'altro, neppure di quelli che fanno parte dello stesso partito. Vi sono insomma, all'interno di questa compagine governativa, persone che fanno soltanto litigare. La stampa di oggi parla delle questioni sorte tra i ministri finanziari in ordine ai temi che tutti conosciamo.

Allora il Governo chiede la fiducia ma non perché ottenendola dalla maggioranza dei deputati potrà illudersi di averla ottenuta dalla maggioranza del popolo che da quelli, cioè dai deputati, in questo Parlamento è rappresentata. Voi chiedete la fiducia, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, proprio perché sapete che la gente non ha per nulla fiducia di voi; e voi, per poter stare insieme, per poter sopravvivere anche soltanto per qualche giorno (non sappiamo per quanto tempo ancora, certamente non a lungo se i segnali sono chiari), proprio perché siete persone che non si fidano l'una dell'altra, siete costretti a dimostrarvi pubblicamente, chiedendo la fiducia, ciò che privatamente avreste negato l'uno all'altro.

Allora, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi di maggioranza, ritengo che voi non ci facciate una bella figura. E, se non si tratta ancora di fine ingloriosa, siete certamente all'immediata e brutta vigilia. Meglio fareste se decideste spontaneamente di rassegnare le dimissioni, di andarsene. E non ve lo diciamo, signori del Governo e della maggioranza, per una sorta di risentimento, perché ci avete tolto la possibilità di intervenire come

avremmo voluto in difesa degli interessi nazionali, ma ve lo diciamo senza astio, senza livore, anche senza alcun compiacimento, ma con la massima lealtà, perché sappiamo di poter parlare a nome della gente che è fuori dal Palazzo, della gente comune. Sappiamo di poter dire quello che la gente vi direbbe, se potesse.

E proprio quello che la gente vi direbbe noi ci stiamo sforzando di dirvi, perché siamo certi, in questo momento così delicato e difficile per il nostro paese, di interpretare la volontà, se è necessario la rabbia, di quella gente comune — dicevo — che da tempo voi avete abbandonato, avete trascurato, e di cui invece (siete abili!) vi ricordate solo quando deve essere spremuta al di là di ogni ragionevole misura e di ogni plausibile giustificazione.

Voi non avete alcun titolo per continuare a decidere le sorti del paese. Ve lo diciamo con molta pacatezza, ma con altrettanta determinazione. E quindi, anche per questo motivo, oltre che per quelli che sono stati esposti prima di me dagli altri colleghi (e dopo di me da altri ancora), noi vi neghiamo la fiducia sull'articolo 2 del disegno di legge (*Applusi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le considerazioni che abbiamo avuto la possibilità di rappresentare in precedenza attengono in parte a un discorso di carattere generale, avente per oggetto la non trascurabile materia della certezza del diritto.

Con la nostra questione pregiudiziale di costituzionalità sono stati illustrati anche aspetti di merito riconducibili a quanto si diceva in ordine alla legittimità costituzionale del provvedimento.

Questa certezza viene meno dal punto di vista formale, ammesso che con riferimento alla certezza del diritto si possa parlare di forma e non soltanto di sostanza. È evidente tuttavia che, quando si parla di forma, ci si riferisce all'articolato così come è rilevabile dalla lettura del disegno di legge e, conse-

guentemente, il discorso si incentra soprattutto sulla sostanza.

Perché noi del Movimento sociale italiano ci siamo preoccupati di evidenziare tale aspetto? Perché pare che nel costume si stiano radicando prassi che comportano una deroga dell'articolo 138 della Costituzione e che, in definitiva, privilegiano l'esecutivo a scapito del Parlamento, sostanzialmente restringendo l'ambito di operatività delle Camere.

Abbiamo denunciato, e non a caso, che la genericità dell'articolo 2 lede sostanzialmente il dettato della norma che consente la delega, la quale deve essere condizionata al rispetto di termini e all'esatta indicazione degli argomenti cui si riferisce. Cosa accade nel caso di specie?

Per l'attuazione della delega, onorevoli colleghi, si prevede un termine di 90 giorni, anche se il comma 5 stabilisce che potranno essere apportate disposizioni correttive con uno o più decreti legislativi fino al 31 dicembre 1993, nel rispetto dei principi e dei criteri direttivi di cui al comma 1 e previo parere delle Commissioni parlamentari permanenti competenti per materia.

È stato studiato un meccanismo in virtù del quale è possibile superare lo stesso termine che ci si è imposti per varare la delega. In definitiva, il termine, con l'artificio dei decreti correttivi, viene spostato al 31 dicembre 1993.

Consentiamo così al Governo di sostituirsi, per un periodo superiore ai 90 giorni, al Parlamento, ponendo in essere attività che oltrepassano i poteri consentiti dalla manovra nel suo complesso e dal rispetto del dettato costituzionale che, come è stato detto, viene violato sia nello spirito che nella lettera.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con il disegno di legge n. 1568 si vuole realizzare, partendo dall'esigenza del superamento della situazione attuale, caratterizzata dalle difficoltà che tutti conosciamo, la riforma dello Stato-amministrazione — o, se si vuole, dell'organizzazione amministrativa dello Stato — della quale si parla da tempo e alla quale in concreto non si è mai pervenuti. Ciò avviene secondo un modo di operare che ormai fa parte del metodo operati-

vo della classe politica della nostra nazione: anziché affrontare le difficoltà dell'amministrazione, renderla più efficiente e all'altezza dei compiti che sono ad essa demandati, si riduce il pubblico e si elimina in parte l'attività dello Stato. Dal momento che il Governo non ha la capacità di superare gli ostacoli e i limiti dell'attuale struttura burocratica dello Stato medesimo, di renderla più snella e comunque adeguata alle esigenze del momento, si ricorre al privato. Ed è gravissimo.

Si tratta di un'inaccettabile resa, anche perché la privatizzazione riguarda settori, e quindi funzioni, dello Stato che furono considerati conquiste rispetto a momenti precedenti. Vi è un'inversione di rotta non trascurabile, che comunque deve essere oggetto di confronto, estremamente preoccupante per chi ritiene che non debba essere smantellato lo Stato, ma che questo debba essere attrezzato rispetto alle funzioni che il mondo moderno delega allo Stato medesimo.

In ogni caso, anche in questa manovra, che è un'autentica rivoluzione rispetto al modo di concepire la politica ed intendere lo Stato, vi è confusione. È stato detto autorevolmente in precedenza che, allorché si prevede che i rapporti del pubblico impiego «siano ricondotti sotto la disciplina del diritto civile e siano regolati mediante contratti individuali e collettivi» per cui occorre «prevedere una disciplina transitoria idonea ad assicurare la graduale sostituzione del regime attualmente in vigore nel settore pubblico con quello stabilito in base al presente articolo», si introduce una nozione civilistica la cui portata non è assolutamente spiegata, nè sufficientemente spiegabile stando alla lettera della norma.

Che cosa si intende con la riconduzione sotto la disciplina del diritto civile? La trasformazione del rapporto di pubblico impiego in uno di natura privatistica? Qual è la delega che affidiamo a questo Governo?

Queste mie preoccupazioni, onorevoli colleghi che derivano dalla lettura della lettera a) del comma 1 dell'articolo 2, vanno riferite alla lettera s) dello stesso comma, laddove è scritto che occorre «prevedere che, fatte salve le disposizioni di leggi speciali, la disciplina del trasferimento di azienda di cui all'articolo 2112 del codice civile si applica

anche nel caso di transito dei dipendenti degli enti pubblici e delle aziende municipalizzate o consortili a società private per effetto di norme di legge, di regolamento o convenzione, che attribuiscono alle stesse società le funzioni esercitate dai citati enti pubblici ed aziende».

Vi è una grande confusione. Siamo d'accordo sul fatto che l'articolo 2112 sia da interpretarsi in questo modo, ma esso nel codice è riferito al trasferimento delle aziende, mentre in questo caso si applicherebbe «anche nel caso di transito dei dipendenti pubblici e delle aziende municipalizzate».

Gli onorevoli Tassi, Patarino, Marengo, credo abbiano fatto riferimenti precisi all'operazione in corso: evidentemente vi è l'intenzione di uno smantellamento generalizzato, per cui vi sarebbe una sostanziale modificazione dello *status* del pubblico impiegato. Alle società, nell'ipotesi di trasferimento dei dipendenti, si applicano le stesse norme previste per il trasferimento di aziende.

Comprendendo l'assurdo di tale situazione, si è tentato di inserire nella stessa lettera s) un qualche correttivo, che però mi pare ingeneri solo confusione, mentre al riguardo dovrebbe esserci chiarezza.

A questo punto, mi chiedo che fine abbia fatto l'articolo 97 della Costituzione, il cui ultimo comma recita: «Agli impieghi delle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge»; ed il primo comma è il seguente: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione».

Stando alla lettera del disegno di legge in esame, ho l'impressione che la disposizione di cui all'articolo 97 della Costituzione sia stata letteralmente travolta. In sostanza, coloro che voteranno la fiducia sull'articolo 2 concederanno una delega al Governo che consentirà a quest'ultimo di violare il dettato dell'articolo 97 della Costituzione, che risulterebbe implicitamente abrogato!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disposizione in esame prevede, sia pure con una serie di eccezioni sulle quali sarebbe opportuno soffermarsi (eccezioni che noi

sappiamo essere attinenti più al metodo operativo che alle numerose materie oggetto di questa previsione), l'affidamento delle controversie di lavoro riguardanti le categorie di pubblici dipendenti espressamente indicate alla giurisdizione del giudice ordinario, secondo le disposizioni che regolano il processo del lavoro. Tutto ciò a partire dal terzo anno successivo dall'emanazione del decreto legislativo e comunque non prima del compimento della fase transitoria di cui alla lettera *a*) (anche su questo aspetto, peraltro, si registrano incertezze notevoli). Si prevede che la procedibilità del ricorso giurisdizionale sia subordinata all'esperimento del tentativo di conciliazione che, in caso di esito positivo, si definisce mediante verbale costituente titolo esecutivo.

Sembra quasi che sia stato riprodotto l'articolo 46 della legge n. 203 del 1982, in materia di contratti agrari. Si introduce tuttavia un meccanismo decisamente ingiusto, perché o il rapporto di lavoro è riconducibile alla disciplina del diritto civile (peraltro non meglio spiegata), ed allora non si capisce perché il tentativo di conciliazione non debba essere esperito anche da altre categorie; oppure, si tratta di cosa diversa, ma in questo caso non si sarebbe dovuto fare riferimento al diritto civile, dovendosi piuttosto affrontare un discorso in termini più corretti.

Riscontriamo una confusione assoluta ed una genericità impensabile e contestabile, che non consentono di interloquire validamente o, quanto meno, di soffermarsi efficacemente, anche ai fini di un contributo positivo, sulla normativa di cui al disegno di legge n. 1568.

Ci troviamo quindi di fronte ad un tentativo, ed in concreto ad un'azione dell'esecutivo, tendente ad acquisire poteri non consentiti dalla legge. Se esaminiamo il disegno di legge in discussione raffrontandolo ad un indirizzo che abbiamo avuto modo di rilevare nei mesi scorsi anche su altri versanti (indirizzo riferito anche ad altri settori), non possiamo non pensare ad un tentativo quasi autoritario di espropriazione delle prerogative e dei diritti del Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si parla della necessità di realizzare — nel

rispetto dell'articolo 39, se non vado errato — una contrattazione collettiva di lavoro prevedendo meccanismi che consentano alla parte datoriale — in questo modo ormai dovremmo definire lo Stato — di attuare un intervento con l'ausilio di determinati organi (quindi di una struttura complessa) e da parte dei dipendenti una partecipazione non meglio specificata.

Mi pare di poter constatare che anche in questo caso si palesa una evidente violazione dell'articolo 39 della Costituzione, che prevede una sola condizione per la partecipazione alla contrattazione collettiva: quella della registrazione dei sindacati, che danno la certezza della rappresentatività del mondo del lavoro. Con il disegno di legge al nostro esame, invece, si delega il discorso della rappresentatività e, quindi, la possibilità di scelta dell'interlocutore, solo alla parte datoriale, senza avere a disposizione alcun meccanismo serio che consenta la libertà sindacale prevista dalla Costituzione. Vi è quindi la limitazione del diritto di partecipare alla vita sindacale sulla base di una rappresentatività che non viene desunta da elementi certi, come potrebbe essere quello della registrazione, che viene ancora una volta superato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questi sono i motivi che destano in noi grosse perplessità nei confronti del provvedimento. Si tratta di perplessità — voglio precisarlo — che non possono essere superate in virtù di una emergenza che dovrebbe determinare convergenze addirittura sradicate dalla necessità della tutela di diritti costituzionali.

Non possiamo accettare tali logiche e tali metodi, così come rifiutiamo il metodo del ricorso alla posizione della questione di fiducia, che rappresenta ormai una prassi costante in questo Parlamento e che comprime e limita il diritto del parlamentare ad intervenire su materie importanti come quelle contenute nel disegno di legge n. 1568.

Gli emendamenti non sono stati presentati con finalità ostruzionistiche, ma per contribuire a creare l'occasione di convergenze e di risposte comuni alle esigenze del paese in un momento tanto delicato. A questa disponibilità si è risposto con un atto che sa di

arbitrio e che, quanto meno, non può rientrare in una concezione certa ed accettabile della democrazia.

Sono questi i motivi della nostra censura, della nostra non accettazione, del nostro «no»: in sostanza, del nostro rifiuto di esprimere la fiducia nei confronti del Governo Amato (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, credo che lo stato della discussione ci abbia fatto intendere la distinzione fra gli obiettivi dichiarati e gli obiettivi reali del disegno di legge delega, in particolare per quanto concerne la materia del pubblico impiego.

Gli obiettivi dichiarati sono quelli previsti dal comma 1 dell'articolo 2: contenimento, razionalizzazione e controllo della spesa; miglioramento dell'efficienza e della produttività.

Con questa delega sostanzialmente in bianco, poiché il Governo la richiede attraverso un testo normativo che non definisce né principi né criteri, si vuole invece perseguire un obiettivo reale: la privatizzazione mascherata da esigenze di efficienza e razionalizzazione.

In sostanza, si delegherebbe al Governo la facoltà di emanare norme per ricondurre il rapporto di lavoro e di impiego nel settore pubblico nell'ambito della disciplina del diritto civile (l'onorevole Ghezzi ha corretto con «diritto comune del lavoro») mediante contratti collettivi ed individuali. La richiesta di delega è stata giustificata adducendo motivazioni di natura economica, e si è inserito il relativo disegno di legge nella manovra complessiva.

Tuttavia, come risulta dalla stessa verifica delle quantificazioni finanziarie effettuata da parte del Servizio bilancio della Camera dei deputati, il Governo non ha presentato alcuna relazione tecnica sugli oneri di spesa o sui risparmi di risorse derivanti dalla contrattualizzazione del rapporto pubblico di impiego. Inoltre, non sono stati stimati gli

oneri per l'istituzione dell'organismo tecnico che dovrebbe rappresentare la parte pubblica nelle trattative; non risultano chiariti i problemi derivanti dalla previsione di un unico ruolo dirigenziale (considerando che le maggiori responsabilità attribuite ai dirigenti dovrebbero comportare un aumento nelle retribuzioni); non vengono precisati gli oneri di cui alla lettera r) dello stesso comma.

In definitiva, visto che non si riescono ad evincere gli effetti finanziari derivanti dall'emanazione e dall'attuazione di queste norme, non si comprende proprio perché il disegno di legge delega sia stato inserito all'interno della manovra economica.

L'obiettivo reale, lo ripeto, è quello della privatizzazione del pubblico impiego. Spero di poter chiarire, da qui a qualche minuto, le motivazioni per cui ritengo che questa privatizzazione costituisca in effetti l'ennesimo attacco alla Costituzione. Essa rientra in una manovra più vasta, in quella specie di *golpe* strisciante che avanza ormai da molto tempo. D'altra parte, se così non fosse, occorrerebbe indicare l'entità del risparmio, anche se a mio avviso l'eventuale attuazione della normativa farà registrare un incremento della spesa.

Le organizzazioni sindacali — mi riferisco a quelle sostanzialmente favorevoli a questa impostazione — sostengono che chi si oppone alla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego rifiuta in sostanza l'uguaglianza dei diritti per tutti i lavoratori. Tali organizzazioni sindacali favorevoli danno motivazioni di carattere egualitario.

Il Governo, in particolare attraverso il sottosegretario Sacconi ha partecipato ai lavori della Commissione, ha parlato di ragioni di manovra economica a mio avviso false.

Il sottosegretario Sacconi, al di là dei dati errati che ha citato sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti, è intervenuto più volte nel dibattito in Commissione bilancio, sottolineando che «il pubblico impiego non può non essere chiamato a concorrere all'azione di risanamento». Ha poi affermato che «con la contrattualizzazione i soldi saranno legati alla produttività, per cui sarà pagato solo chi produce e lavora».

Credo che nessuno confonda il discorso della contrattualizzazione con quello della privatizzazione, anche se il termine «privatizzazione» viene usato in modi diversi dal Governo: più esplicitamente nella relazione che accompagna il disegno di legge, più cautamente nel testo normativo, laddove si parla di ricondurre al diritto comune anche il pubblico impiego, sia pure gradualmente.

Nessuno nega la necessità di un sostanziale riordino della pubblica amministrazione, nemmeno i lavoratori direttamente interessati, che sono la stragrande maggioranza. Nessuno ignora le crescenti carenze di molti servizi erogati dallo Stato. Tuttavia, il disegno di legge delega propone rimedi che potrebbero rivelarsi peggiori dei mali denunciati. Il disservizio degli uffici pubblici, spesso tollerato, anziché imporre a tutti i livelli, compreso quello sindacale, un'azione per un corretto funzionamento della pubblica amministrazione contro i permissivismi, gli abusi, le licenze e una diversa gestione del personale, ha finito per essere funzionale al discorso della privatizzazione.

Anche la stessa contrattazione sindacale degli ultimi anni per il pubblico impiego ha di fatto finito per avallare questa tendenza. Basti pensare, a livello di amministrazioni locali, alle delibere di comodo per il personale, adottate per fini soprattutto clientelari dagli amministratori, spesso con l'avallo dei sindacati locali. Basti pensare ancora alle leggi e leggine regionali, più o meno contrattate con le organizzazioni sindacali, vere e proprie leggi-provvedimento, con le quali si sono costruiti carriere, privilegi e dirigenza in funzione politica. Sono leggi e leggine che hanno comportato oneri rilevanti per le regioni, al di là del *plafond* previsto dalle contrattazioni nazionali che, come è noto, vengono anch'esse recepite con leggi regionali; leggi e leggine che tra l'altro hanno regolarmente ottenuto il visto, quindi non sono state rinviate dai Governi, compresi quelli che hanno detto di voler promuovere una politica di rigore, incluso, in passato, quello a presidenza repubblicana.

L'equivoco di fondo, secondo me, consiste nel fatto che dietro il discorso della privatizzazione si cela in sostanza quello della possibilità di licenziare. Non vuole

venire alla luce, si sussurra, ma si pensa di realizzare le vere economie in questo modo.

È inutile, o meglio è facile individuare chi potrà essere licenziato, qualora dovessimo arrivare a un tipo di discorso più brutale: certamente il personale scomodo. Ma la vera diseconomia non è l'esuberanza di personale, ma la sua cattiva distribuzione. Attraverso la cosiddetta flessibilità organizzativa, in sostanza si vuol far passare la possibilità di licenziare.

Una riflessione va fatta da tutti noi. Perché il pubblico impiego ha questo *status*? A che serve la stabilità del posto? Essa assicura l'imparzialità del pubblico funzionario, quindi della pubblica amministrazione e il buon andamento di quest'ultima. L'inefficienza della pubblica amministrazione non deriva dalla stabilità del posto e va altresì rilevato che resta fermo — ripeto — tutto il potere disciplinare della pubblica amministrazione: l'inefficienza deriva dalla gestione clientelare del comparto, portata avanti in tutti questi anni, dalla deresponsabilizzazione della dirigenza.

Non aggiungerò molto sul tema, che pure è stato affrontato, della separazione tra potere politico e potere amministrativo, cioè tra indirizzo, coordinamento e controllo da una parte e gestione dall'altra. Debbo rilevare, però, che malgrado tutti convengano sulla necessità di questa separazione — organizzazioni sindacali in testa — si vuole invece estendere il discorso della privatizzazione a gran parte della dirigenza statale, con il risultato, di fatto, di renderla più sensibile alle esigenze del mercato, per piegarla alla logica delle *lobbies*, dei gruppi di pressione. Tra il personale non contrattualizzato, per il quale viene mantenuta la normativa vigente, per esempio, oltre ai magistrati, agli avvocati dello Stato, al personale militare, figurano i dirigenti generali ed equiparati, i quali, come è noto, sono nominati dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro. Essi non hanno bisogno di particolare tutela, in quanto la loro nomina è politica, tant'è che in qualche caso vengono nominati anche soggetti esterni. Quello che invece va tutelato è il restante personale, che non deve essere gestito politicamente se si vuole salvaguardare il prin-

cipio dell'imparzialità sancito dalla Costituzione. Ciò che va garantito, cioè, è il legittimo — quindi non discrezionale — percorso della carriera, anche attraverso l'armonizzazione del trattamento giuridico ed economico di tutto il personale dirigenziale. Diversamente: quale separazione tra indirizzo e gestione, tra compiti di direzione politica e compiti di direzione amministrativa si potrà realizzare ove la stessa preposizione alla direzione amministrativa dovesse essere frutto unicamente di selezione politica? In sostanza, si è voluto separare il personale delle carriere diplomatiche e prefettizie da quello delle altre categorie, provocando a mio avviso, una grave mortificazione del personale delle carriere degli altri ministeri.

Ma che senso ha tutto questo se pensiamo agli intendenti di finanza, ai direttori degli uffici del lavoro, degli ispettorati del lavoro, ai provveditori alle opere pubbliche, ai provveditori agli studi, alle dogane (considerata anche la potestà di perquisizione personale senza la preventiva autorizzazione del magistrato che hanno i funzionari delle dogane)? Si parla di equiparazione tra lavoro pubblico e privato. Il collega Guerra si è già soffermato sulla contraddittorietà e confusione che caratterizza questo testo normativo. Per esempio, la norma dell'articolo 2, comma 1, lettera *n*), nel testo della Commissione, non sembra in sintonia con quanto previsto dal diritto civile e dallo stesso statuto dei lavoratori. Tra l'altro, mentre è previsto un termine massimo di tre mesi per l'esercizio di mansioni superiori, non è invece previsto espressamente un termine alla lettera *v*), nel caso che il personale sia chiamato «occasionalmente e con criteri di flessibilità» a svolgere mansioni inferiori. Se è vero che le facili promozioni in passato si sono conquistate all'atto dell'affidamento delle mansioni, con ovvi criteri di discrezionalità e di selezione politica (il successivo riconoscimento delle funzioni svolte costituiva, in sostanza, solo una presa d'atto); e se è vero che l'affidamento era politico, come lo era il successivo riconoscimento per la promozione, si potrebbe anche leggere la norma di cui all'articolo 2, comma 1, lettera *n*), in termini di moralizzazione. Ma, mentre nel caso di esercizio temporaneo di mansioni

superiori è stato previsto un provvedimento motivato del dirigente per l'assegnazione (è questa una correzione apportata in sede di Commissione), analogo provvedimento motivato non è stato previsto in caso di svolgimento di mansioni inferiori. Il che, insieme alla mancanza del termine, si presta a mio avviso a ovvie discriminazioni ed a penalizzazioni ingiuste.

Vi sono molti pericoli insiti nelle deleghe in bianco, e su questo si sono soffermati diversi colleghi, per cui non vi annoierò ulteriormente. Dico solo che, per quanto riguarda, ad esempio, le nuove forme di partecipazione delle rappresentanze del personale, i criteri di rappresentatività e l'organismo tecnico, non è possibile che il testo normativo non definisca alcun principio o criterio. Avevamo presentato un importante emendamento abrogativo su tale materia e ritenevamo che il Governo dovesse stralciare completamente tutta questa parte.

E ancora: alla lettera *o*) si è stabilita l'abrogazione delle disposizioni che prevedono automatismi. A mio avviso, questo dovrebbe valere — ove il discorso andasse avanti — per tutti i pubblici dipendenti, compresi quelli di cui alla lettera *e*).

Non aggiungo molto sui cosiddetti contratti individuali, a mio avviso un ulteriore modo per politicizzare assunzioni e carriere, in contrasto con quella maggiore autonomia che si dovrà conferire ai dirigenti nell'ambito di una riforma seria e complessiva della pubblica amministrazione.

Le disposizioni contenute nella lettera *s*), poi, sembrano scritte appositamente per il personale meno docile.

Occorrerebbe anche, per ragioni di contenimento della spesa, prevedere espressamente al punto 5) della lettera *g*) l'armonizzazione del trattamento giuridico ed economico di tutto il personale dirigenziale.

Occorrerebbe ancora evitare che le mansioni superiori diventino strumento di discriminazione; occorrerebbe, infine, evitare che le norme di riordino della stessa scuola superiore servano solo alla formazione di funzionari funzionali al regime, se il Parlamento delegherà al Governo la definizione dell'accesso alla stessa scuola superiore.

Non citerò ulteriormente il parere negati-

vo espresso dal Consiglio di Stato, né le recenti pronunzie della Corte di giustizia europea. Ricorderò solamente alcune conclusioni del Consiglio di Stato, più volte richiamato.

Non è possibile la totale privatizzazione del pubblico impiego; non si può pensare ad una contrattazione collettiva che si discosti molto dal modello della legge-quadro n. 93 del 1983; non esistono margini di negoziazione tra individui ed enti pubblici. L'affidamento al giudice civile troverà ostacoli — lo ripeto — anche sul piano della costituzionalità e della stessa efficacia del processo del lavoro; in ogni caso, non comporterà una riduzione di spesa.

Solo formalmente, quindi, il disegno di legge delega sembra preoccupato di rispettare la riserva di legge di cui all'articolo 97 della Costituzione; ma nella sostanza — come ha evidenziato il Consiglio di Stato — la delega sconvolge il quadro giuridico-costituzionale dello Stato, stravolge il disegno costituzionale — tutto ciò prima ancora di qualsiasi modifica della Costituzione, praticamente all'atto dell'insediamento della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali — e stravolge i meccanismi di funzionamento dell'apparato centrale dello Stato.

In sostanza, le norme delegate non garantiranno né imparzialità, né legalità, né buon andamento della pubblica amministrazione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in rapporto all'articolo 2 in discussione mi soffermerò su alcuni aspetti che non sono di secondaria importanza e che riguardano essenzialmente la manovra che si opera nell'ambito del mondo della scuola.

Desidero ricordare il parere del Consiglio di Stato espresso il 31 agosto del 1992, anche perché esso è stato adeguatamente ripreso da alcuni sindacati, non certamente quelli della triplice che in merito a questa manovra non hanno titolo, a mio avviso, ad

intervenire, ma da quelli che forse si sentono un po' più vicini alle esigenze nuove e reali dei lavoratori.

Tali sindacati hanno rilevato che con il disegno di legge n. 1568 si realizza una graduale ma completa privatizzazione del pubblico impiego, mascherata da esigenze di razionalizzazione e di efficientismo della pubblica amministrazione. Essi, riportando il parere del Consiglio di Stato, ricordano che «la privatizzazione generale, astratta e globale del pubblico impiego, sia pure con l'eccettuazione di alcune categorie e di alcuni provvedimenti, non è obiettivamente possibile, giacché né con interventi puramente nominali né con la contrattualizzazione si può alterare la sostanza di rapporti giuridici i quali traggono la loro qualificazione dalla natura pubblica degli interessi che vi sono implicati, dai connessi poteri dell'ente pubblico datore di lavoro e dalle stesse strutture in cui sono inseriti».

Si dice che il parere del Consiglio di Stato è obbligatorio, ma non vincolante. Noi ci riferiamo sempre al parere di tale organo, ma spesso con la scappatoia della non obbligatorietà si disattende ciò che in esso viene affermato; diventa quindi una specie di esercitazione quasi retorica ed inutile il fatto di far riferimento al Consiglio di Stato per acquisire un parere che viene regolarmente disatteso. L'affermazione contenuta nel parere che ho citato diventa tanto più grave se riferita al mondo della scuola. A questo riguardo, le valutazioni assumono un carattere più generale.

Un disegno di legge delega al Governo comporta che all'esecutivo si attribuiscono poteri in ordine, per esempio, alla revisione di taluni aspetti della pubblica amministrazione. Detto fuori dai denti, forse in maniera anche rozza e banale, penso che con tale provvedimento il Governo si stia veramente appropriando di poteri che vanno assolutamente al di là della concezione democratica che si dice di avere del Parlamento. Vede, Presidente, quando i poteri sono delegati ad un'autorità che ha titolo per essere tale a tutti gli effetti, non vi è niente da dire; ma quando manca un'autorità, quando si auto-delegano persone che hanno determinato l'attuale stato di cose, allora bisogna valuta-

re bene quali siano, all'interno della delega, i limiti della stessa.

In realtà, con il disegno di legge in questione si dà una delega ad un Governo che non è stato capace (oggi e nel tempo) di attuare qualsiasi tipo di riforma sana (mi riferisco, per esempio, proprio al mondo della scuola sul quale mi soffermerò tra un attimo). Non possiamo quindi delegare il Governo a realizzare una manovra che in poche parole vi spiegherò come sconvolga tutto il quadro di un settore che a nostro avviso deve essere considerato in tutta la sua specificità.

Il nostro è stato l'unico gruppo che, all'interno della Commissione cultura, ha espresso, non solo verbalmente ma anche per iscritto, un parere contrario. Vale la pena ricordare che i colleghi del gruppo della lega nord hanno cambiato idea all'ultimo momento e, con il loro voto determinante, hanno fatto passare il parere favorevole sul disegno di legge governativo. Occorre ricordarlo solo per la cronaca di questa Camera, anche perché riteniamo che i comportamenti debbano essere coerenti e consequenziali in rapporto a ciò che si dice di voler fare e agli obiettivi che si pretende di voler conseguire.

Nell'esprimere il nostro parere negativo, abbiamo rilevato una serie di motivi di grave preoccupazione; principalmente, è stato da noi individuato un motivo di fondo. Non si può inserire un discorso sulla scuola nell'ambito di una manovra caratterizzata da aspetti squisitamente ragionieristici. Se dobbiamo ragionare in termini di economia in riferimento alla scuola, allora il discorso è un altro. Perché la scuola con tale ragionamento non ha nulla a che vedere; la formazione, l'istruzione, la qualità stessa della vita sono discorsi completamente diversi da quello che invece questo Governo intende attuare. Ebbene, questo Governo intende fare una manovra di carattere squisitamente economico, all'interno di un comparto per il quale noi continuiamo a rivendicare una funzione completamente diversa da quella che ad esso è stata attribuita fino a questo momento.

Allora, se i punti di partenza sono diversi, è evidente che le valutazioni consequenziali

saranno completamente differenti. È chiaro che quando noi vi parliamo dell'attuazione del contratto della scuola è come se parlassimo arabo; nessuno ci capisce, perché ci viene risposto che comunque il precedente contratto della scuola, con il 33 per cento, ha già sanato tutte le rivendicazioni pregresse nell'ambito del settore, e dunque che cosa si pensa debba essere dato? Le cose vanno dette alla gente indicando anche le cifre, in termini molto semplici, chiari ed inequivocabili, perché appunto la gente possa capire. Che cosa verrà al mondo della scuola, proprio grazie a quelle organizzazioni sindacali, vicine ai partiti di Governo, che hanno avallato alla fine di luglio questa situazione pesantissima nei riguardi del personale scolastico? Al personale docente andranno, dal 1993 in poi, 20 mila lire al mese. Se questa è la considerazione che si ha verso il personale della scuola, in un momento in cui la società cambia, in un momento in cui si dice di voler governare il cambiamento (ed io credo che il cambiamento si governi innanzitutto partendo da un suo aspetto profondamente culturale), mi chiedo se l'elemosina di 20 mila lire al mese sia un atto di considerazione verso un settore che avrebbe già recuperato il 33 per cento attraverso il precedente contratto.

Ma si fa di più. Peggiorando il già obbrobrioso testo che era venuto fuori dal Senato, si pretende di conferire per legge ai tre sindacati CGIL, CISL e UIL (perché quando si scrivono le cose bisognerebbe avere il coraggio di indicare nomi e cognomi, tanto per far capire, sempre alla solita gente che non capisce, ciò di cui si parla) una sorta di rappresentatività che essi non hanno più. Si riporta cioè nel disegno di legge n. 1568 un presunto rapporto tra lavoratori e sindacati della triplice che è del tutto inesistente. In Commissione ho detto — e qui lo ripeto — che peraltro in questo provvedimento si adopera una sorta di linguaggio vetero-sessantottesco, perché si parla ancora di organizzazioni sindacali maggiormente riconosciute a livello nazionale. Ma quali sono queste organizzazioni sindacali maggiormente riconosciute? Scusate, colleghi, sono quelle che sono state fischiate in piazza, ai cui dirigenti hanno gettato monetine in fac-

cia, quelle alle quali ormai la gente non si rivolge più perché non si riconosce nelle organizzazioni che hanno voluto quel tipo di contratti, che hanno voluto poi fossero disattesi, che non hanno saputo mantenere la qualificazione delle professionalità? Quali sono le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative?

Sono passati più di vent'anni, è cambiata la realtà, è cambiata anche la realtà sindacale, sono mutati i referenti, le organizzazioni. Cambiate almeno il linguaggio, in questo vostro tentativo disperato di mantenere posizioni che non avete assolutamente acquisito nella credibilità della gente; avete, anzi, perso terreno sempre di più proprio sotto il profilo della credibilità. Oggi non si può far rivivere per legge un rapporto che, ripeto, nelle piazze, tra la gente vera, quella che sta fuori da queste quattro mura, non esiste assolutamente. Allora vengono a cadere due elementi sui quali è fondato essenzialmente il discorso sull'articolo 2 al nostro esame: la privatizzazione indiscriminata del pubblico impiego e, quindi, l'affossamento del mondo della scuola, che ha una sua specificità; il rapporto con il sindacato.

Ma andando a vedere ancora più nel dettaglio quello che dice l'articolo 2 (e mi voglio riferire — ripeto — soltanto a ciò che attiene al mondo della scuola), esprimendo il nostro parere negativo abbiamo rilevato che si prevede una utilizzazione del personale del tutto avulsa dalla valorizzazione dei titoli specifici e delle professionalità acquisite. In sostanza, al di là delle parole, che sono sempre adoperate nei disegni di legge in maniera tale da diventare molto sofisticate, molto bizantine, si opera quella manovra di carattere economico di cui vi parlavo in precedenza. Poiché nella scuola — si dice — c'è troppo personale e ci sono pochi alunni, poiché il rapporto fra alunni e docenti è fortemente squilibrato, si pensa di utilizzare in maniera indiscriminata il personale che è all'interno della scuola. Per cui, se c'è un collega laureato in filosofia che vuole o può andare ad insegnare italiano, ci andrà tranquillamente, perché nel frattempo tutto quello che per oltre quarant'anni è stato detto (il discorso sulle professionalità che dovevano essere acquisite, tutta la pedago-

gia di questo mondo, e così via) va a farsi benedire, dal momento che noi dobbiamo utilizzare comunque il personale in esubero all'interno di un determinato comparto della scuola.

Rimaniamo veramente sconvolti di fronte ad una situazione del genere. E quello che maggiormente ci lascia atterriti è l'assenza di reattività da parte dello stesso mondo della scuola. Non abbiamo infatti registrato (forse perché non è stata capita bene la manovra) grosse reazioni di tale settore, che pure ne avrebbe tutti i titoli e tutto il diritto. Infatti, oggi si tratta di stabilire per legge regole che mutano completamente il rapporto fra scuola e società, fra scuola e famiglia, fra scuola e Parlamento, che mettono dei paletti per il futuro, per i prossimi quarant'anni. Non parleremo più di riforma della scuola secondaria superiore, non potremo più farlo; a che titolo dovremmo farlo? Basandoci su che cosa?

Lasciamo che il ministro (e mi dispiace doverlo dire) parli ancora di educazione sessuale, che ne parli oggi, in questo marasma presente nella scuola, quando con la manovra in discussione si parla di aggiornamenti senza nemmeno sapere con quale personale qualificato provvedervi, quando si sposta di cattedra la gente non sapendo perché lo si fa se non semplicemente perché è inconcepibile retribuire una persona per un lavoro che non svolge fino in fondo. E questo peraltro mi sta benissimo, ma andiamo allora ad ipotizzare filtri diversi. Con un tale tipo di personale, in assenza di aggiornamento (e parleremo anche di questo), è assurdo pensare che l'unica cosa da fare in questo momento sia impiegare risorse di carattere finanziario per introdurre niente di meno che l'educazione sessuale nella scuola italiana. Come se è di questo che ci fosse bisogno! Io ho presentato nei giorni scorsi una proposta di legge per l'educazione, perché credo che l'educazione non abbia bisogno di aggettivi e perché ritengo che quando uno è educato al rispetto della dignità della persona sarà anche educato nei rapporti con l'altro, nell'ambito delle oggettive diversità.

Ancora, abbiamo rilevato che si trascura del tutto l'insegnamento di sostegno. Avete

dimenticate quanto ne abbiamo parlato? Vi siete serviti persino del discorso sugli handicappati per poter affermare, in altra epoca, che l'insegnamento di sostegno era necessario e che avrebbe dovuto essere un elemento altamente qualificante. Oggi, anche l'insegnamento di sostegno diventa un discorso squisitamente ragionieristico, per cui vanno a fare gli insegnanti di sostegno anche coloro che non hanno alcun titolo per farlo.

Se non fosse stato per noi, non sarebbe stato neppure inserito l'emendamento relativo alle specializzazioni, perché nessuno vi aveva pensato e tutti ritenevano che l'insegnamento di sostegno così come era previsto nella normativa potesse andare bene.

In una manovra con la quale, non dal nostro ma dal vostro punto di vista, si vuole tentare una riqualificazione delle risorse e si vogliono operare dei tagli della spesa, ci si aspetterebbero quanto meno dei tagli al superfluo. Ecco il *punctum dolens* della situazione, ecco le consuete finzioni. In una situazione tanto grave come quella che oggi viviamo si pensa ancora che la gente abbia l'anello al naso e che non comprenda fino in fondo quello che sta accadendo.

In questo articolo 2 vi è un punto simpaticissimo — si fa per dire! — e cioè la lettera *bb*), che fa riferimento all'articolo 14 della legge n. 270. Essendo stata nel mio piccolo protagonista di una battaglia condotta contro tale articolo, speravo che qualcuno avesse capito i problemi che hanno comportato i mille distacchi gestiti dal ministero (lo dico perché è stato dichiarato anche ufficialmente negli ambienti ministeriali). Durante la campagna elettorale sono stati operati 400 distacchi soltanto nella regione Calabria (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*) (le notizie mi sono state fornite dall'attuale ministro: solo per questo le riferisco).

Abbiamo sentito dire che queste mille persone per diversi anni avrebbero dovuto fare ricerche nei provveditorati e nelle università. Dovevano ricercare in qualche sindacato, forse? O in qualche associazione?

Ebbene, oggi viene presentato un testo nel quale falsamente si dice: «prevedere norme dirette alla riduzione graduale delle dotazioni organiche aggiuntive per le scuole mater-

ne e per gli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica, fino al raggiungimento del 3 per cento della consistenza organica, a modifica di quanto previsto dall'articolo 13, primo comma, della legge 20 maggio 1982, n. 270, e successive modificazioni ed integrazioni; sopprimere, con decorrenza dall'anno scolastico 1993-94, i commi decimo ed undicesimo dell'articolo 14 della citata legge 20 maggio 1982, n. 270». Da questa formulazione mi era sembrato di capire che finalmente qualcuno aveva voluto sopprimere l'obbrobrio dei mille distacchi che assolutamente non sono serviti a nulla. Per altro, tutte le volte che avevo chiesto al ministero di vedere il resoconto delle cosiddette ricerche condotte da quelle mille persone, mi era stato risposto che le ricerche non pervenivano al ministero. Non so dunque a chi mai esse siano servite. Eppure con il comma 12, che non viene abrogato dalla lettera *bb*), esse vengono protratte addirittura per nove anni. Figuratevi quante ricerche si potranno fare in tutto quel tempo e pensate che patrimonio avremmo ora dovuto avere: invece non siamo in grado di sapere neanche su cosa mai questi mille colleghi che si sono avvicinati negli anni abbiano ricercato.

La perla della manovra è che alla fine del comma si dice: «Tale nuova regolamentazione potrà consentire una utilizzazione complessiva di personale non superiore alle mille unità». Che tipo di manovra si pone in essere? Con l'articolo 14 della legge n. 270, il ministro gestiva direttamente i suoi mille distacchi. Adesso si crea una piattaforma partecipativa più allargata — come dite voi — e, invece di lasciare la gestione direttamente al ministro, i mille distacchi verranno affidati alle varie associazioni, che non sappiamo però quali siano: forse associazioni di maestri o di genitori. Certamente noi non abbiamo associazioni che gestiranno cose del genere. Ci sarà qualcuno nell'ambito del mondo cattolico, qualcun altro nell'ambito del mondo laico, che gestirà, in vece del ministro, le solite mille unità.

Il punto essenziale è che le mille unità e i distacchi continuino ad esistere e si vanno ad aggiungere ai 15 mila distacchi sindacali. Quindi questa, che voleva essere almeno

un'operazione ragionieristica, alla fine fallisce anche in tale sua ambizione.

È chiaro che il discorso della razionalizzazione è animato da una pessima concezione della scuola. In base a quest'ultima, se un docente viene retribuito 2 milioni e 200 mila lire al mese, pare che gli si stia facendo un regalo, mentre dall'altro lato si dice che si vuole riconoscere l'alta funzione educativa della scuola.

Un dipendente della SASPI, che nella mia città è il servizio di nettezza urbana, percepisce 1 milione e 700 mila lire al mese. Lo dico chiaramente: io ne faccio un discorso di qualità del lavoro. Fino a questo momento, invece, si è affrontato il problema in termini di quantità — si fa per dire — del lavoro. Noi del Movimento sociale italiano riteniamo si debba invertire la rotta se vogliamo avere una società più qualificata anche sotto il profilo della dignità di tutti, delle categorie e delle persone che ne fanno parte e più in generale della dignità dell'essere umano; altri continuano a seguire una strada che non qualifica nessuno e che mortifica una serie di categorie.

Procedendo nella disamina, devo dire che non si prevede alcuna indicazione che risolva l'annosa discrasia tra organici di diritto ed organici di fatto, consentendo ancora la gestione indiscriminata delle supplenze annuali da parte dei provveditorati. Non si chiarisce ancora quale deve essere il rapporto tra l'amministrazione centrale della pubblica istruzione e quella periferica. Si dice di voler ridurre il numero delle supplenze, ma che cosa si fa realmente?

Devo dire che per quanto concerne le supplenze, si danno veramente i numeri; infatti il capitolo del bilancio dello Stato sulle supplenze, che credo sia il 1.304, prevede 100 mila supplenze annue, ma in tale cifra vengono computati anche i docenti di religione. Si dice che questa è una necessità contabile, ma io ritengo invece si tratti di un fatto culturale. Infatti non si vuole riconoscere al docente di religione uno stato giuridico (*Applausi del deputato Tassi*) e mi meraviglio che colleghi del mondo cattolico presenti in Parlamento non impostino una battaglia su questo punto. Una volta stipulato il nuovo Concordato, si sarebbe dovuta

rivedere tutta la disciplina dell'insegnamento della religione e non lasciar correre le cose. Ma in Italia le cose vanno avanti così, e poi si sistemano da sole perché la gente non protesta. Le situazioni si aggiustano da sole senza alcun chiarimento legislativo perché si trova sempre un funzionario ministeriale che predisporre una circolare che di volta in volta cambia.

Quindi, anche gli insegnanti di religione, per un fatto meramente contabile — si dice —, per un fatto culturale — dico io — vengono inseriti nello stesso capitolo di bilancio delle supplenze, il che comporta che il dato che ci viene fornito è sbagliato.

Non si cerca di incidere su un fatto reale, quale la gestione delle supplenze da parte dei provveditorati, che occultano le cattedre fino al 31 dicembre e che se le gestiscono come vogliono con l'accordo dei tre famosi sindacati vicini ai partiti dell'area governativa, che non avrebbero alcuna funzione se non riuscissero nemmeno a gestire le supplenze. Questo rapporto tra sindacato e lavoratore non è corretto, ma clientelare.

Va detto poi che si trascuri qualsiasi indicazione sulla fruizione del diritto allo studio. È stato grazie ad un nostro emendamento che si è introdotta l'indicazione relativa a tale fruizione. Ma come si fa a parlare di scuola senza stabilire norme certe in virtù delle quali i fondi a disposizione delle regioni e degli enti locali finalizzati al diritto allo studio debbano essere utilizzati esclusivamente a quel fine? Se non si fa questo, il discorso sulla mortalità scolastica diventa vuota retorica. Come si fa a garantire il diritto allo studio distribuendo i libri (quando questo avviene) alla fine dell'anno scolastico?

Con questo provvedimento, oltretutto, si va a squilibrare completamente, peggiorandolo, il rapporto fra alunni e docenti e fra alunni e classi. I funzionari del Ministero della pubblica istruzione che abbiamo ascoltato nei giorni scorsi in Commissione culturale hanno fornito dati sconcertanti: ci hanno riferito che nell'ambito della razionalizzazione prevista dalla legge n. 412, si è seguita solo un'impostazione ragionieristica. Ma in Italia non esistono quattro regioni a rischio? Non esiste un altro parametro di valutazione

costituito dall'allarme sociale? Come può essere gestita una classe di scuola materna con trenta bambini in un quartiere-ghetto di Palermo?

Per recuperare quello che è stato rubato da qualcuno, dobbiamo far pagare proprio il mondo della scuola? Si dovrebbe tagliare altrove, per recuperare risorse da destinare all'investimento: e quale migliore investimento del mondo della scuola, che serve a preparare la nuova società? O anche queste sono solo parole: il futuro, i giovani, la società nuova? Bisogna iniziare dalla scuola materna a creare i presupposti per una politica scolastica di investimento. L'articolo 2 del disegno di legge n. 1568, a nostro parere, non avrebbe potuto essere peggiore.

Desidero soffermarmi su un ultimo aspetto, rappresentando anch'esso un ripensamento di quanto è stato fatto in precedenza. Se almeno si avesse l'onestà (mi riferisco all'onestà intellettuale, in questo caso specifico) di dire: «avevamo sbagliato, adesso ci abbiamo ripensato», ci troveremmo di fronte ad un fatto positivo. Ma nessuno ammette chiaramente di aver sbagliato.

Laddove si parla della dirigenza estrapolando alcune categorie — nessuno o pochi se ne sono resi conto — è stato modificato il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 sulla docenza universitaria, considerato allora un'enorme conquista. Ma quei sindacati — sempre i tre sindacati di cui parlavo prima — che a quell'epoca hanno riempito le università d'Italia parlando del ruolo del docente unico, che lo avevano celebrato come una vittoria, che cosa ne dicono oggi? Le vittorie del 1980 oggi, nel 1992, sono completamente cancellate?

Oggi non si parla più del ruolo del docente unico, ma di un docente di prima fascia che entra nella dirigenza mentre tutti gli altri sono *paria*. Tutto questo è indicativo di un forte ripensamento rispetto a quelle che voi — non noi — avete ritenuto importanti conquiste per il mondo della scuola e dell'università.

Anche per quanto riguarda la manovra sulla scuola, quindi, mi pare emergano motivi sufficienti per riflettere su questo obbrobrioso provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Masini. Ne ha facoltà.

NADIA MASINI. Signor Presidente, già altri colleghi del mio gruppo, per quanto riguarda complessivamente il provvedimento del quale stiamo discutendo e con particolare riferimento all'articolo 2, hanno evidenziato i punti di merito e le ragioni più generali per le quali esprimiamo un giudizio negativo. Non mi soffermerò dunque nel dettaglio di queste considerazioni, se non per un esprimere un rapido giudizio sugli effetti negativi che l'articolo 2 determina, sotto il profilo delle ulteriori difficoltà, per un comparto, com'è quello della scuola, che, avendo avuto e continuando ad avere enormi problemi, non credo meriti ulteriori forme di penalizzazione e di coartazione, addirittura sotto il profilo dei diritti.

Abbiamo già evidenziato come questa parte del disegno di legge delega sia caratterizzata da norme farraginose, spesso contraddittorie, che in taluni casi ampliano addirittura il potere discrezionale dell'amministrazione. Per quanto riguarda in modo specifico il problema del personale della scuola (ribadisco ancora una volta la condanna in merito al ricorso alla fiducia su una materia di tale complessità), non si può non riconoscere come questa materia avrebbe richiesto non già una delega pasticciata, ma piuttosto un'organica e più meditata legge ordinaria.

Vorrei richiamare alcuni problemi che incidono in modo particolare sul personale della scuola, sottolineando fin d'ora come, se non si fosse fatto ricorso alla fiducia, ci sarebbe stata forse un'ulteriore occasione per introdurre alcuni correttivi, che certo non avrebbero determinato un miglioramento reale sotto il profilo strutturale, ma che avrebbero comunque potuto permettere una limitazione sugli effetti negativi delle disposizioni più delicate che invece temo siano destinate ad introdurre in tempi brevi, ulteriori pesanti penalizzazioni all'interno del mondo della scuola.

In ordine alle questioni concernenti il personale, nella legge delega viene seguita una logica che apparentemente tende ad introdurre elementi di razionalizzazione e

ad affrontare materie sulle quali noi consideriamo necessario introdurre reali modifiche. In realtà, però, la vera logica che emerge è quella dei tagli e di un mero contenimento della spesa della quale, peraltro, non conosciamo neppure la reale quantificazione né, tantomeno, quali siano i tempi nei quali questi presunti frutti di risparmio potrebbero verificarsi. Si tratta dunque di una logica ragionieristica che peraltro mi pare difetti anche sotto il profilo della competenza ragionieristica. Cito un esempio, riferito alle norme per il personale soprannumerario.

Quello del personale soprannumerario rappresenta indubbiamente un problema emblematico frutto del modo con il quale si governa la scuola nel nostro paese. Per altro, il personale in soprannumero, almeno in parte, è stato prodotto dalla stessa iniziativa governativa. Ricordo, infatti, che non più tardi di tre anni fa, con l'obiettivo di «risparmiare» è stata approvata la famigerata legge n. 426 che nel tempo avrebbe dovuto consentire di risparmiare, anche attraverso la soppressione del doppio organico del personale di educazione tecnica e di educazione fisica oltre che con la chiusura di plessi scolastici, alcuni miliardi. Per la precisione, si pensava di risparmiare in tre anni mille- duecento miliardi. A distanza di tre anni, il risultato è rappresentato dal risparmio di poche decine di miliardi, cui però hanno corrisposto gli effetti devastanti connessi all'applicazione spesso clientelare di questa legge. Comunque, anche per effetto di questa legge, si è determinata nel tempo una consistenza di migliaia di soprannumerari.

Noi da tempo avevamo chiesto che si creasse la possibilità almeno di una riutilizzazione efficace di questo personale soprannumerario coerente con la sua professionalità e con le sue competenze. Invece, il Governo si è sempre rifiutato di mettere mano a questo problema. Cerca di farlo oggi con una norma di delega (che comporterà quindi un attento e rigoroso controllo in sede di decreti attuativi) che consente in prima battuta al personale soprannumerario, purché in possesso del titolo di studio, di essere destinato a insegnamenti corrispondenti a classi di concorso diverse da

quelle per le quali è titolare di posto e di accedere definitivamente al passaggio di ruolo se in possesso (e reputo che ciò sia giusto) di un' idonea abilitazione «conseguita secondo la normativa vigente». Noi avevamo già rilevato, anche in Commissione, una contraddittorietà nel modo di procedere in questa materia. Nel momento in cui la stessa legge delega definisce una diversa normativa per l'attivazione dei concorsi ponendoli in relazione alla esistenza di posti disponibili, è ovvio che potendosi conseguire l'abilitazione soltanto mediante concorso, se quel personale in esubero vorrà — com'è suo diritto, — avere una definitiva sistemazione in un posto diverso, dovrà attendere un tempo anche molto lungo per avere definitiva sistemazione. Questo sarebbe problema di poco conto se non fosse stata inserita successivamente nel testo una lettera aggiuntiva — la lettera *aa*) — che, pur introducendo il giusto criterio di favorire la mobilità del personale di ruolo, prevede che tale mobilità si realizzi mediante «corsi di riconversione professionale, con verifica finale, aventi valore abilitante, l'accesso ai quali avvenga sulla base dei titoli di studio posseduti». Non riesco a capire, allora, qual è la logica per cui, a parità di situazione, si stabiliscono due percorsi diversi e discriminanti per poter accedere all'immissione in ruolo in un posto diverso da quello del quale si è titolari: per il personale in esubero, che è personale di ruolo «perdente posto», si prevede una abilitazione ordinaria con i meccanismi e i tempi cui prima facevo riferimento; per coloro che invece vogliono fruire della mobilità si prevedono corsi rispetto ai quali non si sa chi li debba fare, quanto debbano durare, con quali condizioni e quali siano le forme di certificazione della abilitazione conseguita. Vorrei ricordare che noi avevamo chiesto con i nostri emendamenti che per lo meno fosse stabilito un principio di univocità nel riconoscimento del diritto: o il conseguimento dell'abilitazione, secondo la normativa vigente, per tutti, ovvero che questi corsi di riconversione, da svolgersi secondo precisi criteri — visto che qui stiamo parlando dell'acquisizione di un titolo necessario per l'insegnamento — potessero essere destinati ad entrambe le cate-

gorie. Credo francamente che una contraddittorietà di questa natura non abbia alcuna spiegazione: ed io la imputo in parte, ma non solo evidentemente, ad una logica molto pasticciata ed estremamente contraddittoria che presiede complessivamente a tutta la normativa sul pubblico impiego, ma che è particolarmente evidente per il personale della scuola. Per altro nessuna attenzione (e l'impostazione della fiducia ha annullato ogni possibilità) si è voluta porre alla nostra richiesta di utilizzare il personale soprannumerario, nel momento in cui viene immesso in altro ruolo anche per affrontare alcune primarie necessità quali l'innalzamento dell'obbligo scolastico, l'eliminazione dell'abbandono e della dispersione scolastica, l'insegnamento della lingua straniera nella scuola di base e la realizzazione di progetti a favore degli alunni portatori di handicap.

Ancora: con il disegno di legge in esame si introduce un'altra disposizione normativa — contenuta alle lettere *bb*) dell'articolo 2 — che prevede la «riduzione graduale delle dotazioni organiche aggiuntive per le scuole materne e per gli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica...». Anche questo è un problema da affrontare. Per altro vorrei ricordare che già con la legge n. 148 del 1990 le DOA sono state soppresse per la scuola elementare. Anche in questo caso però si affrontano le questioni con improvvisazione, in conseguenza della mancanza totale di progettualità rispetto a cosa si intende fare del comparto scuola. Le dotazioni organiche aggiuntive, di cui le scuole possono disporre e particolarmente la scuola materna, oggi servono per poter far fronte e dare risposte ad alcuni bisogni precisi. Mi riferisco in particolar modo alla scuola materna — poi mi soffermerò sulla scuola media superiore — la quale è soggetta ad una progressiva richiesta, ad una ulteriore espansione di domanda. La risposta che è stata data da parte del Governo, con il decreto n. 333 dello scorso luglio è invece il blocco dell'istituzione di nuove sezioni e, conseguentemente, degli organici; per cui, una delle poche risorse di cui può fruire la scuola per l'infanzia è quella di utilizzare anche il personale DOA per soccorrere a bisogni quali, ad esempio, l'assistenza al-

l'handicap e/o per poter allargare la possibilità di accettazione dei bambini nella fascia 3-6 anni, con la progressiva riduzione delle DOA dal 5 al 3 per cento. Si riducono così le poche risorse esistenti nella scuola dell'infanzia statale, senza alcuna previsione di riforma. Noi avevamo chiesto non solo che la questione delle dotazioni organiche aggiuntive fosse eliminata dal testo perché è in maniera ben diversa che deve essere affrontata, ma che per lo meno si potesse sottrarre da tale norma il riferimento alla scuola materna, tanto più che il documento di rideterminazione del rapporto alunni-classi (che in base alla legge n. 412 del 1990 il Ministero della pubblica istruzione deve allegare al documento finanziario per la manovra 1992-1996) prevede una contrazione delle classi, in tutti gli ordini di scuole, tranne che nella scuola materna, della quale si prevede un'espansione.

Quanto alla scuola media superiore, recentemente è stata varata una direttiva ministeriale per l'applicazione della legge n. 104 del 1991: si tratta di una normativa di grande rilevanza, poiché finalmente si riconosce la garanzia dell'inserimento degli alunni portatori di handicap anche nella scuola media superiore. La direttiva prevede che il personale di sostegno sia assegnato nel rapporto di uno a quattro fra docenti di sostegno ed alunni, e dispone esplicitamente il ricorso alla dotazione organica aggiuntiva nel caso in cui il rapporto risultasse insufficiente al fabbisogno. Allora, delle due l'una: prima si pretende di utilizzare le dotazioni organiche aggiuntive in nome dell'emergenza, poi il Governo introduce tagli in quelle situazioni che certo dovrebbero essere riordinate ma che — in assenza di provvedimenti di riforma — finiscono per subire soltanto un'ulteriore forma di penalizzazione.

Un'altra questione riguarda la lettera *dd*) del medesimo primo comma dell'articolo 2, che prevede la revisione della disciplina del conferimento delle supplenze annuali. Voglio qui sottolineare che, fra i tanti sprechi che si registrano in questo Stato, una delle fonti di risparmio — e mi domando, di quale entità: esamineremo le quantificazioni riportate nei prossimi documenti finanziari — viene individuata al Governo nel taglio delle

retribuzioni ai supplenti! Nella citata norma prevista dalla lettera *dd*) — per quanto, temperata dal parziale accoglimento di un nostro emendamento — continua a persistere la logica del «risparmio» prevedendo che i supplenti annuali possano terminare l'anno scolastico in caso di rientro del titolare del posto assente per più di 90 giorni entro il 30 aprile solo nelle classi terminali dei cicli di studio per salvaguardare la continuità didattica.

Ora, mi chiedo se il problema della continuità didattica, elemento importante per l'efficacia del percorso formativo, riguardi esclusivamente le classi terminali! In realtà esso è una questione fondamentale per tutti gli anni e per tutte le fasi in cui un ragazzo frequenta la scuola. Fra l'altro, mi sembra che rinchiudere in una logica fortemente riduttiva e ragionieristica la possibilità della continuità didattica si scontri con l'ipotesi di un presunto risparmio. Vorrei capire qual è la quantificazione del risparmio (non ci è stata indicata) che si pensa di realizzare costringendo l'insegnante titolare — mancato dalla scuola per mesi — a rientrare e svolgere la propria attività per poco più di un mese dalla fine dell'anno scolastico! Anche in questo caso, quindi, siamo di fronte ad una norma inefficace e penalizzante alla quale per altro non corrisponde alcun consistente beneficio economico. Ancora una volta il Governo pensa solo alla quantità, non certo alla qualità della spesa!

Ancora un'altra questione. Nella leggera *gg*) del primo comma si prevede la revisione dell'attuale disciplina del reclutamento del personale docente di ruolo: è francamente incomprensibile — e nessuno è riuscito a darci una spiegazione attendibile e compatibile con le norme vigenti — che per quanto riguarda il personale delle accademie e dei conservatori l'accesso ai concorsi debba essere comunque subordinato allo svolgimento di una previa selezione per soli titoli. In assenza di risposte, visto che nel disegno di legge delega non si riesce ad individuare un riferimento normativo coerente, francamente viene il sospetto che questa norma sia tesa a mantenere una forte discrezionalità — quando non un forte clientelismo — anche

per l'accesso alle accademie ed ai conservatori. Fra l'altro i rappresentanti della maggioranza continuano a sollecitare l'adozione di un provvedimento urgente e parziale in materia di personale dei conservatori e delle accademie, pur lontano da un reale e organico progetto di riforma capace di fare piazza pulita di tutta una serie di fenomeni negativi che continuano a perpetrarsi all'interno di queste istituzioni.

Un'ultima considerazione: mi riferisco in particolare al personale per il quale, sulla base di quanto stabilito dalla lettera *e*) del comma 1 dell'articolo 2, è mantenuta la normativa vigente.

Riteniamo che nel testo in esame, laddove si parla di dirigenti generali ed equiparati, si voglia far riferimento anche al personale universitario, facendo rientrare, però, nella dirigenza solo i professori. Noi pensiamo invece che il personale dell'università, sia professori, sia ricercatori, non debba rientrare nella dirigenza, e che sia opportuno in attesa della rideterminazione degli stati giuridici, garantire il mantenimento delle norme vigenti che regolano i rapporti retributivi. In tal senso abbiamo presentato due emendamenti anche se debbo rilevare che il nostro emendamento 2.152 è stato riprodotto, forse per un mero errore di trascrizione, in modo errato laddove nella prima parte è scritto «ivi compresi» e non «esclusi». Questa nostra posizione sui professori e ricercatori è, d'altra parte, coerente con la nostra idea di autonomia della università.

In ogni caso non si deve correre il rischio, che può sorgere per come il testo è stato formulato, che i professori rimangano nell'ambito della dirigenza, mentre i ricercatori ne restino al di fuori. In tal modo si opererebbe quella discriminazione che contrasta con il riconoscimento dell'unicità della carriera universitaria, che peraltro già una legge sancisce.

In conclusione, ritengo che l'aver utilizzato questo strumento legislativo per affrontare problemi di tale natura e dimensioni, concernenti il personale della scuola, dentro una mera logica di un risparmio che è del tutto presunto, fuori da ogni progetto di riforma della scuola e senza tener conto dei suoi reali problemi, finirà per revocare ulte-

rioni danni e penalizzazioni. Ancora una volta debbo rilevare la grave responsabilità di chi (Governo e la sua maggioranza) continua a sostenere a parole la centralità delle risorse della formazione, ma quando si deve tradurre questo principio in norme a strumenti operativi, continua ad agire nel senso esattamente contrario. Credo che la scuola abbia bisogno di ben altro di quanto è previsto in questa legge delega (*Applausi dei deputati del gruppo PDS*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertoli. Ne ha facoltà.

DANILO BERTOLI. Presidente, onorevole rappresentante del Governo, ragioni di costituzionalità, data l'ampiezza della delega, e ragioni di merito (in definitiva si tratta di ridisegnare buona parte dell'amministrazione dello Stato, in settori importantissimi), rendono evidente l'utilità di un approfondimento del dibattito sui principi ed i criteri direttivi della delega stessa.

L'approfondimento in Assemblea in questo ramo del Parlamento non può ora svolgersi in conseguenza dell'apposizione della questione di fiducia, a cui il Governo è stato costretto. Ma vi è stato un dibattito ricco nelle Commissioni, di cui il Governo sono certo vorrà tener conto. La legislazione delegata, infatti, è comunque una attività che l'esecutivo compie in nome e per conto del Parlamento, Parlamento che, anche se vede ridursi lo spazio di esercizio del potere legislativo, resta l'organo costituzionale di indirizzo e controllo del sistema di potere costituzionale.

Vorrei dunque qui riprendere le tre questioni che sull'articolo 2, relativo al riordino della pubblica amministrazione, ho già posto in Commissione affari costituzionali con attenzione ai soli profili di rilievo costituzionale.

La prima questione riguarda un aspetto a mio avviso centrale dell'ipotizzata riorganizzazione dell'amministrazione pubblica: l'adesione dell'intero impianto al principio di ampio decentramento sancito dall'articolo 5 della Costituzione. Come criterio direttivo si

potrebbe ritenere implicito, poichè in questo senso vi è una precisa norma programmatica costituzionale. Tuttavia, non sarebbe stato inutile richiamarlo esplicitamente nel primo capoverso del comma 1 dell'articolo 2, aggiungendo, così come proponevo nel mio emendamento 2.6, laddove si indicano gli obiettivi che devono essere perseguiti con i decreti delegati, accanto al contenimento, alla razionalizzazione, al controllo della spesa, al miglioramento dell'efficienza e della produttività e al grande obiettivo della riorganizzazione, che quest'ultima debba uniformarsi ai principi di ampio decentramento amministrativo sanciti dall'articolo 5 della Costituzione.

Questo richiamo ai principi avrebbe dovuto avere un esito nell'elencazione dei vari «prevedere» con cui si aprono le lettere da *a*) a *mm*) del comma 1, nel testo licenziato dalla Commissione bilancio. Con l'emendamento 2.220 proponevo, infatti, di aggiungere, a conclusione del comma 1, la lettera *nn*) volta a prevedere, al fine di assicurare l'avvicinamento dell'amministrazione al cittadino, strutture di decentramento funzionale al livello regionale. È del tutto evidente — specie se l'annunciato rilancio del regionalismo, nell'ottica del principio di sussidiarietà troverà efficace sbocco nella proposta di riforma del sistema istituzionale italiano — che occorre, in parallelo, una revisione della stessa organizzazione della pubblica amministrazione statale, sia a livello centrale sia a livello periferico. In questo ambito, mi pare opportuno un richiamo all'esigenza di dare vigore alla normazione programmatica della Costituzione sull'ampio decentramento cui deve uniformarsi l'amministrazione statale e che in quest'opera non può non fare riferimento alla dimensione regionale, come centro coordinatore, come base organica dell'organizzazione amministrativa statale decentrata.

Penso che l'organizzazione su base regionale delle funzioni decentrate dello Stato indurrà una migliore risoluzione dello stesso problema della permanenza in sede dei pubblici dipendenti, anche organizzando su base regionale i conorsi del personale non dirigente-direttivo; diversamente quel problema del rispetto delle assegnazioni di sede

non è risolvibile anche elevando, come il disegno di legge delega di fatto propone, a sette anni il limite minimo di permanenza nelle sedi di prima assegnazione dei pubblici dipendenti. Questa non è ragione secondaria dell'attuale disfunzionale distribuzione del personale statale sul territorio italiano, in contrasto con l'articolazione territoriale delle piante organiche.

Con l'emendamento 2.287, ho proposto poi la soppressione dell'aggiunta, introdotta dalla Commissione bilancio, volta ad elevare per le regioni a statuto speciale la norma della delega sul pubblico impiego a livello di norma fondamentale di riforma economico-sociale della Repubblica, mentre nel testo del Governo ed in quello del Senato ci si limita a dire, giustamente, che quelle norme sul pubblico impiego sono principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. Si tratterebbe di un ulteriore vincolo, in una direzione opposta a quella che pare vada emergendo in attuazione dello spirito costituzionale, nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e che peraltro aveva già contraddistinto il lavoro della Commissione affari costituzionali in materia di riforma del bicameralismo e di un più ampio e rinnovato regionalismo nella precedente legislatura.

La seconda questione è ricompresa negli emendamenti 2.140 e 2.171 e riguarda il tema del passaggio al diritto civile, al diritto comune del lavoro, dei rapporti di lavoro, di impiego dei pubblici dipendenti, con esclusione della magistratura, della difesa, della carriera prefettizia, della diplomazia e dei direttori generali di tutte le amministrazioni statali. Già nella scorsa legislatura, qui in Parlamento, sia in Commissione lavoro sia in Commissione affari costituzionali, era stata discussa concretamente la prospettiva di un avvicinamento fra lavoro pubblico e privato e su questa strada contributi rilevanti sono venuti in questi anni, non solo dalla dottrina giuridica, ma soprattutto dagli studi sostanziali sulla cosiddetta burocrazia, portati avanti dalla scienza politica e dalla scienza dall'amministrazione. Queste ultime materie, di chiara impronta anglosassone, hanno modificato il clima culturale con il quale si affronta il problema della buocra-

zia riguardata soprattutto come organizzazione.

Gli emendamenti dedicati a questo tema non contraddicono la scelta compiuta dal Governo della cosiddetta privatizzazione, come strada verso una migliore efficienza della pubblica amministrazione. Essi sono finalizzati a far sì che quell'obiettivo non scardini principi fondamentali di imparzialità e buon andamento degli uffici, per i quali la Costituzione ha stabilito, con l'articolo 97, la riserva di legge. Questi principi vengono in rilievo nell'esercizio concreto delle sfere di competenza, delle attribuzioni, della responsabilità propria dei funzionari a cui si riferisce il secondo comma dell'art. 97 della Costituzione. L'imparzialità ed il buon andamento dell'amministrazione sono in assoluto principi non derogabili poiché attengono all'essenza dello Stato. Spogliato di queste qualità lo Stato, senza indulgere a nessuna idolatria nei suoi confronti, non sarebbe più quell'espressione della socialità umana che cerca di farsi vera corrispondendo al diritto, come diceva Capograssi.

La caduta di questi principi e la convinzione diffusa che questo è accaduto in concreto nella vita recente della nostra Repubblica ha aperto un processo gravissimo di sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, di crisi di legittimazione che rischia di travolgere non solo questa o quella classe politica, ma l'insieme della politica.

A me pare che in questo periodo storico del nostro paese, per le ragioni suddette, sia da condividere l'obiettivo che il Governo si propone di separare in linea generale i compiti di direzione politica da quelli di direzione amministrativa, come dice la lettera g), comma 1, dell'articolo 2 di questa legge delega.

Le disposizioni, contenute nella lettera e) dello stesso comma, di mantenere la normativa vigente per i dirigenti generali tutti oltre che per i magistrati ordinari ed amministrativi, gli avvocati ed i procuratori dello Stato, il personale militare e della polizia, le carriere diplomatica e prefettizia, credo corrispondano al presupposto di farsi carico dell'esigenza di proteggere con idonee garanzie legislative i vertici dell'amministrazione ed alcune delicate funzioni che sono l'essenza

stessa dello Stato, potrei dire la concezione pura dello Stato, dell'istituzione come casa di tutti.

Ma allora, non sarebbe stato davvero aderente a quell'obiettivo circondare di idonee garanzie l'effettivo esercizio dei compiti di direzione amministrativa, non solo dei dirigenti generali, ma di tutti i dirigenti ed i loro naturali vicari, che sono i direttivi? Prerogative stabilite per legge, con peculiari diritti e doveri finalizzati alla garanzia di imparzialità e di buon andamento della pubblica amministrazione.

A ciò era finalizzato il mio emendamento 2.140.

Questo obiettivo, peraltro, potrebbe ancora essere perseguito dal Governo in sede di ridefinizione in ogni pubblica amministrazione degli organi e degli uffici dirigenziali in relazione alla rilevanza e alla complessità delle funzioni e delle risorse umane, finanziarie e strumentali assegnate, come dice il punto 4) della lettera g) della legge delega.

Se questo obiettivo ottimale — ottimale nell'interesse generale, intendo dire — non potesse essere perseguito per tale via, penso che il Governo, in sede di legislazione delegata, avrebbe ancora una possibilità: quella di includere i direttivi nell'area contrattuale autonoma riservata ai dirigenti non compresi nella citata lettera e) di cui si parla al punto 5) della lettera g).

A questo facevo riferimento con il mio emendamento 2.171. Questa scelta è fondamentale se si vuole che la verifica dei risultati di gestione, mediante appositi nuclei di valutazione, costituisca davvero uno stimolo ad una più alta efficienza dell'amministrazione (che è obiettivo enunciato dal Governo). Penso che il Governo voglia certamente una più alta efficienza dell'amministrazione, ma non certo al prezzo dell'imparzialità e del buon andamento dell'amministrazione stessa, presidio dell'interesse generale.

Per separare politica ed amministrazione, stabilendo per ciascuna i propri ambiti di competenza e di azione (come già scritto per la prima volta nella legge n. 142 del 1990 e come si vorrebbe estendere con la legge delega all'intera attività dell'amministrazione pubblica), è necessario porre al riparo dalle pressioni politiche quelle funzioni del-

l'amministrazione che attengono alla direzione e che francamente non possono ritenersi strettamente limitate alla qualifica dei direttori generali, ma si estendono a tutti i dirigenti e ai direttivi loro vicari.

Se non si fa questo, il rischio concreto è un allargamento della parzialità dell'amministrazione, solo in parte attenuata dalla annunciata, estesa, integrale applicazione della legge n. 241 del 1990 (quella sulla trasparenza amministrativa), se non addirittura quello di un ampliamento della corruzione che è venuta alla luce in questi mesi in un modo così evidente e in una misura così vasta. Essa riguarda sì i politici, ma anche singoli e gruppi che volevano trattamenti di favore non corrispondenti all'interesse generale.

La correzione della partitocrazia, e come direbbe Sturzo non del legittimo ruolo dei partiti che va difeso come vita della democrazia stessa, riguarda in misura non piccola la liberazione dell'amministrazione dall'invadenza dei partiti, che talora ha trovato anche nel sindacato un alleato per varie ragioni.

E per lo meno è da dire che è venuto in evidenza in modo esagerato nella pubblica amministrazione quel tratto di rigidità che il sindacato aveva introdotto, per altri versi opportunamente, nella vita economica e sociale, come notava già molti anni fa Keynes, l'economista padre dello Stato interventista in economia.

L'esigenza di preservazione del rapporto di pubblico impiego nell'area esclusiva della legge per un'ampia categoria di funzionari direttivi, solo in parte riconosciuta dal Governo con l'istituzione della citata «area separata di contrattazione» che — insisto — deve essere allargata anche ai vicari della dirigenza, è riconosciuta in altri paesi europei. Tant'è vero che una volta definita quest'area intermedia fra la dirigenza generale ed i dipendenti incaricati di compiti esecutivi o di forniture di servizi, ai membri di quell'area intermedia, a fronte di particolari prerogative è fatto divieto di scioperare e l'ingresso in carriera e le promozioni sono circondate da rigorosi concorsi e corsi di formazione e qualificazione, che certo non hanno riscontro in quel che ha fatto l'Italia,

anche con la sostanziale marginalizzazione della scuola superiore della pubblica amministrazione. Così avviene in Germania, in Francia e in Gran Bretagna.

Il fatto che nella logica dell'articolo 97 della Costituzione non siano compresi solo i dirigenti generali risulta bene dal seguente passo di Costantino Mortati, che fu autorevole costituente: «Occorrerà migliorare la selezione dei funzionari (e scriveva funzionari non a caso) e sottrarre la loro carriera dagli umori del personale politico, essendo chiaro che fino a quando essi vi soggiacciono sarà fatale la loro acquiescenza ai voleri del medesimo».

La terza questione che ripropongo all'attenzione del Governo, affinché resti tra i contributi del Parlamento, è stata ripresa in precedenti interventi che ho ascoltato da esponenti del gruppo della democrazia cristiana, come l'onorevole Balocchi, e del gruppo del PDS, come l'onorevole Ghezzi. Mi riferisco alla tutela degli interessi legittimi, che l'articolo 103 della Costituzione attribuisce alla magistratura amministrativa. Con l'emendamento 2.100 proponevo che al comma 1, lettera c), laddove si stabilisce il passaggio dopo un periodo transitorio alla giurisdizione del giudice ordinario, secondo le disposizioni che regolano il processo del lavoro, delle controversie del lavoro riguardanti i pubblici dipendenti ricondotti alla disciplina del diritto civile, fosse precisato che comunque era fatta salva la citata riserva costituzionale sulla tutela degli interessi legittimi.

Si dice che negli altri paesi europei questa riserva non esiste. Tuttavia, è altrettanto vero che nei trattati comunitari la materia relativa alla pubblica amministrazione era un'area lasciata alla esclusiva disciplina di ciascun paese, nonostante i prevedibili vincoli e le prevedibili limitazioni che potevano discendere da quella riserva sulla libera circolazione e sulla mobilità del lavoro. Questa scelta non ci è imposta. Penso allora che non sia inopportuna una ulteriore fase di approfondimento da parte del Governo in sede di legislazione delegata sul tema della tutela dell'interesse legittimo, che bene si può raccordare al già previsto mantenimento della cognizione del giudice ammi-

nistrativo sulle materie da 1) a 7) della lettera c) del comma 1 dell'articolo 2, e dal punto di vista soggettivo per il personale di cui alla lettera e).

Penso che, a questo fine, avrebbe giovato anche il mantenimento, nel quadro del rapporto di pubblico impiego, dei funzionari che svolgono le citate funzioni di direzione amministrativa. Questo avrebbe almeno attenuato il sospetto di lesione dell'articolo 3 della Costituzione che emerge dalla creazione di un doppio sistema di tutela, differenziato soggettivamente, pur attenendo comunque all'espletamento di procedure amministrative. Ma resta comunque il rischio di disfunzionalità che questa scelta potrà provocare.

Si tratta dunque di una questione che deve essere approfondita per non creare, nell'attuazione pratica, ostacoli insuperabili o comunque gravi, come ha sottolineato nel suo parere il Consiglio di Stato. Sarebbe stato meglio poter approfondire ulteriormente questi temi. Ma, ripeto, essi, a mio giudizio, potranno essere oggetto di affinamento in sede di legislazione delegata, senza in tal modo contraddire l'impianto della delega. Penso infatti che, se possibile, bisogna consentire, specie in questo momento di grave difficoltà della democrazia italiana e dei conseguenti rischi. Il senso politico della fiducia data dal Parlamento è questo, e di ciò il Governo dovrà tenere conto, in un rapporto che riguarda particolarmente il Governo e chi ha ad esso accordato la fiducia.

Per questo motivo sono voluto intervenire oggi in quest'aula. Consentire non significa rinunciare ad esporre con lealtà i problemi e le proposte che sono finalizzate a miglioramenti, tanto più che la mia convinzione è che un Governo democratico non possa non voler costruire un rapporto fecondo con il Parlamento. La questione di fiducia posta dal Governo e la risposta affermativa del Parlamento non lasciano libero l'esecutivo di gestire un potere solitario, ma in qualche modo vincolano ulteriormente il Governo a recepire le opinioni espresse dallo stesso Parlamento, dentro e fuori le sedi formali delle Commissioni parlamentari, che debbono dare il loro parere di merito sulla legisla-

zione delegata (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Vorrei invitare tutti i colleghi, anche quelli seduti al banco del Governo, a disattivare i telefonini, oppure ad uscire dall'aula. Non è decoroso per questa Assemblea che si continui ad usarli, considerato che sono già intervenuti ripetuti richiami da parte del Presidente.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Terzi. Ne ha facoltà.

SILVESTRO TERZI. Signor Presidente, colleghi, vorrei anzitutto sottolineare che a nostro avviso l'esigenza di attribuire al Governo una delega in materia di sanità, pubblico impiego, finanza territoriale e previdenza non si può considerare sicuramente giustificata, non trattandosi di una condizione necessaria; ma era necessaria per arrivare a provvedimenti come quelli di cui discutiamo.

Non solo, ma di fatto, passando tutte le volte attraverso questa richiesta, si va a delegittimare il Parlamento, con una considerevole perdita di potere dello stesso e, a nostro avviso, della sovranità popolare. In realtà, si tratta di trarre in inganno l'elettore. Ma a ciò noi della lega nord siamo vaccinati; è sufficiente guardare quello che è successo nelle scorse elezioni politiche, per le quali sono stati ammessi taluni contrassegni dall'organismo preposto alla valutazione degli stessi, per verificare in realtà cosa significhi il concetto di similitudine.

Con parametri di valutazione di questo tipo non ci si deve stupire se il disegno di legge delega, all'articolo 2, che riguarda specificamente il passaggio dal rapporto di lavoro pubblico a quello privatistico, sia oggetto, nel parere espresso dal Consiglio di Stato in ben 28 pagine (ripeto, il Consiglio di Stato in adunanza generale), di una serie di obiezioni sicuramente non infondate, che lo pongono in contraddizione netta, per certi aspetti, con la Costituzione (basti citare gli articoli 87, 100 e così via) oppure di obiezioni rispetto alla difficoltà di conferimento al personale di funzioni pubbliche.

Direi che il tentativo di trasformare il

rapporto di lavoro pubblico in rapporto di lavoro privatistico non trova — o per lo meno difficilmente riuscirà a trovare — nella realtà condizioni che possano determinare tale trasformazione in modo puntuale. Perché? Innanzitutto perché viene a cambiare il rapporto esistente tra il lavoratore ed il cosiddetto datore di lavoro; vengono ad affievolirsi, nel contratto di tipo privato, determinate prerogative che rimangono di esclusivo appannaggio dell'organismo pubblico.

Sinteticamente: non può esistere una parità di rapporto tra dipendente privato e dipendente pubblico; perché questo contratto di tipo privatistico, talmente invocato e sollecitato, nella realtà farebbe in modo che nella struttura pubblica, il dipendente pubblico sia soggetto alla disciplina privatistica per ciò che concerne la condizione ed il rapporto di lavoro. I suoi diritti soggettivi dovrebbero essere affievoliti per far sì che il contratto (sotto un'altra forma, ma in realtà ancora pubblico) non vada a sperequare il trattamento a favore del datore di lavoro, che rimarrebbe comunque lo Stato.

Non solo, ma la competenza in materia, per il contenzioso che sicuramente ne nascerà, viene trasferita al giudice amministrativo; quest'ultimo, com'è noto a tutti, può arrivare tutt'al più ad una causa, pronunciarsi con una sentenza e giungere a stabilire il risarcimento dei danni. Sicuramente non ha la veste giuridica né tanto meno il potere per instaurare un rapporto diverso rispetto a tutto il pubblico impiego.

Questi sono gli elementi fondamentali che evidenziano la debolezza dell'impianto di questo articolo. Non esiste più una forma di giudizio paritetico, non viene più salvaguardata, tutelata, la figura del lavoratore; si vuole comunque applicare al rapporto pubblico il diritto privato. E non basta. Quello che è ancora più sconcertante è che per certe categorie, definite indispensabili e altamente concettuali, categorie senza le quali lo Stato non può esplicare i suoi compiti, non può esplicare alcuna forma di controllo, non si effettua la privatizzazione. Per queste categorie, infatti, vengono mantenuti i privilegi e le condizioni di sempre, con l'esclusione dell'applicazione del diritto privato.

Questa ci sembra un'enorme ingiustizia. Mentre si afferma l'importanza e la necessità di trasformare anche il rapporto di lavoro pubblico in rapporto di tipo privatistico, si cominciano a delineare importanti eccezioni.

Ciò premesso, passiamo a valutare nel merito l'articolo 2. Noi abbiamo presentato emendamenti a nostro avviso importanti ed essenziali tesi proprio a mettere in luce l'ottica contraddittoria in cui si muove tale articolo.

Con il nostro primo emendamento, il 2.71, che reca come prime firme quelle del collega Arrighini, Terzi ed altri proponiamo di sostituire al comma 1, all'alinea, le parole «diretti al contenimento, alla razionalizzazione e al controllo della spesa» con le parole «diretti alla razionalizzazione e al controllo della spesa». A questo punto ci chiediamo, infatti, quale sia veramente l'interesse privato, visto che stiamo entrando nell'ottica del privato. Noi parliamo di controllo della spesa, non di contenimento. Infatti, se un'industria deve funzionare, se deve produrre un reddito, se deve produrre saldi attivi non deve badare esclusivamente al contenimento dei costi, ma semmai deve fare esattamente il contrario: investire per raggiungere, appunto, gli obiettivi prefissati.

E vorrei che qualcuno mi spiegasse (lo dico magari provocatoriamente) cosa significhi contenimento. Non vorrei che il cosiddetto contenimento nella realtà venisse a gravare, con ulteriori sacrifici, ancora una volta su quei cittadini, i più deboli, che fino ad ora hanno pagato, e hanno pagato molto, sicuramente troppo rispetto a ciò che ricevono in cambio, cioè servizi inesistenti. Oggi, quando ci si rivolge ad un'amministrazione pubblica, molto difficilmente vengono rispettati i tempi previsti per le risposte, molto difficilmente in questo coacervo si riesce ad individuare l'organismo, l'ufficio, il capufficio, la persona preposti allo svolgimento di un determinato compito.

Dello stesso tenore è il nostro emendamento 2.9, di cui sono primo firmatario, con il quale si propone di sopprimere alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 2 le parole da «salvi i limiti» fino a «indirizzati». Per chiarezza, è meglio che legga la parte in questio-

ne del punto a): «prevedere, con uno o più decreti, salvi i limiti collegati al perseguimento degli interessi generali cui l'organizzazione e l'azione delle pubbliche amministrazioni sono indirizzati (...)». Anche questa disposizione appare estremamente contraddittoria. Noi proponiamo, ripeto, la soppressione delle parole da: «salvi i limiti» a «indirizzati».

Non si riesce a capire come mai, se si vuole a tutti i costi un rapporto paritetico, si dica chiaramente che esso deve essere subordinato ad altre necessità, per altro non identificate.

Nella stessa logica si muove il mio emendamento 2.27, volto alla soppressione della prima parte della lettera b), che recita: «prevedere criteri di rappresentatività ai fini dei diritti sindacali e della contrattazione compatibili con le norme costituzionali; prevedere strumenti per la rappresentanza negoziale della parte pubblica, autonoma ed obbligatoria, mediante un apposito organismo tecnico, dotato di personalità giuridica, sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri ed operante in conformità alle direttive impartite dal Presidente del Consiglio dei ministri». Conseguentemente, proponiamo anche la soppressione delle parole: «sia trasmesso all'organismo tecnico ai fini dell'autorizzazione»; contenute nella seconda parte.

Qui troviamo rispecchiata la stessa logica poc'anzi ricordata. Si parla di privatizzazione, mentre in realtà si crea un rapporto interno che sotto certi aspetti privilegia un organismo tecnico esterno. Quindi, ecco ancora un controllo pubblico per verificare tali condizioni.

Un'altra proposta che riteniamo molto importante è contenuta nel mio emendamento 2.65 che prevede l'abolizione della lettera c). Non leggerò questa lettera dell'articolo 2 perché richiederebbe troppo tempo, ma in sostanza essa è volta a mantenere in vita quei meccanismi di rapporto pubblico che vanno ad incidere sul privato. Se si decide che si deve operare una privatizzazione, la si deve fare globalmente: è inaccettabile che si utilizzino articoli, lettere e commi per allontanarsi da tale volontà. Non si riesce a capire come mai la tutela del lavo-

ratore debba sempre soggiacere alle condizioni del rapporto pubblico, nonostante non si voglia creare assolutamente disparità di trattamento.

Avevamo poi presentato un altro emendamento per sopprimere la lettera *d*), che si interessava di queste illustri figure, di questi protetti. Se si parla di sacrifici, essi devono essere imposti a tutti, sia ai dipendenti pubblici sia a quelli privati.

Una norma a nostro avviso molto qualificante che è stata introdotta riguarda le modalità di espletamento dei concorsi. Il mio emendamento 2.161 si propone di modificare la lettera *f*) come segue: «prevedere la definizione di criteri di unicità di ruolo dirigenziale; prevedere criteri generali per la nomina di dirigenti di più elevato livello, con la garanzia di specifiche obiettive capacità professionali»; — e sottolineo la parola «obiettive» — «garantite da opportune prove selettive attraverso valutazione delle stesse a mezzo di settori informatici», e non attraverso valutazione di semplici commissioni. Si devono quindi fare prove oggettive con le quali verificare la preparazione e la capacità del concorrente.

Inoltre, proprio in considerazione dei doveri che lo Stato ha nei riguardi dei cittadini, soprattutto per quanto concerne la selezione del personale che deve rispondere ai cittadini, chiediamo con il medesimo emendamento che tale procedura venga garantita dall'intervento del magistrato ordinario che «è tenuto a supervisionare la regolarità dello svolgimento delle prove e ne è il diretto responsabile».

Si sente dire spesso che la pubblica amministrazione non funziona perché vi lavorano degli incapaci e perché quel personale ha ottenuto l'impiego in base a raccomandazioni e non in virtù di capacità personali. Posso garantire, per aver assistito ad esami, che anche se i candidati hanno capacità, non si riesce a capire quando possano farle valere. Ciò che è peggio è che le commissioni non sono responsabili di quello che poi succede.

Capiamoci bene: sbagliarsi nel conferire la qualificazione di operatore ecologico, con tutto il rispetto per tale categoria, può comportare un errore lieve; conferire invece l'incarico di responsabile di una sala opera-

toria a un soggetto privo delle capacità necessarie, può avere gravi conseguenze. Dalla cronaca di tutti i giorni veniamo a conoscenza di fatti raccapriccianti: accade spesso, infatti, che nello stomaco di qualche paziente sottoposto ad intervento chirurgico si trovino pinzette, tamponi o oggetti analoghi. Ancora più grave è la situazione che si crea quando vi sono persone impreparate che debbono affrontare le emergenze.

Senza dilungarmi oltre, farò riferimento ad altri emendamenti presentati dal mio gruppo. Con l'emendamento Arrighini 2.75 avremmo voluto aggiungere al comma 1, lettera *r*), in fine, le parole: «prevedendo altresì il decentramento delle sedi di svolgimento dei concorsi». Abbiamo avanzato tale richiesta perché in certi settori non sempre le conoscenze acquisite attraverso lo studio sono sufficienti; in determinate condizioni è estremamente importante conoscere anche il territorio e le realtà socio-culturali in esso esistenti proprio al fine di meglio corrispondere alle reali esigenze dell'utenza.

Con l'emendamento Arrighini 2.76 avremmo voluto aggiungere alla lettera *t*), in fine, le parole: «stabilendo norme atte a favorire gli aspiranti ad impieghi nella pubblica amministrazione nella regione di residenza». Ciò per evitare quello che, di fatto accade. Se una persona è soggetta ad un rapporto di lavoro privato, può decidere dove andare a lavorare, perché nessuno impone al lavoratore, nell'ambito di tale rapporto, dove e come esercitare la sua attività; si parla solo di prestazioni e di capacità, remunerate sulla base delle reali qualità lavorative del soggetto.

Si è determinata nel nostro paese una situazione nella quale in alcune zone del paese vi è un eccesso di personale, mentre in altre si registra una grande carenza dello stesso. Noi riteniamo che i concorsi debbano essere banditi a livello regionale, al fine di evitare lo spopolamento di talune zone. Conoscono tutti infatti quale sia la tecnica da adottare: si rimane nella sede cui si era stati destinati per uno o due anni al massimo, poi si chiede il trasferimento per ottenere il ricongiungimento con la famiglia. In tal modo, nelle piante organiche si ricreano quei vuoti per colmare i quali il concorso era

stato bandito, perché il lavoratore trasferito, magari in una sede in cui è in sovrannumero, non può essere rimpiazzato.

Un'altra considerazione riguarda il riferimento ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali particolarmente rappresentative sul piano nazionale, contenuto nel comma 5 dell'articolo 2. Non vorrei che si trattasse dell'inverso, vale a dire di un tentativo di trasformare un rapporto di tipo privatistico in uno di tipo pubblico, nell'ambito del quale i sindacati maggiormente rappresentativi possano diventare una controparte, escludendo tutti gli altri.

In contrapposizione a tutto questo abbiamo presentato una serie di emendamenti che rispettano, comunque, la contraddizione di quell'articolo 2 di cui già molti hanno sconsigliato l'applicazione. Ci tengo a chiarire che non sono i dipendenti pubblici come persone a non essere efficienti nel lavoro, ma è il sistema che non funziona: in alcuni casi, per esempio, per svolgere un lavoro sarebbe necessario un *computer* e invece si dispone solo di un'antiquata macchina per scrivere. Ciò che manca, quindi, è la capacità di programmare e di gestire, la capacità di dare un futuro a tutti, compresi coloro i quali, a causa della necessità di tagli finanziari, rischiano di rimanere senza lavoro o di essere cacciati in qualche meandro, in attesa di capire quale sarà il loro futuro rapporto di lavoro. Non si possono scaricare su questi lavoratori le responsabilità di un Governo che, per troppi anni, non ha saputo programmare gli interventi nel tempo e non è riuscito ad adeguare i mezzi necessari a tale scopo.

Per questi motivi, il voto del gruppo della lega nord sull'articolo 2 del disegno di legge delega al nostro esame non potrà che essere negativo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Goracci. Ne ha facoltà.

ORFEO GORACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci risiamo: si vota per l'ennesima volta la fiducia al Governo! La cosa sta diventando uno sport nazionale, con l'enor-

me aggravante, rispetto all'ultima richiesta di fiducia, che l'attuale è stata richiesta su una legge delega. Abbiamo un Governo rappresentato e sorretto da partiti che hanno alle spalle la secca sconfitta del 5 e 6 aprile scorso e che, se si eccettuassero le carceri (ammesso che in quei luoghi sia possibile votare), riceverebbero oggi un consenso credo non superiore al 30-35 per cento. Nonostante ciò, il Governo pone la fiducia per spazzare via quel minimo che resta di Stato sociale e di difesa dei ceti più deboli di questo paese.

Perché, ministro Reviglio (che non è presente in aula), a lei che ieri è venuto ad annunciarci la posizione della questione di fiducia, ai suoi colleghi ed al capo del Governo non vengono in mente leggi delega sulle speculazioni, sulle ruberie, sulle evasioni? Tutte le sere la televisione ci parla della lira e della Borsa. Voi, che siete illustri economisti e ne comprendete l'importanza, ne discutete e ne parlate. Ma nessuno vi fa vedere altre immagini. Non avete sentore della protesta che sta montando nel paese, così come non avveniva da lustri o forse da decenni?

Con quest'ultima sciagurata scelta avete dato una prova di debolezza estrema. Ma con la vostra debolezza, che contemporaneamente è arroganza di potere, avete dato un altro colpo al Parlamento. State imbavagliando quest'aula! Ne esautorate i suoi compiti! Rendete inutile la presenza di almeno seicento di noi — non considerate questa osservazione come una battuta — dal momento che, quando è stata assunta una certa decisione, non si può far altro che rispondere «sì»!

Così continuando, credo che i cittadini possano farsi sempre più un'idea di come e da chi siamo governati. Da pochi mesi, con l'aiuto ed il sostegno dei vari *mass media*, stampa miliardaria e potentati televisivi, che sono sempre stati lontanissimi dal potere, ci viene frequentemente ricordata la richiesta di un Governo forte, autorevole e deciso. Tante sono le ragioni: da Maastricht al terrorismo, fino alla catastrofe economica. La delega, allora, diventa uno strumento di normale intervento.

Mi chiedo, sperando di non suscitare trop-

pa gioia in coloro che siedono nei banchi che ci stanno di fronte: non è che per caso, sia pure in forme diverse, stiamo andando, via via, verso un'aula «sorda e grigia» o verso un «bivacco di manipoli»? Così non sarà!

Non era mai accaduto che fossero state presentate, di fatto, quattro leggi delega su argomenti tanto importanti. Avete posto la fiducia rifiutando un confronto ed un dialogo volti a rendere meno drammatiche alcune scelte. Ma in che mondo vivete? Nelle vostre auto blu o nell'ovattato mondo del potere vi capita mai di sentire cosa pensa un muratore, un operaio, un idraulico, un artigiano, un maestro? È, questa, gente in carne ed ossa! Vi capita mai di salire sulla metropolitana o su un autobus, magari affollatissimo (ma forse questo capita a pochi), per sentire cosa pensa la gente? La gente non solo non accetta una manovra fondata su scelte come quelle collegate alla legge delega, inique, ingiuste e penalizzanti sempre e soltanto per i soliti, ma non l'accetta anche in considerazione del fatto che tale manovra viene proposta da una classe dirigente screditata, considerata dalla maggior parte delle persone corrotta e responsabile dello sfascio. La gente è indignata (non uso altre parole per la solennità che merita quest'aula). Ha mille ragioni per esserlo e non a caso noi comunisti siamo stati i primi a prevedere questa situazione alla nascita del Governo Amato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questa protesta non è destinata a calare perché i cittadini non accetteranno pesantissimi sacrifici (quali pagarsi le medicine, subire più tasse — ogni giorno qualche balzello in più — non poter andare in pensione e non trovare mai un lavoro) da una classe politica, lo ripeto, che viene per lo più definita corrotta e che è sopravvissuta tra gli sprechi che ha fatto pagare ai cittadini ed i privilegi di cui si è intascata le prebende.

Noi saremo con la protesta, non certo per demagogia ma perché per noi è un dovere morale e politico difendere le classi più deboli. E non si venga a dire che non ve ne sono, visto che un rapporto proveniente dalla Presidenza del Consiglio — se non sbaglia — ci ricorda che in Italia vi sono

oltre otto milioni di persone che vivono sulla soglia della povertà. È riferendomi a queste persone che non mi appassionano più di tanto i fiumi di inchiostro versati rispetto alle prese di posizione della lega nord su «BOT sì!», «BOT no!». Probabilmente per loro è un grosso argomento, visto che di BOT e di denaro possono parlare e discutere. Ma gli otto milioni di cittadini cui facevo riferimento hanno poco a che fare con CCT e BOT: al massimo conoscono le botte delle stangate che i vari Governi danno loro!

Non crediate di fermare la protesta con forme reazionarie e poliziesche, così come è avvenuto di recente. Non so se queste siano da attribuirsi più a responsabilità di celerini o più a quelle del servizio d'ordine di alcune organizzazioni, ma è certo che quando si picchiano ragazzi di 16-18 anni i segnali che ne vengono sono preoccupanti. Si sappia però in quest'aula che noi non solo ci opporremo a questa situazione ma condurremo una dura resistenza (anche se so che c'è a chi questo termine non piace molto).

Ritornando alla legge delega in esame, vorrei ricordare che noi l'abbiamo contrastata fin dall'inizio con forza, e che ci siamo impegnati a presentare emendamenti per salvare il salvabile, per ridare una flebile boccata di ossigeno ai ceti più deboli e ai lavoratori salassati da questa manovra. Strumentalmente si è cercato di dire che la fiducia è stata posta a causa dei nostri troppi emendamenti. Lo ha sostenuto anche qualche rappresentante di un gruppo in bilico tra maggioranza ed opposizione (ma dato il colore sarà forse un problema di stagione).

Quale ipocrisia! Non si sa forse, onorevoli colleghi, che decine e decine di rappresentanti della maggioranza hanno presentato emendamenti simili ai nostri, a volte anche più netti, che andavano incontro ad esigenze di vita minimali e ineliminabili? Colleghi socialisti, colleghi democristiani, che siete stati eletti in Parlamento con grande consenso e anche dai ceti popolari — ne sono convinto —, cosa direte ai vostri elettori e ai vostri concittadini che pagheranno medicine e cure, che andranno in pensione a 65 anni, che vedranno tutto privatizzato? Che cosa direte loro? Che era giusto? Non credo!

Direte che si doveva salvare il Governo Amato? Trentin ha già provato a dirlo, ma non ha avuto molta fortuna. Leggo in quel che accade un segnale molto preoccupante, una svolta che definisco reazionaria. Se guardiamo con attenzione al modo in cui si sono svolte le cose e a come si svolgeranno, mi pare evidente che con i risultati che ha dato — tante batoste, scarsi risultati — il Governo Amato prima se ne va e meglio è! Il Governo ha avuto in queste ore in Marco Pannella un sostenitore: ognuno, del resto, segue i propri percorsi di vita; la coerenza è comunque la cosa più importante!

Venendo all'articolo 2 del disegno di legge, quando si parla di pubblico impiego vengono subito alla mente le inefficienze, le distorsioni e — non ho vergogna a dirlo — anche i piccoli privilegi. Personalmente mi è capitato tante volte di dover discutere con persone che consideravano quelli del 22, del 25 o del 27 del mese dei privilegiati rispetto ai dipendenti, per esempio, di un'azienda privata. Io credo che uno stradino, un net-turbino, un postino, che guadagnano un milione e duecentomila oppure un milione e quattrocentomila lire al mese, non siano certo dei miliardari e non siano sicuramente antagonisti di altri soggetti e di altre figure sociali. Comunque, così come era andato consolidandosi il sistema, alcune di quelle osservazioni non erano del tutto fuori luogo.

Secondo me, però, l'obiettivo che bisogna proporsi non è sicuramente quello di peggiorare le condizioni di chi non è certo miliardario: credo che sia nostro dovere portare ad una situazione migliore coloro che stanno peggio.

Ora, la critica più forte al provvedimento da parte del nostro gruppo — ed i compagni che mi hanno preceduto l'hanno espressa con dovizia di particolari in riferimento ai numerosi emendamenti da noi presentati — riguarda la sua filosofia: la privatizzazione nella logica del risparmio.

Si pone sempre un problema di risparmio che poi, per altro, non viene mai risolto. Noi non consideriamo un tabù il deficit o il risparmio, ma non possiamo dimenticare che nelle scelte del Governo — se tutto si fermerà qui — manca la progettualità e la prospettiva. In questi termini la stessa poli-

tica non ha spazio, non ha obiettivo, non ha avvenire.

Siamo contrari alla privatizzazione del pubblico impiego perché essa si colloca nella logica delle regole di mercato: attività e servizi importanti della società — penso a sanità e scuola in primo luogo, ma anche a tanti altri settori — non possono sottostare a questa logica. Significherebbe, infatti, la resa e la soppressione culturale (a volte non solo culturale, come molti paesi insegnano) dei più deboli.

In realtà ben altre sono le ragioni di sprechi e disfunzioni nel settore pubblico: l'assistenzialismo clientelare e le volontà rampanti finalizzate a non far funzionare il pubblico perché tanto c'è il privato — sia esso chimica o scuola — pronto a prendere denaro ai cittadini e agli enti; non sottovalutiamo, inoltre, le grandi differenze di funzionamento dello stesso apparato pubblico in varie parti d'Italia. Perché gli uffici non funzionano nello stesso modo nelle differenti città e regioni del paese? Una qualche ragione sicuramente dovrà esservi. E quanto ha inciso su un tale fenomeno il clientelismo? Quanti sono i ministri «informatori» in precise regioni d'Italia? Deve far riflettere — lo ricordava poc'anzi per altri versi il collega della lega nord — il fatto che durante i periodi elettorali abbiamo assistito all'assunzione di decine di migliaia di persone, per esempio nelle poste; se non bastava la propria regione, si invadevano altre aree del paese.

Un altro particolare aspetto delle obiezioni di fondo che mi sento di muovere riguarda il fatto che tutto si riduce ad una mera operazione ragionieristica, mentre questa materia necessiterebbe di un vero e proprio disegno di legge e di una adeguata discussione. Signor Presidente, un buon ragioniere sarebbe bastato a preparare il testo che approverete fra poco. Certo è grave dimenticare che quando si parla del pubblico impiego dovrebbero immediatamente venire alla mente i servizi — quelli che pagano i cittadini — la cultura, la qualità della vita, il livello di civiltà: ma che distanza da tutto ciò!

Del provvedimento al nostro esame abbiamo apprezzato la previsione con cui si de-

termina il ritorno al sistema delle liste di collocamento, così come abbiamo apprezzato la regolamentazione dei permessi sindacali, tesa a limitare in qualche modo il fenomeno di soggetti, assenteisti nel mondo del lavoro, che per anni si sono visti premiati ed hanno avuto modo di costruire carriere non sempre in base al merito.

Un elemento è ancora più grave dell'aspetto economico-sociale al quale in precedenza ho fatto riferimento: la scelta di uno stravolgimento costituzionale. Assimilare la disciplina del pubblico impiego, come prevede la legge delega, al regime privatistico non è possibile. Ho letto, come credo abbiate fatto tutti voi, quanto ha scritto il Consiglio di Stato. Al centro del contrasto sta il fatto che non può essere disposta, senza una legge generale di riforma del pubblico impiego, la regolamentazione di due tipi di rapporto, trasformando i dipendenti pubblici in dipendenti privati, perché ciò scardina lo stesso rapporto tra interesse pubblico e interessi imprenditoriali legati al profitto privato. La disciplina del rapporto di pubblico impiego deve necessariamente sottostare ai criteri di diritto pubblico, dettati dalla Costituzione. Certo, c'è chi la vede come ferro vecchio, ma per noi rimane un punto di riferimento.

Nell'ambito della privatizzazione non è ammissibile quanto previsto dalla lettera l) del comma 1 dell'articolo 2, cioè la possibilità per il Governo di bloccare l'efficacia temporale del contratto. Così facendo si ledono la libertà di contrattare, la libertà sindacale e le prerogative del Parlamento.

Gravissime sono le abrogazioni contenute nel disegno di legge delega. Penso immediatamente ai tremendi tagli sul salario accessorio degli operatori della giustizia e della scuola.

Gli ultimi anni della politica della scuola hanno visto indirizzare progetti e programmi verso forme di incentivazione; è stata una delle molle più proficue nel settore. Ora, nei fatti, tutto ciò viene bloccato e reso inutile.

Voglio spendere ancora qualche parola sulla scuola, da umile maestro di campagna quale sono: contratto scaduto dal 1990, blocco fino al 1993, perdita netta del potere d'acquisto del 4 per cento; ce l'ha detto

l'onorevole Sacconi. Sono oltre 1 milione gli operatori della scuola: ebbene, che certezze hanno costoro, visto che, dopo decenni, non si riescono a varare riforme, e non si interviene minimamente su aspetti pratici, quali quelli riferibili ad un'edilizia scolastica adeguata? Vi sono ancora situazioni di doppi, tripli turni. Alcuni colleghi hanno parlato per esempio delle contraddizioni che riguardano l'attività di sostegno. E come la mettiamo con tutti coloro che non sanno che cosa fare per quanto riguarda le pensioni? Quando arriveranno i nuovi giovani, le nuove leve? E per fare che cosa? Intanto anche in questo comparto c'è la volontà politica di privatizzare.

Non a caso si inventano finanziamenti *ad hoc* per settori vicini a qualche partito di Governo. Ma di un tale patrimonio umano, culturale, di milioni di donne e uomini, che cosa resterà?

Tutto tende allo smantellamento dello Stato sociale. Non a caso avete già votato l'articolo relativo alla sanità ed ora vi apprestate a pronunciarvi su quello concernente il pubblico impiego; seguiranno previdenza e finanza territoriale.

Tutto ciò porterà nell'immediato al disfacimento di uno Stato che era già precario e che si troverà a non avere più il vecchio senza aver ancora costruito il nuovo — ammesso che il nuovo arrivi —, anche se a nessuno è dato capire che cosa mai sarà.

Nell'avviarmi a concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, ricordo che nell'articolo 2 della legge delega n. 1568 vi sono forti ed intollerabili elementi di sperequazione. Cito per esempio il fatto che è privilegiato nella contrattazione tutto il personale dirigenziale. La tutela dei lavoratori dipendenti o ex dipendenti pubblici è fortemente diminuita; la loro capacità e forza contrattuale e sindacale viene resa sterile dalla scelta del Governo e in alcuni casi velleitaria, se non impossibile.

Inoltre con la privatizzazione del rapporto di lavoro salta la giusta causa; è un elemento finora non sottolineato, ma credo vada valutato con attenzione, perché riguarda migliaia e migliaia di persone. Salta la giusta causa — dicevo — per il licenziamento del

personale di amministrazioni e di enti con meno di sedici dipendenti. Ciò significa che non vi sarà alcuna garanzia, per esempio, per coloro che lavorano nei piccoli e piccolissimi comuni, che in Italia sono oltre 3.500.

L'articolo 2 del disegno di legge delega n. 1568, oltre a quanto già detto, lede l'interesse di milioni e milioni di cittadini. Il settore del pubblico impiego in uno Stato moderno è una vera e propria architrave della quale non si può fare a meno. La protesta salirà, è inevitabile! Noi, come sempre hanno fatto i comunisti, difenderemo i lavoratori e le loro giuste cause. Altre strade potevano e possono essere percorse. I comunisti sono per una riqualificazione e ristrutturazione del grande comparto del pubblico impiego, valorizzando le competenze e le professionalità, e non per dare tutto in mano ai «salvatori» privati che finora dallo Stato hanno preso tanto, ma hanno dato poco.

Per tali ragioni, noi comunisti voteremo contro questo Governo e, come abbiamo sempre dimostrato, ci impegneremo con forza nel paese a fianco del popolo, dei lavoratori, per respingere questa legge delega ed il disegno di legge finanziaria che presto discuteremo, con il quale si vogliono scucire dalle tasche dei lavoratori altri 100 mila miliardi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marenco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARENCO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, non è per polemizzare, ma credo sia doveroso da parte mia — ovviamente a nome del gruppo del Movimento sociale italiano — dare una risposta, pur breve (come breve sarà il mio intervento perché non intendo tediare i colleghi che hanno la bontà di sedere in aula a quest'ora), all'onorevole Goracci.

Usando il termine «resistenza» nel suo intervento, egli ha detto che a qualcuno, in quest'aula, tale parola può dare fastidio. Però, collega Goracci, credo che anche tu, pur essendo dall'altra parte della barricata, possa convenire con me — o se non ritieni di convenirne, permettimi almeno di affer-

marlo — che da quarantasei anni il Movimento sociale italiano sta «resistendo» in quest'Italia dove un mal governo costante, una partitocrazia dilagante hanno dato i frutti che tutti oggi abbiamo sotto gli occhi. In questo senso il termine non ci dà affatto fastidio, perché anche noi siamo per la resistenza contro i ladri, contro i malfattori: l'unica nostra discriminante sono i ladri ed i malfattori! Non abbiamo altre questioni cui far riferimento a proposito della materia oggetto della discussione.

A proposito di «resistenza», il gruppo del Movimento sociale italiano — credo ve ne siate tutti accorti — sta «resistendo», attraverso gli interventi dei propri rappresentanti, alla protervia di questo Governo, che crede di rallentare la caduta o di salvarsi, a colpi di decreto; di questo Governo che usa ed abusa dei decreti, ma che non ha il coraggio, attraverso un proprio rappresentante (per esempio, il ministro dei trasporti) di decretare nel modo giusto. Questo Governo, dicevo, che si arroga il diritto di decretare su una legge delega per quanto riguarda la sanità, il pubblico impiego, la previdenza e la finanza locale, con norme che noi definiamo — meglio di me l'hanno fatto i colleghi Patarino, Agostinacchio, Poli Bortone e Tassi — penalizzanti e discriminatorie; questo Governo che sottopone al voto ciò che dovrebbe essere, con l'articolo 2, il risanamento, l'efficienza e la produttività del settore del pubblico impiego; questo Governo che non è stato ancora capace di decretare per il porto di Genova la libertà di lavoro per tutti i soggetti interessati e permette ad un piccolo gruppo di dirigenti — e non di lavoratori! — (la Compagnia unica fra i lavoratori delle merci varie del porto di Genova) di tenere in scacco una città, l'economia di una città, mettendo in pericolo migliaia di posti di lavoro; questo Governo imbecille — dicevo — non ha il coraggio di decretare, perché un simile Governo — come tutti i Governi imbecilli — è forte con i deboli e debole con i forti, anzi nel nostro caso è debole con i prepotenti.

E allora, che cosa si può chiedere ad un simile Governo? Solamente che se ne vada! I danni li ha già prodotti.

Signor Presidente, signor rappresentante

del Governo, ho già detto che il mio intervento non sarà lungo — non ne trovo le ragioni — ma, pur succintamente, ritengo doveroso ribadire alcuni concetti che hanno già espresso i colleghi del mio gruppo.

Vede, signor rappresentante del Governo, il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha denunciato — in particolare con gli interventi degli onorevoli Agostinacchio e Tassi — che siamo davanti ad una palese violazione della norma costituzionale. Nella nostra pregiudiziale di costituzionalità, ampiamente illustrata, il collega Agostinacchio aveva soprattutto denunciato la genericità della delega, la contraddittorietà delle direttrici di sviluppo dell'azione legislativa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.

FRANCESCO MARENCO. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire! Ma non ci eravamo illusi! Non siamo poi così ingenui da credere che la nostra costanza potesse essere ricompensata da atti migliorativi del Governo realizzati tenendo conto di ciò che noi avevamo detto e proposto.

Abbiamo ritenuto doveroso, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, ribadire ripetutamente quei concetti con forza affinché la gente, quella che a noi sta a cuore, la più umile, la meno protetta, quella che non ha santi in paradiso, possa capire da che parte stanno certe forze politiche ed intendere veramente ciò che noi abbiamo creduto di fare denunciando almeno queste che io definisco norme penalizzanti e discriminatorie.

Non credo — e non sono l'unico — che la maggioranza che si appresta a votare questo disegno di legge possa pensare che il Governo riuscirà ad attuare le norme contenute nell'articolo 2, in quanto e non solo viziato di illegittimità una volta approvato.

Tale articolo, signor Presidente, stabilisce che il Governo della Repubblica è delegato in ordine alla razionalizzazione e al controllo della spesa. Credo che al riguardo si possa essere tutti d'accordo. Nessun collega del gruppo del Movimento sociale italiano ha criticato il principio del controllo della spe-

sa; ma ci vuole ben altro! Noi non contestiamo certamente, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, il miglioramento sotto il profilo dell'efficienza e della produttività, nel settore del pubblico impiego. Quante volte, per quanti anni ne abbiamo criticato l'inefficienza, la scarsa produttività? Ma non si può intervenire a scapito dei dipendenti del pubblico impiego che si trovano al livello di base! È troppo comodo!

Il collega Tassi è stato molto preciso nel denunciare le conseguenze che il disegno di legge avrà nei confronti dei meno difesi, di coloro che si trovano alla base di questo settore, che saranno penalizzati per 600 mila lire, magari su uno stipendio mensile di un milione e 600 mila lire. Se non saranno 600 mila lire, potranno essere 480 mila, ma sono sempre tante!

Non mi soffermerò ulteriormente su questo problema, anche perché i colleghi intervenuti prima di me lo hanno già svolto molto bene.

Prima di concludere, Presidente, desidero ricordare che in quest'aula è stata ripetutamente richiamata l'azione svolta dal Movimento sociale italiano in difesa dei diritti acquisiti, per i quali siamo intransigentemente disponibili a qualsiasi tipo di battaglia. I diritti acquisiti non si possono e non si debbono toccare; hanno ragione coloro che in questi giorni hanno manifestato pesantemente contro il Governo ed anche contro certe organizzazioni sindacali, e precisamente CGIL, CISL e UIL (è bene fare i nomi). Era più che legittimo manifestare contro coloro che non rappresentano più gli interessi del mondo del lavoro.

Signor Presidente, il collega Tassi e il collega Patarino, insieme all'onorevole Poli Bortone, hanno fatto riferimento a due settori specifici: il mondo della scuola e quello dell'amministrazione giudiziaria. Si tratta di due settori che saranno fortemente penalizzati, che pagheranno caro ciò su cui il Governo sta per chiedere la fiducia; una fiducia che purtroppo esso otterrà da una maggioranza, composita quanto si vuole, ma comunque maggioranza di questa Assemblea. Non sarà così, per quanto ci riguarda, il voto del Movimento sociale italiano.

Concludo, signor Presidente, ribadendo

ancora una volta che non siamo contro il riordino della materia di cui all'articolo 2; non siamo contro l'efficienza o la ricerca di maggiore efficienza; non siamo contro la maggiore produttività. Siamo contro l'arroganza di questo Governo che, dopo aver enunciato quanto previsto all'articolo 2 a proposito di pubblico impiego, non riuscirà affatto a produrre maggiore efficienza, né tanto meno produttività; produrrà soltanto dei danni! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pizzinato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIZZINATO. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, si è di fronte ad un atto come quello del voto di fiducia sulla legge delega, in particolare sull'articolo concernente la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, mentre vi è l'esigenza di operare in modo riflessivo per coglierne tutti gli aspetti e tutte le possibilità, se però questo Governo e quelli precedenti, mantenendo fede all'impegno che si assume quando si negozia in quanto datore di lavoro, avessero provveduto alla presentazione di un apposito disegno di legge sulla base di quanto pattuito ripetutamente dai diversi Governi e dai diversi Presidenti del Consiglio con le confederazioni del lavoro.

L'ultima occasione che fu pattuita con tanta solennità dal precedente Governo di questa stessa maggioranza fu lo scorso 11 dicembre, quando l'esecutivo si impegnò a presentare entro il mese di gennaio una legge ordinaria, per dare risposta al problema che con tanta forza avevano posto il partito democratico della sinistra e, prima ancora, il partito comunista italiano, i suoi gruppi parlamentari, e che, con altrettanta coerenza e forza, avevano posto e pongono le organizzazioni sindacali confederali ed in particolare la CGIL.

Ebbene, noi del partito democratico della sinistra, che abbiamo operato in questi anni affinché si andasse al mutamento del carattere del rapporto di lavoro pubblico, attraverso un cambiamento nella regolamenta-

zione del rapporto di lavoro, sulla base del diritto comune, che è cosa diversa (lo sottolineava con forza l'onorevole Ghezzi) rispetto al diritto civile, ci siamo battuti perché ciò avvenisse, e poteva avvenire. L'abbiamo fatto non solo perché siamo profondamente convinti che vi sia l'esigenza di avere un rapporto di lavoro che riguardi tutti i lavoratori italiani, pubblici e privati, con regole comuni (e questo è già di per sé un fatto importante, come hanno evidenziato i colleghi del nostro gruppo), ma anche perché quella della trasformazione del rapporto di lavoro è la strada per rendere più efficiente e flessibile la pubblica amministrazione. Questa è una necessità di fronte all'innovazione, ed è propria delle tecnologie nuove, a partire dall'informatizzazione. Ma occorre anche che la pubblica amministrazione sia efficiente nei rapporti con la cittadinanza, che sappia cogliere, per esempio, i regimi di orario, i tempi di vita e di lavoro. E per realizzare questo, efficienza e competitività, la strada non può che essere la piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro, che è la via più efficace per assicurare flessibilità salvaguardando contemporaneamente i diritti dei lavoratori pubblici e quelli dei cittadini, che vengono tutelati solo se funziona la pubblica amministrazione.

Purtroppo questo nostro pluriennale impegno (anche se qualcuno non se ne è accorto, da Ernesto Galli della Loggia a tanti autorevolissimi commentatori, oppure ancora all'onorevole Pannella, quando questa mattina parlava di cose che non sa, che non conosce) viene interrotto arrogantemente dalla decisione del Governo di porre la fiducia su un testo che non corrisponde a quella che è stata la pattuizione pluriennale fra il Governo (con la partecipazione della Presidenza del Consiglio e del Ministero della funzione pubblica), le grandi confederazioni sindacali e i sindacati di categoria. Questo è il *vulnus* che determina la tensione, la frantumazione che ancora oggi si è registrata in tanta parte del paese. Perché il primo che opera come soggetto contrattuale e che non negozia in buona fede, in particolare su questo aspetto decisivo, è il Governo, che appunto ha negoziato e non ha mantenuto fede via via agli impegni assunti.

Ebbene, l'aver posto la fiducia è un fatto grave in particolare per questo aspetto, perché non consente di apportare quelle modifiche migliorative che noi riteniamo necessarie. E così come hanno fatto i nostri colleghi prima, riproponiamo anche nel merito alcuni degli emendamenti perché, mentre esprimiamo il nostro dissenso più radicale rispetto a questa scelta del Governo, vogliamo che comunque successivamente, nel momento in cui dovrà dare attuazione ai decreti delegati, il Governo stesso non possa non tenerne conto.

Vorrei sottolineare a questo riguardo un aspetto in particolare per quanto concerne il punto a) dell'articolo 2. Quando si parla di contratti individuali e collettivi sarebbe necessario, a nostro avviso, distinguere i contratti in nazionali e decentrati. E non è solamente un fatto formale. Non è che non abbiamo colto quanto, ad esempio, è contenuto nel punto i). Il problema è che, nel momento in cui si riforma il rapporto di lavoro, non si capisce ancora in modo compiuto cosa significhi contrattazione nazionale e contrattazione decentrata. È necessario indicare più nettamente che due sono i livelli negoziali, che vi è cioè un livello nazionale, per i contratti nazionali di comparto, e un livello decentrato. Questa è la condizione per cogliere la specificità.

È bello rilasciare interviste, onorevole Sacconi, spiegare la futura flessibilità. Ma la futura flessibilità ha come condizione la negoziazione degli organici, dei tipi di orario. E solo se vi è la contrattazione articolata è possibile farlo. Avere efficienza significa confrontarsi non in modo centralizzato e burocratico ma in ogni luogo di lavoro. Ecco perché apprezziamo il passo in avanti che si è compiuto e si poteva compiere e che forse non si sarebbe compiuto se non vi fosse stato quel forte, massiccio, combattivo sciopero generale del settore pubblico dello scorso 2 ottobre. Per questo noi ribadiamo ancora una volta questa esigenza.

Vi è un secondo aspetto che voglio molto semplicemente affrontare e che riguarda i soggetti negoziali. È facile polemizzare con la battaglia politica condotta dal nostro gruppo e dal sindacato anche per il suo rinnovamento all'interno della pubblica am-

ministrazione e poi sostenere che i soggetti contrattuali sono quelli compatibili con le norme costituzionali. Cosa significa? Nulla!

Come se tra il momento in cui è stata approvata la Costituzione repubblicana e quello in cui è stata costituita la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali non fossero intervenute una serie di leggi, compreso lo statuto dei lavoratori.

Ecco perché voglio fare ancora una riflessione a questo riguardo.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Pizzinato, ma vorrei pregare quel collega di prendere posto e di non voltare le spalle alla Presidenza!

ANTONIO PIZZINATO. Se confermiamo il nostro emendamento è perché sottolineiamo che in attesa della riforma generale per quanto concerne i soggetti contrattuali (i rappresentanti dello Stato e quelli dei lavoratori dipendenti), qualunque cosa dicano i numerosi commentatori e deputati, come ancora questa mattina l'onorevole Pannella, che è intervenuto senza sapere di cosa parlava, e, non essendosi informato, che in seno alla Commissione lavoro da più settimane è iniziato l'esame in sede referente di tre proposte di legge che riguardano, appunto, le questioni della rappresentanza, della rappresentatività e del mandato contrattuale.

Il nostro gruppo, come nella passata legislatura aveva fatto il PCI, ha presentato un'organica proposta di legge. Altrettanto hanno fatto i compagni di rifondazione comunista ed i deputati della lega nord. Ebbene, cosa aspettano gli altri partiti, primo fra tutti quello dell'onorevole Pannella?

Noi siamo convinti che le questioni della rappresentanza, della rappresentatività, della democrazia sindacale e del mandato contrattuale, non solo per i lavoratori pubblici ma per tutti i lavoratori italiani, siano urgenti, in considerazione della grave crisi che attraversa il movimento sindacale, che non è meno pesante di quella che colpisce il sistema dei partiti, anche in conseguenza delle politiche condotte dal Governo e del non aver voluto negoziare con lealtà con le confederazioni. Ecco perché noi sollecitiamo un intervento in questo senso.

Cari colleghi della democrazia cristiana, del partito socialista italiano e di tutti gli altri partiti, meno solidarietà al movimento sindacale quando è un momento difficile! Fate la vostra parte!

Tutti avete presentato alla Commissione affari costituzionali proposte di riforma del sistema elettorale nei consigli comunali. Ebbene, questo è un momento importante per la democrazia del paese, ma di altrettanto rilievo è dare regole precise, assicurando ai lavoratori il diritto di eleggere ogni due anni con voto segreto i propri rappresentanti in ogni luogo di lavoro con potere contrattuale. È per questo che abbiamo sostenuto con un emendamento l'esigenza di tenere conto di tre aspetti nell'attuale fase di transizione. Mi riferisco agli emendamenti Ghezzi 2.81 e 2.82. Con essi chiediamo che il diritto di accesso alla negoziazione sia fatto sulla base di tre elementi per quanto concerne i contratti nazionali. In tali emendamenti prevediamo infatti che possono essere considerate organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative quelle che abbiano una consistenza associativa non inferiore al 5 per cento dell'insieme dei lavoratori sindacalizzati, quindi delle tessere, che abbiano conseguito una percentuale non inferiore al 5 per cento dei voti espressi nelle elezioni degli organismi rappresentativi e che abbiano propri rappresentanti eletti nelle rappresentanze sindacali del luogo di lavoro.

Voglio dire a tale riguardo all'onorevole Terzi intervenuto poco fa, e che, come il sottoscritto, fa parte della Commissione lavoro pubblico e privato, che noi nel dibattito generale sul problema di una nuova regolamentazione della rappresentanza come espressione del diritto di cittadinanza di carattere universale dei lavoratori, riteniamo necessario superare, per quanto concerne la rappresentanza, la rappresentatività e la garanzia di mandato contrattuale, il monopolio contrattuale delle tre confederazioni. L'abbiamo ribadito con nettezza ed è scritto in modo chiaro nella nostra proposta, ma probabilmente l'onorevole Terzi non ha letto con attenzione i nostri emendamenti alla legge delega. In essi infatti si sottolinea che hanno diritto di partecipare al negoziato a livello aziendale tutte le organizzazioni che

hanno propri rappresentanti eletti nelle rappresentanze sindacali unitarie di azienda. Quindi non si propone un monopolio, ma si segue la strada della democrazia e del pluralismo.

Ecco perché riteniamo un grave errore che la Presidenza del Consiglio e il Ministero della funzione pubblica non abbiano recepito le nostre proposte.

Al contempo, sosteniamo l'importanza di altri nostri emendamenti concernenti la rappresentanza negoziale della parte pubblica. Questo è un aspetto decisivo. Certo, alle volte viene da riflettere quando, affrontando aspetti di questo tipo che sono decisivi per la riforma della macchina della pubblica amministrazione, non si presta l'attenzione necessaria.

I nostri emendamenti tendono a far compiere un salto qualitativo in tale settore, checché ne dica Eugenio Scalfari nei suoi fondi su *la Repubblica*. I nostri emendamenti sono chiari e vale la pena che il redattore sindacale o economico sindacale di *la Repubblica* li legga.

Noi proponiamo che non sia il Presidente del Consiglio, ma il Parlamento annualmente a stabilire, al momento dell'approvazione della legge finanziaria, la quantità massima disponibile e le scadenze annuali per la negoziazione, e che questo sia il limite al quale attenersi.

In secondo luogo noi non rinviemo alla Corte dei conti il controllo, ma indichiamo, appunto sulla base delle direttive del Parlamento, che ci sia un organo tecnico per la negoziazione.

È sorprendente che, mentre con tanta arroganza e qualche volta con un atteggiamento anche peggiore, il Governo ha parlato dei costi, contemporaneamente non abbia accolto gli emendamenti proposti dal mio gruppo parlamentare nel loro insieme e non ne abbia minimamente recepito il contenuto.

Una cosa è certa, anche se è necessario adoperare i termini corretti: sottoporre il rapporto di lavoro pubblico alla disciplina comune non vuol dire privatizzare la pubblica amministrazione, ma significa usare le stesse regole cui si fa ricorso nel settore privato. Quando una grande impresa nel suo

consiglio di amministrazione effettua le decisioni fondamentali, affida poi agli organi competenti il compito di negoziare sulla base delle direttive date. Ecco perché abbiamo sottolineato che il Parlamento deve definire le quantità complessive mentre un soggetto tecnico, sulla base delle sue direttive, deve svolgere il negoziato. Il disegno di legge del Governo, invece, affida questi compiti al Presidente del Consiglio ed alla Corte dei conti. Naturalmente deve esserci un organo di controllo, ma sono necessari strumenti tecnici che consentano di verificare periodicamente se la contrattazione sia rimasta entro i limiti definiti dal Parlamento.

Giudichiamo gattopardesco il comportamento del Governo a questo riguardo. Da un lato, infatti, con questa legge delega si affrontano i problemi della trasformazione del rapporto di lavoro ma dall'altro, venendo meno agli impegni assunti con il movimento sindacale confederale, si è snaturata la parte decisiva, relativa all'autonomia negoziale e non viene nemmeno precisato con chiarezza come debbano essere composte le delegazioni di parte pubblica. Non ci si è confrontati con chi, in tutti questi anni, ha operato con più impegno in questa direzione. Alcuni dei nostri emendamenti, per esempio, mirano a garantire la presenza, nelle delegazioni di parte pubblica, di rappresentanti delle regioni a statuto speciale. Ma vi sono anche altre questioni.

Non possiamo non ribadire che il Governo non ha mantenuto gli impegni assunti con il movimento sindacale: si tende a trasformare il rapporto di lavoro, ma si mantiene saldamente il comando nelle mani della Presidenza del Consiglio invece di rimettersi alle direttive del Parlamento. Questo è l'elemento più negativo della legge delega al nostro esame.

Vogliamo sottolineare anche lo spirito con cui il nostro gruppo ha operato in questi mesi. Abbiamo apprezzato, ad esempio, il fatto che il Governo in Commissione abbia accolto una delle nostre proposte, pur se non esattamente nella forma da noi suggerita. Anche a questo riguardo, però, invito i tanti commentatori che parlano di pubblico impiego, di movimento sindacale e di sini-

stra in questi giorni e in queste settimane, ad andare a leggere la nostra proposta. Forse il ministro Costa si lamenterà perché lo priviamo della sua *task force* per i pubblici dipendenti, ma il Governo ha accolto la nostra proposta di realizzare un'anagrafe dei distacchi sia di quelli per incarichi politico-istituzionali sia di quelli sindacali. Consideriamo questo un fatto importante: fin dall'epoca in cui era Presidente del Consiglio l'onorevole Craxi, infatti, ci siamo battuti, anche sul piano personale, affinché i distacchi sindacali per i pubblici dipendenti fossero regolati sulla base della legge n. 300 e non venissero, quindi, retribuiti.

Consideriamo positivamente, a tale riguardo, il passo in avanti realizzato affidando al dipartimento della funzione pubblica l'anagrafe dei distacchi sindacali in virtù del quale si fa obbligo di allegare al rapporto annuale gli aspetti quantitativi nonché quelli riguardanti qualifiche, le professioni ed i costi da sopportare. Ricordo che nella seconda parte del nostro emendamento proponevamo che il Ministero della funzione pubblica, unitamente all'osservatorio sulla funzione pubblica, predisponesse il previsto rapporto e lo sottoponesse all'esame, per un parere, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, cioè dell'organo costituzionale nel quale è rappresentato l'insieme delle forze sociali.

Non riusciamo a comprendere perché, pur avendo realizzato un primo passo verso la strada della piena conoscenza delle aspettative sindacali nei luoghi di lavoro e, quindi, anche nella pubblica amministrazione, non sia stata accolta la seconda parte del nostro emendamento. Così come nella parte della legge che riguarda la definizione delle quantità globali saranno definite non dal Parlamento ma dal Presidente del Consiglio. Ritengo che anche in questo caso sia individuabile il tentativo di far rientrare dalla finestra quello che prima era uscito dalla porta, nel senso di voler conservare, più che i distacchi per aspettativa sindacale, quelli che tante forze politiche di maggioranza utilizzano, a spese dello Stato e che risultano in numero ben superiore. È questo un ulteriore aspetto che ci induce a riflettere e che testimonia dello spirito con il quale il Gover-

no si è misurato con una forza impegnata concretamente nel formulare dettagliate proposte orientate ad una specifica direzione. Probabilmente, si è voluta mantenere la possibilità per il ministro Costa di dichiarare certe cose, per poi creare condizioni tali da consentire ad un altro ministro di smentirlo. Alla fine però non si è riusciti a rendere trasparente la situazione per tutti i cittadini italiani, a consentire cioè di individuare il numero dei dislocati ed il luogo nel quale essi esercitano la propria attività nonché le regole in base alle quali tali distacchi sono disposti.

La spia, l'*iceberg* che indica quale sia l'atteggiamento di questo Governo, come del resto di quelli che l'hanno preceduto, nei confronti del movimento sindacale confederale (che maggiormente si è impegnato in questi anni nella battaglia per l'efficienza e la produttività della pubblica amministrazione) è rappresentata tra l'altro dal mancato accoglimento di un nostro emendamento che si esprimeva in questi termini: «Il Governo, sentite le organizzazioni sindacali, sottoporrà alle Commissioni competenti i decreti delegati 30 giorni prima della loro emanazione». Come fanno il ministro del lavoro ed il Presidente del Consiglio — lo hanno fatto fino alla fine di agosto, quando hanno posto pesanti ricatti politici per far sottoscrivere un'intesa alle confederazioni — a considerare fondamentale un rapporto corretto con il movimento sindacale, nel momento in cui si rifiutano di accogliere un emendamento di poche parole ma di notevole significato? In sostanza, noi abbiamo proposto — ripeto — che prima di sottoporre il decreto delegato all'esame del Parlamento, quest'ultimo venga esaminato dalle controparti, con le quali il Governo dovrebbe negoziare in buona fede, così come prevede la legge che regola i conflitti nell'ambito dei servizi pubblici.

Il Presidente del Consiglio e il Governo come possono affermare di aver negoziato in buona fede quando si rifiutano di includere nella legge delega la previsione secondo la quale i decreti delegati debbano essere esaminati con le confederazioni sindacali? Vorrei dire ai rappresentanti del Governo — che non ci sono in quest'aula — che questa

è la dimostrazione che non avete capito cosa sta succedendo nel mondo del lavoro compreso quello pubblico e che non pensate di dar vita ad un rapporto corretto con i lavoratori dipendenti e con le loro organizzazioni sindacali.

Ebbene, signori del Governo sappiate (mi sto avviando alla conclusione, Presidente) che non si può pensare di realizzare una riforma di questo tipo senza il consenso necessario. Si possono mostrare i muscoli — anche se ogni giorno che passa, signori del Governo, mostrate solo la vostra debolezza —, ma non si può pensare di conquistare con i muscoli il consenso. E la moderna organizzazione del lavoro e l'efficienza della stessa si realizzano con il consenso, altrimenti vi metterete nelle mani delle corporazioni!

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, lei deve concludere perché ha superato largamente il tempo a sua disposizione.

ANTONIO PIZZINATO. Mi limiterò a svolgere solo delle brevi considerazioni finali.

Se al Senato aveste accolto il nostro emendamento — che ora avete accolto — per quanto riguarda la amministrazione della giustizia e le indennità non vi sarebbe stato bisogno né dei *fax* del Ministero della giustizia ai vari palazzi di giustizia, alle preture per far scioperare, senza nemmeno intervenire quando si violano le regole del conflitto... Ed era per questo che abbiamo risposto ad un collega — anche se eravamo senza microfono —, che ancora continuava a raccontare balle (mi si passi l'espressione) dicendo che la delega taglia i salari... nell'amministrazione giudiziaria!

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, la prego: ora deve concludere l'intervento, non continuare a parlare!

ANTONIO PIZZINATO. Concludo, Presidente. La ringrazio di avermi concesso 30 secondi per concludere.

Ecco perché ritengo che quella della delega sia stata una scelta sbagliata, tanto più nel momento in cui si vuole conquistare

consenso ed efficienza attraverso la riforma del rapporto di lavoro di pubblico impiego.

Queste sono le ragioni per cui noi saremo con i lavoratori non per salvaguardare elementi di corporazione, bensì perché attraverso la riforma del rapporto di lavoro si dia vita alla riforma della pubblica amministrazione che garantisca più efficienza per lo Stato e per i cittadini. Per questo consideriamo molto grave quanto ha fatto in questi giorni il Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS-Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gaetano Colucci. Ne ha facoltà.

GAETANO COLUCCI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nel corso della discussione sulle linee generali ho già avuto modo — nei limiti del tempo contingentato assegnato al mio gruppo — di svolgere alcune considerazioni sull'articolo 2 del provvedimento in esame. Articolo 2 del provvedimento che dovrebbe — il condizionale è d'obbligo, così come ho già avuto modo di dire ieri sera — contenere e razionalizzare la spesa del settore del pubblico impiego migliorandone l'efficienza e la produttività attraverso la sua organizzazione. Ricordo che, sempre nel corso della discussione sulle linee generali, ho già avuto modo di evidenziare come — a nostro avviso — con il pretesto dell'emergenza si vogliono (senza per altro alcun apprezzabile risultato sotto il profilo finanziario) introdurre con il provvedimento di delega profondi mutamenti nello stato giuridico dei pubblici dipendenti, dirigenza compresa, sottraendo di fatto ad un pubblico ed approfondito dibattito in questa aula rilevanti modifiche istituzionali.

Per giunta, avendo il Governo posto la fiducia sul disegno di legge delega, di fatto ha espropriato il Parlamento dalle sue prerogative, in quanto esso — esercitando una funzione meramente notarile — non potrà che apporre il suggello ad accordi presi nel chiuso dei vertici dei partiti e dei sindacati della triplice. Questi ultimi, in cambio della svendita della scala mobile, hanno finalmente ottenuto — dopo averla per tanti anni reclamata — la privatizzazione o (come

preferisce il professor Ghezzi, con fine ma fuorviante distinzione) la contrattualizzazione del pubblico impiego.

L'inserimento delle norme di cui all'articolo 2, onorevoli colleghi, costituisce, a nostro avviso, un vero e proprio colpo di mano del potere sindacale confederale, che ha imposto al Governo — con un vecchio metodo più volte sperimentato — l'aggancio di norme non urgenti, come quelle sul pubblico impiego, al carro di norme effettivamente urgenti ed indilazionabili (a prescindere dalla loro validità ed efficacia). Questo è l'unico mezzo, infatti, per consentire l'approvazione senza un approfondito dibattito dei dirimenti ed incostituzionali istituti che si vogliono introdurre nel nostro ordinamento. Da qui la nostra convinzione che l'approvazione dell'articolo 2 chiesta al Parlamento costituisca la vuota ratifica di quanto già da tempo è stato deciso e concordato in altra sede.

La posizione della questione di fiducia su un disegno di legge delega, inoltre, non solo denota la debolezza del Governo in carica, ma rappresenta certamente la manifestazione di un'inammissibile arroganza, facendo insorgere seri dubbi di incostituzionalità sugli emanandi decreti legislativi per violazione dell'articolo 76 della Costituzione, essendo stato di fatto impedito al Parlamento di determinare i principi ed i criteri direttivi, di definire l'oggetto e di fissare il termine temporale della delega; perché principi, criteri, oggetto e termine temporale non saranno quelli voluti dalle Camere ed emersi dal dibattito parlamentare, ma quelli voluti, pretesi — anzi, scippati — dal Governo attraverso la posizione della questione di fiducia.

Svolta questa considerazione preliminare (che per noi ha un'enorme valenza) circa il contrasto fra il disegno di legge in discussione e l'articolo 76 della Costituzione — aggravato, come poc'anzi ho specificato, dalla richiesta del voto di fiducia —, consentitemi qualche ulteriore riflessione sull'articolato del provvedimento.

A nostro avviso, è possibile individuare nella normativa in esame gravi vizi di incostituzionalità, in particolare con riferimento all'articolo 2. Esso si prefigge lo scopo di assimilare la disciplina del pubblico impiego

al regime privatistico o, come qualcuno vuole, di ricondurla al diritto comune, che certamente non è il diritto intermedio, non è il diritto pubblico, non è il diritto privato (quindi, non è ancora un diritto conosciuto dal nostro ordinamento giuridico...).

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 2 è in netto contrasto con numerosi principi costituzionali, e segnatamente con gli articoli 3, 24, 39, 95, 103, 104 della Costituzione, così come è stato ampiamente sostenuto e dimostrato nel corso del dibattito di questi giorni da numerosi colleghi di gruppo.

Infatti, al centro del contrasto esiste la sostanziale differenza — come anche la Corte costituzionale ha avuto modo di evidenziare in una pregnante e non remota decisione — fra le due forme di impiego, tale da richiedere una diversa disciplina giuridica; sostanziale differenza che scaturisce dalle funzioni che il pubblico impiegato è istituzionalmente chiamato a svolgere rispetto a quello privato. È di questo avviso anche il Consiglio di Stato, che — con il parere dello scorso 31 agosto, in risposta al parere richiesto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri in merito al disegno di legge che stiamo esaminando — ha espresso un giudizio estremamente negativo.

Si è rilevato che la privatizzazione generale, astratta, globale del pubblico impiego, sia pure con l'eccettuazione di alcune categorie, non è obiettivamente possibile, perché non saranno certamente la contrattualizzazione o interventi puramente nominali a poter alterare la sostanza del rapporto giuridico, che trae la sua qualificazione — aggiungiamo noi — non solo dalla natura dell'ente datoriale, ma anche dalla natura pubblica degli interessi implicati e dalla stessa struttura in cui il pubblico impiegato è inserito.

La specialità del pubblico impiego, la sua specificità, cioè, non è riconducibile solo alla configurazione autoritaria e unilaterale del rapporto ma anche e soprattutto al fatto di essere intimamente collegato all'interesse pubblico imputato all'amministrazione. Da ciò e dall'esigenza di un controllo sull'aderenza al fine di pubblico interesse deriva la necessità di una disciplina

speciale e diversa del pubblico impiego rispetto a quello privato.

Da queste considerazioni, onorevoli colleghi, scaturisce il giudizio estremamente critico e negativo del gruppo del Movimento sociale italiano sull'obiettivo governativo della privatizzazione, peraltro *ante omnia*, che come già ho chiarito, risulta in netto contrasto con i principi contenuti nel nostro ordinamento costituzionale.

Ma il Consiglio di Stato ha altresì espresso parere negativo su tutti o quasi tutti gli altri punti qualificanti del provvedimento in discussione questa sera. Ha espresso parere negativo sulla contrattualizzazione collettiva come fonte vincolante per l'intera categoria senza un conclusivo atto regolamentare del Governo per l'acquisto dell'efficacia *erga omnes*.

Negativo è stato il parere sulla introduzione del contratto individuale, su quello delle categorie sottratte alla privatizzazione, sulla devoluzione delle controversie di pubblico impiego al giudice ordinario. Insomma, un secco parere negativo, certamente non vincolante, ma che dovrebbe fare riflettere questa Assemblea e il Governo stesso.

Proprio per queste considerazioni, onorevoli colleghi, il legislatore rimise le controversie di lavoro tra pubblici impiegati e amministrazione all'esclusiva giurisdizione amministrativa sia per gli interessi legittimi sia per i diritti soggettivi. E questo vale per tutti i rapporti di pubblico impiego, fatta eccezione per quelli intrattenuti con gli enti pubblici economici. Come si legge nella relazione ministeriale allegata al decreto n. 2840 del 1923, «il diritto del singolo è così connaturato con l'interesse pubblico dell'amministrazione che è impossibile o assai difficile separare l'uno dall'altro, mentre l'interesse pubblico è così prevalente ed assorbente da far assorbire o scomparire la portata effettiva della posizione soggettiva di diritto privato».

Appare evidente, quindi, l'incostituzionalità sostanziale della norma intesa a svuotare di significato la cogenza del principio di legalità e la riserva di legge di cui all'articolo 97 della Costituzione in materia di organizzazione dei pubblici uffici, laddove si rimette all'accordo privato la fonte primaria della

prestazione lavorativa, la quale rimane sottintesa al pubblico interesse, essendo la controparte pubblica, per definizione, portatrice di poteri e fini collettivi che escludono il completo assoggettamento di essi agli interessi del dipendente *uti singulus*.

Gravissima appare poi a nostro avviso la previsione del rafforzamento della contrattazione decentrata in materia di organizzazione. Con tale secondo livello in effetti si paralizzano i residui poteri decisionali della dirigenza, condizionando all'interesse privato del dipendente ogni decisione collegata alla funzione pubblica. Egualmente assurda appare la previsione della contrattualizzazione del personale dirigenziale con la semplice esclusione per il dirigente generale e la dirigenza militare. Assolutamente irrazionale, inoltre, e contraddittoria appare l'esclusione della privatizzazione di numerose altre categorie, oltre quelle indicate alla lettera *d*) e, in particolare, del personale del dipartimento delle dogane che svolge, tra l'altro, non solo funzioni di polizia tributaria, ma numerose altre funzioni di polizia, con poteri di intervento e coercizione addirittura tipici, se si considera che i funzionari di dogana hanno potestà di perquisizione personale, senza la preventiva autorizzazione del magistrato, nonchè il potere di arresto per una pluralità di reati e numerosissimi poteri di indagine, anche nell'ambito di progetti di cooperazione internazionale per la lotta alla droga ed ai traffici illeciti.

In conclusione, onorevoli colleghi, tralasciando le altre osservazioni che già sono state esplicitate dai colleghi del mio gruppo e, perchè no, da tanti colleghi appartenenti ad altri gruppi, ad avviso del Movimento sociale italiano l'articolo 2 in esame, complessivamente e nelle sue singole parti, con il quale si intende conferire al Governo una eccezionale delega non per il riordino e la riorganizzazione del pubblico impiego, ma per lo smantellamento totale di un'impalcatura valida, pur se degenerata per una serie di provvedimenti assurdi (presi specialmente nell'ultimo decennio, è da respingere con sicura coscienza. I nuovi istituti previsti nel disegno di legge, infatti, lungi dal risolvere il problema dell'efficienza e della produttività del pubblico impiego, non faranno altro

che aggravare la crisi, innescando ulteriori fenomeni degenerativi in tale settore (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti all'articolo 2.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro sarà un «no» alla fiducia al Governo su questo articolo 2, a causa dell'inserimento, al comma 2, di una norma contraria agli statuti speciali. Quel comma, infatti, testualmente recita: «I principi desumibili dalle disposizioni del presente articolo costituiscono altresì per le regioni a statuto speciale e per le province autonome di Trento e di Bolzano norme fondamentali di riforme economico-sociale della Repubblica». La considerazione verso le autonomie speciali era uno degli impegni di questo Governo, ma dobbiamo dire, purtroppo con rammarico, che ci troviamo invece di fronte ad una grave violazione delle competenze delle regioni e delle province autonome.

Quello del pubblico impiego è un aspetto molto importante, proprio in considerazione della competenza primaria delle regioni e delle province autonome sul personale in questione. Non si tratta solamente di competenze, ma anche di finanze. Sin da ora vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul problema dell'articolo 13 del celebre decreto fiscale, il cosiddetto decretone. È inaccettabile il pensiero che tutte le nuove tasse finiscano nelle casse dell'erario dello Stato, in violazione degli ordinamenti finanziari delle regioni autonome.

Vorrei aggiungere che per la Valle d'Aosta vi è anche qualcosa in più. L'integrazione europea è certamente una tappa importante, ma per ora c'è troppa confusione rispetto al nuovo regime per l'IVA da importazione. È necessario trovare al più presto una soluzione tecnica, che crei equilibrio tra le competenze regionali e le risorse finanziarie.

Non vorrei far credere che questo è solo un discorso in favore delle regioni autonome: direi, anzi, che si tratta di un discorso più in generale a favore di tutto il sistema autonomistico. Ci troviamo di fronte, proprio in questi ultimi mesi, ad esempi di centralizzazione. Sono troppe le leggi e le delibere delle regioni che oggi subiscono veri e propri controlli di merito. Bisogna sottolineare, in questo Parlamento, che al riguardo vi è stato un netto peggioramento. Nella sola Valle d'Aosta, nelle ultime due settimane, sono state bocciate otto leggi regionali e sono state falcidiate decine e decine di delibere. Questo è grave soprattutto perchè, a parole, tutti in questo momento sono favorevoli a riforme autonomistiche, addirittura ai limiti del federalismo.

Ebbene, crediamo che sia da denunciare in questa sede il fatto che vi è una contraddizione evidente nei comportamenti del Governo in questa materia. Diciamo fin da subito che non potremmo accettare di essere complici di tentativi di rinvio delle riforme, anche perchè dalla verifica quotidiana sappiamo che rispetto alle promesse formulate vi è un grande disimpegno da parte del Governo.

Lo Stato non solo centralizza, ma smantella la propria presenza; la smantella, per esempio, nei trasporti: tra breve dovremmo discutere qui in Parlamento di un piano sulle ferrovie che in qualche modo rappresenta veramente un ribaltamento della logica di uno Stato che si vuole unitario. Vi è cioè un criterio solamente di profitto, di redditività delle linee ferroviarie, e questo è assolutamente inaccettabile.

Pensiamo poi ai problemi dell'industria, che viene smantellata e privatizzata, spesso senza tener conto delle singole realtà locali; oppure, come nel caso della Cogne di Aosta, talvolta siamo costretti, per avere delle informazioni certe, a seguire le interviste sui giornali. Questo dal punto di vista istituzionale è del tutto inaccettabile.

Con responsabilità ci siamo assunti degli impegni e li manterremo ancora con il Governo se il rapporto sarà corretto e collaborativo, e soprattutto se sarà basato sulla parità. Non chiediamo dei piaceri, non proponiamo dei baratti fra il nostro voto e le

disponibilità governative; esprimiamo invece delle richieste e chiediamo soprattutto il rispetto dei nostri diritti (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Dolino che, per motivi personali che la Presidenza ha ritenuto di accogliere, interverrà eccezionalmente prima dell'onorevole Ebner. Sono sicuro che lei, onorevole Ebner, non avrà nulla in contrario.

Ha dunque facoltà di parlare l'onorevole Dolino.

GIOVANNI DOLINO. Grazie ancora, signor Presidente.

Egredi colleghi, i Governi dell'«Italietta» unita, del Regno d'Italia, dell'Italia contadina con poche note di industrie, per quarant'anni salvarono le sorti del paese esportando 30 milioni di analfabeti affamati. E non è che anche allora si andasse meglio in fatto di tangenti! Basterebbe ricordare lo scandalo della Banca romana e il sacco di questa meravigliosa città, che va sotto il nome di sacco umbertino.

I Governi dell'Italia repubblicana, quinto paese industriale del mondo, dalle intere province con fognature a cielo aperto, dai 2 mila acquedotti — 2 mila presidenti, 2 mila vicepresidenti, 2 mila consigli di amministrazione — che perdono mediamente il 30 per cento del liquido vitale, spesso anche inquinato; dall'evasione fiscale più alta e sfacciata di tutti i paesi evoluti (è improprio — scriveva Pintor — definirla tale; si evade infatti da un carcere e non da un postribolo, perchè tale è la nostra finanza): infatti, per fermarci agli ultimi ministri delle finanze, Formica e Gorla hanno desinenze femminili nei loro nomi, proprio come le *maîtresses*. Mancava un *jolly*, un *jolly* competente, e si è trovato Benvenuto, noto, notissimo esperto «masca *ridens*» della contrattazione italiana. E si potrebbero, via via, elencare misfatti, errori ed orrori come quelli di povere regioni messe sotto il tallone della mafia dalle connivenze, dalle vicinanze, dalle tolleranze politiche.

Questi Governi della nostra povera Repubblica, umiliata e offesa, giunti al *redde rationem*, eccoli affidare alla storia fantasia

e velleità bonapartiste, così ben accoppiate nella vostra legge delega. Matrimonio celebrato nel tempio di Tangentopoli, testimoni e prosseneti coloro che celebrarono il *boom* incassando e corrompendo, e che oggi, nel nome dell'austerità, dicono: basta con lo Stato sociale!

Non credo, egregio Presidente, illustri colleghi, di dover fare dei nomi. Parlo dei brezneviani della Confindustria: brezneviani, e cioè l'approdo più vieto del potere burocratico, prerogativa non certo esclusiva del realismo socialista, ma anzi ben condivisa da codesto realismo capitalista, incapace (debbo dirvi che tra poco viaggeremo in *Tojota!*), corrotto e corruttore (vi ricorderò la COGEFAR).

Basterebbero queste ultime vicende, ma forse è bene ricordarne altre, come l'acquisto dell'Alfa Romeo o le azioni FIAT di Gheddafi; ma al riguardo, se me ne sarà data possibilità e occasione, vi intratterrò un'altra volta con documenti dei vecchi azionisti FIAT alla mano!

Così, fantasia e bonapartismo vengono sposati e benedetti da quei tecnici che vanno sotto il nome di economisti: non filosofi, ma tecnici, come i dentisti, come molto umilmente si definiva e li definiva Keynes, un uomo che certamente di economia si intendeva, visto che fu lui ad ispirare il *New Deal* che salvò gli *States* dalla crisi del 1929. Ebbene, sono tecnici che oggi dichiarano l'esatto contrario di quello che fece il *New Deal*, che cioè sponsorizzano e sostengono questo papocchio inutile, ingiusto e miserabile. I dentisti, per lo meno, cavano e curano i denti cariati, e sicuramente non gli unici sani, quelli del mondo del lavoro!

Codesti tecnici, di cui Bernard Shaw diceva che dovrebbero valutare il passato e prevedere il futuro, ma invece preferiscono prevedere il passato e valutare il futuro — novelle sibille cumane! —, tutti insieme, appassionatamente, hanno sposato fantasia e bonapartismo. Come fantasia, basterebbe ricordare che cosa si attacca: pensioni, scuola, salute. Questa è l'immensa fantasia scaturita! Come infatti si può definire tutto l'impianto, ma in particolare l'articolo 2 di codesta delega 1568 (la considero come data in cui il ducato di Savoia fu invaso dall'invasione francese)?

Codesta legge, e soprattutto codesto articolo, trattando i lavoratori della pubblica amministrazione (ci fu un tempo in cui si chiamavano servitori dello Stato) come fossero barattoli, *gadgets*, parla di tagli e di risparmio senza un cenno, un atto, un proposito, neppure il più timido, sul merito e sulle funzioni umane, civili, culturali e sociali del loro impegno, come si converrebbe, trattandosi di scuola, di salute e di previdenza.

Signor Presidente, credo che lei concordi con me: un paese che non sa aiutare ed offrire lavoro ai suoi giovani, un paese che non sa tutelare, rispettare, sostenere i suoi anziani non è soltanto incivile, è un paese già morto. Un paio di mesi fa ho avuto modo di ricordare un nostro grande letterato e critico, Alberto Savinio, che così scriveva: «A noi i barbari non piacciono neanche quando sono geniali, immaginatevi quando, per dimostrare d'esser forti, circolano in mutande». E questo Governo, con i suoi suggeritori e prosseneti, intende smantellare le conquiste di un popolo, di una cultura, di una religiosità fondata sul solidarismo, per portare il paese, con privatizzazioni selvagge, al livello della scuola americana (leggetevi almeno Furio Colombo, che sicuramente non è un sovversivo) e al livello di tutela di previdenza di quei 36 milioni senza assolutamente nulla nonché del milione di poveri di New York.

In questi termini, in queste condizioni, come si può configurare un insulto? Ieri il ministro Reviglio si è dichiarato offeso per il termine *golpe*. Si è arrivati persino all'aborto giuridico nei confronti di questi servitori dello Stato (neanche Ford, con i suoi Pinkerton assassini, era arrivato a tanto): è il datore di lavoro che fissa i termini. *Golpe*, dunque; il *golpe*, però alla Luigi Bonaparte, lo sognò l'ex Presidente Cossiga. A voi, signori del Governo, neppure tanto s'addice. Siete dei don Liborio Romano, quel personaggio che, al servizio dei Borboni, aprì le porte a Garibaldi. Ma voi, don Liborio, non aprite le porte a un Garibaldi né tanto meno all'Italia unita, ma soltanto a questa vostra miseranda seconda Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Dolino, le chiedo scusa, ma lei non ha detto come voterà il suo gruppo. La sua era una dichiarazione di voto: questo lo deve dire.

GIOVANNI DOLINO. Naturalmente voteremo contro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di veto l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla necessità e sull'opportunità di una delega al Governo per la razionalizzazione della disciplina in materia di pubblico impiego noi non solo siamo completamente concordi, ma abbiamo sottolineato più volte in quest'aula l'urgente necessità di procedere in questo senso. Di fatto il nostro partito al Senato ha votato a favore dell'intera e complessa delega al Presidente del Consiglio, che la eserciterà di concerto con i ministri del gabinetto.

Siamo rimasti però profondamente scossi perché, a differenza del testo varato dal Consiglio dei ministri e successivamente approvato il 16 settembre dal Senato della Repubblica, lo stesso Governo, nella Commissione di merito della Camera dei deputati, ha proposto di dichiarare l'articolo 2 della legge delega norma fondamentale di riferimento economico-sociale della Repubblica. Con questa mossa, il Governo cerca all'ultimo momento di cancellare la competenza primaria delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano.

Alle province autonome di Trento e Bolzano e alla regione Trentino-Alto Adige, a norma degli articoli 4 e 8, comma primo, del loro statuto, viene attribuita competenza normativa primaria per l'ordinamento degli uffici provinciali e regionali e del personale ad essi addetto. Con l'articolo 2 della legge delega, però, viene di fatto soppressa non solo alla regione Trentino-Alto Adige, ma anche alle altre a statuto speciale, la competenza normativa primaria, cioè la competenza a provvedere in materia. Questa è una gravissima e non tollerabile ingerenza nelle competenze degli organi territoriali autonomi.

Con un ulteriore scippo all'articolo 13 del decretone, si cerca di togliere con un colpo di spugna alle regioni a statuto speciale e alle province autonome buona parte dell'autonomia finanziaria. E ricordo che per Bolzano in particolare questa autonomia finanziaria è stata difficilmente raggiunta durante le trattative per la chiusura del pacchetto concluse quest'anno in Parlamento.

Alle promesse del Governo sul regionalismo e su un'autonomia più evoluta sta ora seguendo invece un centralismo strisciante. Questo non può essere condiviso, nè tanto meno accettato, dalla SVP. In attesa di una risposta a questi due interrogativi, la *Südtirol Volkspartei* negherà la fiducia chiesta in riferimento all'articolo 2 della legge delega, mentre valuterà attentamente la propria posizione per quanto riguarda la votazione finale sul provvedimento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, io credo che nelle situazioni difficili, confuse e tumultuose sia sempre bene trovare un punto di riferimento per provare a dipanare la matassa.

Ebbene, nella situazione drammatica della finanza del nostro paese, le responsabilità della quale non possono essere semplicemente attribuite a questo Governo e ai Governi degli ultimi anni, poiché esse trovano origine nei lustri che hanno preceduto questo momento, io sono convinta che la cosa peggiore che potrebbe capitare al nostro paese e a tutti i cittadini sarebbe l'eventuale apertura di una crisi di Governo. Credo infatti che non vi sia nessuno così irragionevole da non sapere che l'apertura oggi di una crisi di Governo per dieci, venti, trenta giorni — anche se questo è un Governo che non ci piace ed al quale non siamo piaciuti, un Governo che ci ha pubblicamente respinti — potrebbe provocare spinte inflazionistiche incontrollabili, speculazioni interne e internazionali sui mercati, con tutti i problemi conseguenti della Borsa e della lira e con il potenziale riflesso di tutto ciò nel contesto europeo e in ambito CEE.

E certamente, se è questo il punto da cui oggi partiamo, il punto a cui questo paese è stato condotto, io sento nel dibattito che si svolge in questa sede un senso di falsità, come se ci trovassimo di fronte ad un gioco delle parti, ad una recita a soggetto. Vorrei infatti provare ad immaginare con voi, ad alta voce, cosa succederebbe se si aprisse oggi una crisi di Governo. Vorrei provare a ragionare di questo con i colleghi che voteranno «no» a questa richiesta di fiducia, quegli stessi che, secondo quanto mi risulta, hanno cambiato posizione. Parlo dei colleghi del PDS, che questa volta non si asterranno dal voto, ma appunto voteranno «no», come (almeno da quello che mi sembra di aver capito) faranno anche i colleghi di rifondazione comunista. Ebbene, io vorrei provare ad immaginare ad alta voce, insieme a tutti voi, cosa succederebbe se questa posizione dovesse diventare vincente. Credo infatti che ognuno di noi sieda in questo Parlamento e parli, dialoghi, intervenga, agisca e si comporti nella speranza evidentemente di convincere gli altri.

Ammettiamo che questa posizione politica abbia successo, e cioè che tra un'ora si apra la crisi di Governo. Davvero i colleghi ritengono che ciò sarebbe utile e buono per le classi più deboli, per quelle più povere, per quelle più umili che si dice di voler difendere? Sarebbe utile l'apertura di una crisi proprio ora, sarebbe opportuno lasciare il paese senza un Governo, fosse anche il peggiore, o quello attuale che non ci piace? Io credo che la risposta al quesito sia «no».

Siamo in presenza di una situazione sostanzialmente falsa. È come se questa mattina aveste voluto dirci: «Noi non partecipiamo al voto, noi usciamo, ma voi sostenetelo, il Governo. Qualcuno lo sostenga».

Proprio per questo, proprio perché diversamente da altri non condividiamo le responsabilità della democrazia consociativa, della finanza allegra — che anzi abbiamo denunciato, inascoltati, per anni —, a questa recita a soggetto non ci vogliamo prestare. Noi riteniamo che oggi sarebbe irresponsabile rimanere senza governo.

Sono completamente d'accordo nel merito con tutto quanto diceva la collega Masini: questa manovra presenta aspetti gravi e

rilevanti di iniquità, anzi è iniqua; ma lo è così come era ed è iniqua l'organizzazione del nostro paese. Cari colleghi, quando in materia sanitaria, guardando i dati si può rilevare che il cittadino dell'Emilia-Romagna costa allo Stato 1 milione 800 mila lire mentre quello di Reggio Calabria ne costa 900 mila, di quale equità stiamo parlando? Però così è stato organizzato il servizio sanitario nazionale che, gestito dalle regioni, dagli enti locali e dalle USL, non ha visto come unici responsabili i partiti di governo.

E dove era l'equità, per esempio, delle pensioni *baby*? Dov'era l'equità della gestione catastrofica dell'INPS? Aveva ragione il collega Pizzinato quando poco fa diceva che Pannella questa mattina ha parlato di cose che non sa. È vero! Fortunatamente noi non conosciamo molti dettagli della gestione forsennata dell'INPS: li conoscono senz'altro meglio i sindacati, da Ravenna a Militello. Forse proprio per questo, proprio perché ne siamo fuori, riusciamo a vedere meglio. Capita spesso di sapere tutto e di non capire più nulla; capita spesso di conoscere anche i dettagli di una situazione, essendo magari responsabili di averla determinata, ma di non riuscire a comprenderla.

Allo stesso modo non conosciamo, e non le vogliamo conoscere, le varie disfunzioni delle USL. I colleghi di altri partiti, come il PDS, le conoscono certamente meglio, visto che sono nei consigli di amministrazione. Ma forse proprio per questo, e perché abbiamo pagato duramente lo scotto di non partecipare al sistema partitocratico, che abbiamo denunciato, riusciamo a capire meglio.

Se c'è possibilità di un'informazione corretta, non mi preoccupa minimamente il fatto di esprimere oggi un voto favorevole al Governo, anzi ritengo che le motivazioni siano ragionevoli e vere, dirette a tutelare proprio le classi più povere e umili. Infatti, come voi sapete, colleghi, se parte una spinta inflazionistica, questa diventa la vera tassa, quella sostanzialmente più ingiusta.

Davanti a simili considerazioni, credo che il problema oggi non sia rappresentato dalla coerenza del voto che ci dovrebbe indurre a votare «no» perché siamo all'opposizione, ma dalla nostra coerenza di sempre, quella

di dire «no» alla logica del «tanto peggio, tanto meglio», di dire «no» al dato demagogico. La nostra coerenza ci porta a cercare di costruire le condizioni migliori per il nostro paese. Infatti, la mia preoccupazione è che non si sia capaci neanche di costruire il futuro, di formare il prossimo Governo e il prossimo schieramento politico. Temo che ci si riduca a interventi autoconservativi, a piccoli *maquillages* di facciata, senza affrontare il problema vero, che è quello istituzionale, politico ed elettorale.

Per questi motivi, senza provare il disagio e il timore di non poter spiegare la nostra scelta alla gente, voteremo a favore della fiducia al Governo, non perché facciamo parte di una maggioranza o in seguito a contrattazioni, ma per convinzione e spontaneamente. (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC e liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

SALVATORE POLLICHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, umiliazione e rabbia pervadono l'animo degli italiani perché sono stati tanto ingannati; e solo ora si possono misurare i danni causati da anni di malgoverno, nei quali è stato sperperato ciò che di positivo era stato costruito.

La gente ha la sensazione che le misure adottate, per varare le quali sono stati richiesti dei sacrifici, siano dei palliativi e che questa classe politica sia poco affidabile. Si dubita che i sacrifici richiesti servano effettivamente a qualcosa e si teme di versare dei soldi in un otre sfondato. È questa la preoccupazione che pervade l'animo degli italiani, soprattutto di coloro che sono maggiormente penalizzati; e la gente è giustamente indignata.

Ma va fatto rilevare, innanzi tutto, che affidare una manovra di tale portata agli strumenti della delega, come in questo caso, o della decretazione d'urgenza contrasta con gli articoli 76 e 77 della Costituzione e con la legge n. 400 ed è sintomatico di una duplice debolezza del Governo, nei confronti dell'opposizione, ma anche della maggio-

ranza che sostiene il Governo stesso. Una debolezza ulteriormente confermata dal ricorso al voto di fiducia. Sapevamo che il Governo lo avrebbe chiesto; è avvenuto per il decreto-legge n. 333 e avverrà anche per il prossimo, il decreto-legge n. 384, che quanto prima verrà sottoposto all'esame dell'Assemblea.

A che serve allora il lavoro delle Commissioni? A che serve sprecare quintali di carta per stampare *dossiers* ed emendamenti? A che serve la passerella di interventi? A che serve questo Parlamento, il palazzo illuminato fino a notte alta, come se qui dentro si stesse lavorando nell'interesse dei cittadini? È uno sperpero di risorse umane ed economiche.

Il voto di fiducia salva gli equilibri del Governo, gli permetterà di sopravvivere qualche altro giorno, ma non tutela i cittadini che questo Parlamento è chiamato a rappresentare e che, invece, non è in condizioni di rappresentare. Il voto di fiducia salva gli equilibri del Governo, ma non salva la nostra economia. Si tratta di un *modus operandi* dell'esecutivo che non possiamo condividere, soprattutto quando coinvolge aspetti fondamentali della vita dei cittadini.

Un primato il Governo Amato lo ha già conquistato: è il Governo che ha più delegittimato il Parlamento. E dalla delegittimazione delle assemblee elettive all'affermarsi di un potere autoritario il passo è breve. Ecco perché, facendo tesoro dell'invito rivolto dal cardinale Martini con la sua ultima lettera pastorale, occorre vigilare sui pericoli che incombono sulla nostra democrazia. Come diceva Andrea Barbato qualche giorno addietro, milioni di italiani non sono disposti ad assistere alla veglia funebre di questa Repubblica, officiata da squallidi sacerdoti.

Anche questa manovra, come la precedente e come quella che quanto prima arriverà in quest'aula, non incide sul buco nero della spesa pubblica, non rimuove le cause strutturali del dissesto, non elimina gli sprechi, i parassitismi, gli abusi, i privilegi. Si stanno pagando gli errori del passato, ma non li paga la classe dirigente, bensì la gente, e non in maniera equa, perché a pagare sono i più deboli. Con queste manovre si colpiscono i due terzi degli italiani, detentori di

appena un quarto della ricchezza, mentre i detentori del 70-80 per cento di essa non vengono toccati.

Cosa si è fatto per colpire gli sperperi sui quali si è formata la fortuna di tanti politici, per cambiare un sistema che predilige i furbi? Cosa si è fatto per colpire il mercato dei favori, delle prebende, degli appalti; per impedire il proliferare delle tangenti e del voto di scambio? Qualche giudice sì, ma questa classe politica non ha fatto nulla; anzi si è adoperata e si adopera per delegittimare qualche giudice coraggioso.

La gente vuole la moralizzazione della vita pubblica, vuole che siano restituite le tangenti, quelle scoperte e quelle ancora da scoprire, che sono sicuramente tante. La gente vuole che siano condannati i colpevoli, che non si consenta agli uomini di Tangentopoli di dire in quest'aula e fuori di qui che rubare per il partito non è reato. Costoro dovranno essere perseguiti per apologia di reato. Occorrono facce nuove: la sfiducia nei confronti della nostra moneta e della nostra economia è soprattutto sfiducia nei confronti di questa classe politica.

Alfredo Recanatesi qualche giorno fa giustamente diceva che, ancor più che della debolezza strutturale e produttiva e del dissesto della finanza pubblica, la lira sembra risentire della crisi politica ed istituzionale, ormai avvertita dal mercato come un ostacolo che sbarra ogni possibile prospettiva di risanamento e di ripresa.

La gente non chiede la luna, non rifiuta i sacrifici, ma pretende che quanti sono responsabili di questo sfascio se ne vadano. La gente è stanca di sentire mafiosi parlare di misure contro la mafia, di sentire i dilapidatori di questo Stato parlare di risanamento. Siamo in presenza di una classe dirigente incapace di esprimere un progetto di rinnovamento istituzionale, economico e fiscale. Tutto ciò ha provocato la perdita di credibilità sia interna che internazionale.

Assistiamo ad una gestione fallimentare della cosa pubblica, caratterizzata da fenomeni quali l'evasione fiscale, l'inefficienza della pubblica amministrazione ed il centralismo statale. È soprattutto lo Stato burocratico e centralista la fonte del disavanzo crescente e degli sprechi. Tangentopoli cresce

all'ombra delle leggi speciali. Si pensi, in particolare, ai provvedimenti emanati in occasione dei campionati del mondo di calcio e delle Colombiadi, oltre a quelli relativi alla grande viabilità, gestiti in maniera centralistica e clientelare, come dimostrano i fatti di questi giorni (scandalo ANAS, eccetera). Da venti anni ministri e ditte appaltatrici hanno trafficato e hanno concluso affari.

Stiamo pagando gli errori del passato e c'è da chiedersi se mai ne usciremo. Noi riteniamo che non sia possibile uscire dall'attuale situazione con questa classe politica. Occorre colmare anzitutto un deficit di democrazia e di partecipazione; soprattutto, occorre colmare un deficit di legalità. Riteniamo tuttavia che da questa classe politica non ci si possa attendere un'inversione di rotta. Questo Governo non merita la fiducia del Parlamento perché non ha la fiducia della gente. Non avrà quindi nemmeno la fiducia del movimento per la democrazia: la Rete.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Credo siano riscontrabili due errori di fondo nella posizione di chi contesta questo Governo e preannuncia l'intenzione di negargli la fiducia. Il primo è che si dimentica che stiamo discutendo della fiducia al Governo su una legge delega, non su un sistema complessivo. Va considerato che le disposizioni della legge delega al nostro esame, nonostante incidano su settori molto importanti e significativi, presuppongono una serie di provvedimenti consequenziali, di impostazione politica e di impegni, sui quali sarà doveroso vigilare attentamente. Tale vigilanza va tuttavia esercitata attraverso gli istituti democratici adatti al momento. Di certo, questo è un momento nel quale sono in troppi a gridare allo sfascio; occorre raccogliere le forze al fine di dare un punto di riferimento al nostro paese, per rinsaldare la sua fiducia non tanto in questo o quel governo, quanto piuttosto in un governo inteso come punto di riferimento istituzionale. L'ansia di rinnovamento interno che parte dalla coscienza di cia-

scuno di noi si deve trasmettere alle istituzioni.

Un ulteriore aspetto che contesto è rappresentato dalla tendenza a generalizzare. È chiaro che esistono politici corrotti, ma io credo che ne esistano anche di onesti. Pertanto, nell'affrontare alcuni aspetti della vita politica del nostro paese, ritengo che richiamarsi con insistenza e in modo continuo a questo fenomeno, soprattutto da parte di quelle forze politiche o movimenti che si rifanno ad una ispirazione cristiana, non sia assolutamente giusto. La responsabilità è personale, non solo nelle aule di giustizia, ma anche nelle aule della nostra coscienza. Credo quindi sia opportuno operare le giuste distinzioni perché, in caso contrario, è molto facile condurre la gente al pessimismo; più difficile è, invece, responsabilizzarla.

Per il gruppo socialdemocratico, e per me in modo particolare, dare la fiducia al Governo su questo articolo non è molto semplice. Si tratta di disposizioni sofferte sulle quali abbiamo trattato a lungo, che credo debbano essere guardate con particolare attenzione nel momento in cui saremo chiamati in futuro a vigilare sulla loro applicazione. Il nostro gruppo non ha accettato tutto tranquillamente. In questo articolo il rapporto tra il pubblico ed il privato, che poi rappresenta il momento cruciale dell'equilibrio della riforma che stiamo affrontando, non trova sempre una forma di regolamentazione tranquillizzante. Vorrei ricordare che per quanto riguarda il settore giustizia — che è estremamente delicato — vi è un particolare impegno del Governo. L'indipendenza della giustizia passa anche attraverso l'indipendenza dei suoi funzionari, dei suoi addetti ai lavori. Quando ci lamentiamo delle fughe di notizie e quando giustamente viene rivendicata anche dal mondo politico l'importanza di un assetto giudiziario che presenti particolari garanzie, certamente non ci dobbiamo dimenticare tutto questo quando affrontiamo l'aspetto economico dello *status* del personale della giustizia, che poi incide sulla professionalità e sull'adempimento del dovere da parte dello stesso.

Vorrei inoltre ricordare l'impegno del Governo — ho chiesto la parola quasi esclusivamente per sottolineare tale aspetto —

affinché questa contrattazione, che in qualche modo sostituisce un sistema ad un altro, avvenga in un quadro di garanzie, ma non nell'interesse corporativo di questa o di quella categoria, bensì nell'interesse essenziale del paese e dei cittadini. Ritengo, infatti, che il rapporto tra cittadini e istituzioni sia sempre estremamente delicato, ma lo è soprattutto quando si tratta di giustizia: un settore nel quale tanta gente lavora con passione e con sacrificio, senza guardare all'orario, perché sappiamo quanto sia importante e difficoltoso spesso esercitare umilmente, ma con fedeltà, questo tipo di servizio.

Lo stesso discorso vale per i doganieri. Non essendosi voluta affrontare sotto il profilo delle funzioni la situazione di questo settore così particolare e così delicato, auspico che si possa almeno intervenire con un provvedimento legislativo che tolga ai doganieri la natura di compartimento e che consenta alla categoria di diventare un corpo a sé, autonomo, in modo che le funzioni che essi svolgono (che sono poi le stesse che vengono svolte dalla polizia giudiziaria, dai carabinieri e dalla polizia di Stato) possano garantire loro un ruolo di autonomia e di indipendenza anche dopo il 1° gennaio 1993. A quella data le funzioni dei doganieri rimarranno, infatti, inalterate, perché l'abbattimento delle frontiere all'interno della Comunità europea certamente non diminuirà, anzi aumenterà, il bisogno di una vigilanza che potrebbe diventare molto più difficoltosa per la facilità di infiltrazioni, di scambi, di immigrazioni, sia di merci sia persone sia di denaro.

Voglio sottolineare un altro punto. Premetto che, affrontando tale questione, sarebbe molto facile fare della demagogia, ma ritengo comunque opportuno affrontarla. Questa sera verrà approvato l'abbattimento del doppio stipendio per i parlamentari che sono anche dipendenti pubblici. Qualcuno dirà: «Era ora!». Io penso che in un momento in cui si chiedono e si fanno sacrifici sia giusto anche per noi farli. Ma l'emendamento che il gruppo socialdemocratico aveva presentato avrebbe, a nostro avviso, introdotto un principio di grande equità. Se il parlamentare deve effettivamente svolgere il proprio lavoro al cento per cento (ed è giusto

che lo faccia per combattere l'assenteismo in aula e nelle Commissioni e per dare al paese un servizio reale), perché non stabilire un principio di incompatibilità tra l'esercizio della libera professione o di un lavoro autonomo con l'esercizio della funzione parlamentare? Che differenza c'è? Credo che vi sia una sorta di alibi che ha colto un po' tutti, perché dalla difesa corporativa di chi aveva o ha il doppio stipendio, naturalmente nasce il pudore di non insistere; quindi, il bel gesto di rinunciare allo stipendio ha finito per prendere il sopravvento. Vorrei però dire senza retorica e senza voler fare battute, che in effetti questo principio, pur non essendo disciplinato da regole scritte, sarà affidato alla coscienza dei parlamentari. Vorrei ricordare che esso è già in vigore per i membri laici — cioè per quelli eletti dal Parlamento — del Consiglio superiore della magistratura, i quali non possono esercitare professioni autonome. Analogo principio si sarebbe dovuto applicare, a mio avviso, — lo ribadisco — anche ai parlamentari.

Detto questo, affidandomi all'impegno serio del Governo e recuperando, certo, quel tipo di vigilanza di cui parlava il collega che mi ha preceduto, preannuncio che il gruppo socialdemocratico accorderà la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scarfagna. Ne ha facoltà.

ROMANO SCARFAGNA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il gruppo liberale voterà a favore dell'articolo 2 del disegno di legge delega sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia. Innanzitutto, per un motivo di fondo: il provvedimento in esame è parte integrante della manovra economica impostata dal Governo, assolutamente indispensabile per frenare la caduta libera del nostro sistema economico-finanziario e della lira, soggetta agli attacchi della speculazione; inoltre, esso rappresenta un passaggio irrinunciabile per favorire il rientro della nostra moneta nel circuito della Comunità europea.

Senza questo disegno di legge, collegato alla legge finanziaria 1993 ed agli altri provvedimenti finanziari ad essa strettamente connessi, la situazione — già gravissima — si deteriorerebbe ulteriormente; e nessuno sinceramente è oggi in grado di dire fino a che punto: non c'è tempo da perdere, perché gli avvenimenti incalzano.

Ma i motivi per cui i liberali voteranno a favore della fiducia riguardano anche il merito dell'articolo 2, con cui si conferisce al Governo la delega a riformare un settore che da sempre funziona come moltiplicatore di spesa senza offrire alla collettività servizi adeguati alle esigenze reali.

La delega prevista dal presente articolo va nella giusta direzione, con modifiche strutturali destinate ad incidere positivamente sul funzionamento e sulla produttività della pubblica amministrazione. Basti citare l'attribuzione ai dirigenti amministrativi non solo dei poteri di gestione dei servizi cui sono preposti, ma anche delle responsabilità conseguenti alla gestione medesima ed all'adempimento delle direttive politiche ricevute. Viene prevista anche la caduta di annosi tabù, come quello dell'inamovibilità (una delle piaghe dell'elefantiasi dell'apparato amministrativo), quello dell'impraticabilità della rimozione anche per comportamenti gravi (quali il mancato esercizio delle funzioni), quello della giungla retributiva, ricca di indennità e prebende varie che hanno dato vita ad assurde sperequazioni, non solo nel l'ambito di categorie diverse, ma anche all'interno delle stesse o di un medesimo comparto.

Positiva è anche la direttiva contenuta nella delega per una sostanziale privatizzazione di gran parte del pubblico impiego, uniformando dove è possibile punti di riferimento comuni fra lavoro pubblico e privato.

Se vi saranno difficoltà o motivi di perplessità, si affronteranno al momento opportuno: certo non mancano gli strumenti per tutte le correzioni del caso.

Anche per quanto riguarda il personale della scuola sono state gettate le basi per una migliore utilizzazione e distribuzione, anche se — ci si consenta di sottolinearlo — siamo convinti che i tanti problemi connessi al

mondo della scuola potranno essere adeguatamente affrontati e risolti solo con quella riforma della scuola secondaria superiore che, a parole, tutti hanno sempre invocato, ma che non è ancora riuscita a vedere la luce.

Per le motivazioni esposte, anche in rapporto ai contenuti dell'articolo 2, il gruppo liberale accorderà la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Passigli. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi esprimeremo un voto contrario sull'articolo 2 per due ragioni. Innanzitutto, esso ci appare uno strumento incapace di raggiungere gli obiettivi che si prefigge; in secondo luogo, il contenuto della delega configurata nell'articolo è non solo in molti casi opinabile, ma piena di errori e di contraddizioni rispetto agli stessi obiettivi enunciati.

Le finalità della norma in esame, infatti, sarebbero sostanzialmente due: il controllo della spesa pubblica ed il tentativo di operare una riorganizzazione globale del settore del pubblico impiego. Il provvedimento è forse congruente rispetto al primo obiettivo (il controllo della spesa pubblica, che sembra costituire il vero scopo del provvedimento), ma è del tutto carente rispetto al secondo, quello della riorganizzazione del pubblico impiego.

Ovvi limiti di tempo mi impediscono di sviluppare tale affermazione come meriterebbe, ma bastino alcuni esempi ed una considerazione: non si può riorganizzare in novanta giorni — perché questo è il termine previsto perché il Governo metta a punto i decreti legislativi di attuazione — quello che non si è fatto in quarant'anni di Ministero per la funzione pubblica e di sottosegretariati per la riforma. Né può bastare, cari colleghi, il *coup de théâtre* del passaggio da un regime di pubblico impiego a quello di diritto civile, con regolamentazione contrattuale dei rapporti fra dipendenti ed amministrazioni pubbliche.

Per una vera ed efficace riorganizzazione

della nostra pubblica amministrazione occorre ben altro: una profonda riforma delle strutture amministrative, dell'impalcatura stessa del sistema amministrativo, modalità diverse di reclutamento e di formazione del dipendenti pubblici, in particolare dalle carriere direttive, e un aggancio con le nuove competenze affermatesi nella società civile.

Occorre superare, insomma, la visione di una burocrazia pseudoweberiana, ancorata a un falso garantismo giuridico di formazione troppo leguleia, che peraltro non ci ha mai protetti né tutelati da una profonda e diffusa corruzione.

Il contenuto dell'articolo 2 è dunque opinabile e sovente carente; ma esso — e questo è più grave — è anche pieno di contraddizioni rispetto agli stessi obiettivi del provvedimento. Avevo promesso alcuni esempi; ne cito solo due per brevità. Il primo ci viene dalla previsione, contenuta alla lettera *i*) del comma 1, che la contrattazione possa essere sia nazionale sia decentrata; che possa esservi, cioè, nel pubblico impiego quanto il Governo ha teso ad escludere nel corso del confronto recente con il sindacato per il rapporto di lavoro privato. E ciò proprio nel momento in cui si vuole convertire il rapporto di pubblico impiego a un rapporto regolato dal diritto civile. Si tratta di una vera e propria bomba a orologeria il permettere le contrattazioni sia nazionali sia locali in un rapporto privatistico nell'ambito della pubblica amministrazione, il che potrebbe vanificare qualsiasi beneficio il Governo si attenda sul fronte del controllo dei costi della pubblica amministrazione.

Come poi riconciliare la contrattazione decentrata con l'ipotesi contenuta alla lettera *b*), di una generale vigilanza della Presidenza del Consiglio sugli strumenti contrattuali? È forse ipotizzabile un tale controllo su un'ampia gamma di contrattazioni decentrate? Il secondo esempio ci viene da quella lettera *11*) (nel testo della Commissione) che è stata ricordata pochi minuti fa dal collega Ferri e che prevede il divieto per i pubblici dipendenti eletti al Parlamento nazionale e ad altri organi elettivi di cumulo degli stipendi, cioè l'obbligo dell'aspettativa.

Possiamo soffermarci un attimo su questo punto, perché è un capolavoro di incon-

gruenza. Questa norma è dovuta all'azione svolta in Senato da molti gruppi, in primo luogo da rifondazione comunista, che credo ne sia stata la prima proponente, ed è stata accettata dal Governo, che quindi se ne fa politicamente carico. Innanzitutto, la disposizione fa a pugno con l'affermazione contenuta nel punto 7 della lettera c) del comma 1, in cui si rinvia alla legge ordinaria la disciplina delle incompatibilità tra impiego pubblico e altre attività e i casi di divieto di cumulo di impieghi e incarichi pubblici. Se la logica è appunto quella delle incompatibilità e di impedire il cumulo, la sede in questo stesso provvedimento è identificata nella legge ordinaria, quindi nel Parlamento e non nel Governo. Ma forse lo spirito è diverso, e allora l'incongruenza diventa ancora più evidente e non si limita a quanto ho appena citato ma è più grave. Innanzitutto qual è, appunto, il vero fine della misura? Se il fine sta nell'affermazione del principio che un eletto al Parlamento non deve essere retribuito, nel caso di pubblico dipendente, per compiti che non svolge, nessun principio è più giusto — e infatti noi in Senato abbiamo votato a favore della disposizione con questo spirito —, ma oggi ci appare in parte almeno o per lo meno da parte di taluni interpretato, diversamente. Ma è questa la vera *ratio* della norma? Ce lo dovrebbero spiegare i proponenti, ma mi permetto di dubitarne.

Sia i proponenti sia il Governo hanno dimenticato alcuni aspetti. Se il fine è quello di evitare il cumulo, come ho ora ricordato, devo dire che la formulazione della legge non è adeguata; parla di pubblici dipendenti, dimentica ad esempio i giudici. Tranquillizzo il collega Ferri; non credo che i giudici possano essere interpretati come pubblici dipendenti: appartengono a un organo sovrano, a uno dei poteri dello Stato. Come risolvere, allora, questo punto? In sede di norme correttive? Mi sembra strano. È uno degli aspetti che lasciano molto perplessi.

Che dire, poi, se alla base vi è una *ratio* di equità, di coloro — e sono molti; giudici e pubblici dipendenti, penso anche ai professori universitari — chiamati a far parte della Corte costituzionale o del Consiglio superiore della magistratura, che allo scadere del loro mandato «galleggiano» per il resto

della vita, conservando i migliori trattamenti? Perché non abolire questo privilegio? Perché mantenere una disparità tra organi costituzionali, tra Parlamento, Corte costituzionale o Consiglio superiore della magistratura (che poi ha, al massimo, dignità di organo di rilevanza costituzionale, o di semplice organo amministrativo: non entro nel merito)?

Il punto nodale della lettera *ee*), alla quale il mio gruppo aveva presentato numerosi emendamenti — molto provocatori in alcuni casi, ma necessari per chiarire la portata della norma — è il suo significato complessivo, che temiamo voglia essere quello di una concessione a quell'antiparlamentarismo diffuso che accomuna onesti e reprobri, capaci ed incapaci. Qual è, infatti, la vera logica del provvedimento? Delle due l'una, colleghi: o si intende affermare che l'eletto deve dedicare al mandato parlamentare, come diceva il collega Ferri, tutte le sue energie (allora la conseguenza è chiara, nel senso che anche il rapporto di lavoro dipendente o le attività professionali vanno in regime di incompatibilità sanzionata), oppure si intende introdurre, a carico del pubblico impiego, una limitazione che non vale invece per l'attività professionale e per l'attività di lavoro dipendente, che può essere *part-time*, ma che è comunque regolata da rapporti di lavoro privato. Oltre tutto, qui si tocca una questione che credo abbia anche delicati risvolti di costituzionalità. Sono numerosi gli esempi che si potrebbero riportare nei più vari campi di attività. Ne faccio solo uno: perché un medico universitario deve essere collocato in aspettativa mentre un medico di base, che percepisce a carico del servizio sanitario emolumenti, quindi denaro pubblico, può invece continuare la sua attività? Vi sono casi ancora più eclatanti, colleghi. Che dire di certi congedi sindacali che sono veri e propri comandi presso organizzazioni esterne alla pubblica amministrazione e molto vicine ai partiti? Il ministro Costa ci ha parlato di oltre 10 mila di questi casi, e quanti riguardano i proponenti della lettera *ee*) e coloro che hanno voluto quella norma? Quante strutture di partito ben rappresentate in quest'aula si avvalgono di questi congedi sindacali? Non si può

essere Robespierre a metà, onorevoli colleghi. Andiamo sino in fondo: o si elimina qualsiasi aggravio per la pubblica amministrazione — come noi proponevamo — oppure vi è l'altra via di riesaminare la *ratio* della disposizione.

Come conclusione politica, vorrei dire che solo un'iconoclastica furia antiparlamentare spiega questa specifica lettera e solo talune disavvedutezze spiegano altri errori contenuti nel testo — su cui non mi soffermo —, altre formulazioni imprecise e in futuro foci di conflitti e contenziosi. Speriamo che il Governo trovi il tempo di porre, in sede di applicazione del comma 5 dell'articolo 2, rimedio a questo. Ci spiace constatare che il Governo non abbia trovato il tempo di riflettere...

PRESIDENTE. Onorevole Passigli, lei ha superato di molto il suo tempo, come ho cercato di farle capire; la prego pertanto di concludere.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, il nostro gruppo ha svolto un solo intervento...

PRESIDENTE. È del tutto irrilevante, onorevole Passigli la prego di concludere.

STEFANO PASSIGLI. Concludo immediatamente. Ci auguriamo, quindi, che sia migliorato, in sede di applicazione del comma 5 un testo che è profondamente viziato da una logica inaccettabile.

Noi crediamo che il Governo abbia chiesto la fiducia non per ragioni di tempo, ma timoroso, ancora una volta, della tenuta della sua maggioranza. Non ragioni di tempo, quindi, hanno spinto il Governo a chiedere la fiducia, dal momento che il contingentamento avrebbe permesso di ottenere lo stesso risultato. Crediamo che la vera ragione sia la debolezza della maggioranza, la consapevolezza del Governo di questa debolezza sia nel Parlamento, sia nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, la motivazione del nostro voto contrario anche sull'articolo 2 del provvedimento è stata già illustrata negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. A me resta solo il compito di sottolineare le incertezze e le approssimazioni, anche di tipo costituzionale, che caratterizzano il testo dell'articolo 2.

Poco fa il collega Passigli parlava dell'ineadeguatezza del tempo della delega, che in 90 giorni dovrebbe por mano ad una riforma tanto fantasiosa quanto di difficile attuazione, tanto imprecisa nelle sue norme quanto destinata a suscitare contrasti, preoccupazione ed allarmi, come è già accaduto. Infatti, in questo palazzo siamo stati raggiunti dalla protesta che saliva dal paese, dalle categorie interessate che non difendevano privilegi di natura specifica, di natura corporativa (come si dice erroneamente da parte dei nostri avversari, perché il corporativismo è altra cosa, è dottrina che ha insegnato e che dovrebbe insegnare ancora la soluzione dei problemi in termini organici, in termini che rispettino tutte le membra, tutte le appartenenze ad un *corpus*, da cui il nome, secondo quanto definito anche nel dizionario di politica da Norberto Bobbio, che non veniva certo da studi di carattere corporativo del ventennio fascista).

Pertanto ci troviamo di fronte ad un tentativo, ad un conato velleitario che non rispetta le previsioni della Costituzione, non risponde alle aspettative del mondo del lavoro e, in certi casi, contrasta persino con il buon senso. Siamo di fronte ad un assoluto non cale delle norme costituzionali relative alla pubblica amministrazione, ad una violazione palese del principio dell'imparzialità, a cui la pubblica amministrazione deve ispirarsi secondo il dettato della Costituzione.

Questo principio dell'imparzialità non può essere vulnerato dalla cosiddetta privatizzazione (che poi privatizzazione non è) o dalla estensione al pubblico impiego delle norme del codice civile, volte a dirimere conflitti di carattere soggettivo interpersonale; si dà vita, dunque, a tutto un meccanismo in contrasto con gli obblighi di imparzialità che sono, appunto, alla base del nostro ordinamento organizzativo costituzionale della pubblica amministrazione.

Ma registriamo casi assolutamente inaccettabili di devastazione del buon senso che il legislatore ha compiuto. Voglio ricordare che persino di fronte a sentenze dei magistrati che dovessero per ipotesi incidere sull'entità globale della spesa per il pubblico impiego, superando i limiti prestabiliti dal Governo, i ministri del bilancio e del tesoro devono presentare in merito «entro trenta giorni dalla pubblicazione delle sentenze esecutive, una relazione al Parlamento impegnando Governo e Parlamento a definire con procedura d'urgenza una nuova disciplina legislativa idonea a ripristinare i limiti della spesa globale».

Ebbene, è vero che le sentenze dei giudici della magistratura ordinaria e speciale devono essere eseguite, è vero che i limiti della spesa globale devono essere ripristinati, ma non certo in danno dei diritti giurisdizionalmente accertati dagli organi preposti.

Abbiamo poi altri «fiori» di cui è cosparso questo lungo e prolisso articolo 2, che è irto di contraddizioni derivanti da un errore di fondo, quello di voler intromettere le norme e le regole del diritto civile in una materia che, per la sua natura, la sua ontologia e la sua consistenza organica, richiede norme particolari e speciali, secondo la tradizione culturale del popolo italiano e del nostro Stato nei lunghi anni in cui si è formato.

Tutto ciò avviene attraverso una sorta di corporativismo imperfetto. Nel ventennio, quando esisteva il diritto corporativo, si insegnava che i contratti di questo tipo avevano il corpo del contratto ma l'anima della legge, in quanto intervenivano tra soggetti che non solo avevano personalità giuridica, ma erano emanazione di aree pubbliche, alle quali erano stati devoluti dallo Stato determinati compiti; compiti che quei soggetti assolvevano in piena autonomia. Si trattava di un altro mondo. Adesso alla contrattazione collettiva si vogliono affidare compiti che allora non potevano assolutamente essere attribuiti ad essa. Tra l'altro, a presidio anche delle ragioni del pubblico impiego, oltre che dell'interesse nazionale e collettivo, vi era una magistratura del lavoro, che si occupava anche delle controversie collettive di lavoro. E le sentenze di tale magistratura, come è noto agli studiosi,

avevano valore di legge perché erano dotate di un carattere costitutivo nella definizione dei rapporti entrati in crisi.

Quando, dunque, si accendeva il conflitto, esso non soltanto aveva la sua base in una regolazione contrattuale (il corpo del contratto era l'anima della legge, per ripetere la frase di Carnelutti), ma aveva anche la sua fase conflittuale nella magistratura del lavoro. Oggi non vi è nulla di tutto ciò, ma esiste un velleitarismo, per cui la parola corporativismo è diventata quasi offensiva. Non c'è alcuna distinzione tra il pubblico ed il privato, mentre si assiste ad una sorta di preoccupazione di far trascinare il privato nel pubblico, come se di per se stesso questo fosse un fatto salvifico, capace di produrre automaticamente efficienza là dove essa non c'è. *Unicuique suum tribuere*: è un comando antico, che forse è dimenticato dai nostri — mi si consenta — improvvisati legislatori della legge delega! Queste e molte altre ragioni, signor Presidente, ci impongono di votare con forza contro questo provvedimento. Nella pubblica amministrazione, disastata, demotivata nei suoi appartenenti, i conflitti tra il datore di lavoro (lo Stato) e il lavoratore dovrebbero essere addirittura risolti (è un allarme che lancio in questa Camera) dalle sezioni ordinarie, dal giudice del lavoro. Ma noi sappiamo in quale stato di crisi versino le sezioni del lavoro, soprattutto nei grandi centri giudiziari, da quando il nuovo processo del lavoro è stato introdotto nel nostro ordinamento. Non si riesce ad amministrare questo tipo di giustizia nei confronti dei lavoratori del settore privato e voi volete sottoporre a strutture fatiscenti il carico delle controversie individuali! Mi sembra che questa sia un'operazione priva di qualsiasi buon senso. Da qui deriva il nostro deciso voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Frontini. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRONTINI. Signor Presidente, colleghi, prima di esprimere un giudizio preciso sul disegno di legge delega in mate-

ria di pubblico impiego devo necessariamente avvalermi di alcuni elementi numerici che, insieme ad alcune considerazioni pratiche, potranno far comprendere meglio come gli obiettivi di razionalizzazione, controllo ed efficienza degli apparati amministrativi pubblici (indicati nell'articolo 2 del provvedimento) non solo non potranno facilmente concretizzarsi, ma anzi aggraveranno la già precaria situazione economica e di funzionalità oggi esistente.

Un recente ed autorevole studio dell'accoppiata Marongiu-Uckmar ha scoperto che l'assenteismo nel pubblico impiego brucia 69 milioni di giornate lavorative, pari all'incirca a 9 mila miliardi. Tenendo conto che gli statali in senso lato lavorano in media il 66 per cento di quanto fanno i privati, se ne vanno in fumo altri 27 mila miliardi. La somma di queste due semplici poste ammonta pertanto a circa 36 mila miliardi.

Altra realtà calcolata sempre con un buon margine di approssimazione, sicuramente per difetto, è data dalla consistenza numerica dei dipendenti pubblici, che erano 1 milione 600 mila nel 1960, 2 milioni 736 mila nel 1970, 3 milioni 641 mila nel 1980. Ed oggi, trascorsi altri dodici anni, quanti saranno? Non essendoci riferimenti certi, e considerata la miriade di enti pubblici oggi esistenti, non appare azzardato presumere un dato superiore ai 4 milioni. Se così fosse, la percentuale dei pubblici dipendenti, rapportata all'intera forza lavoro della nazione, supererebbe presumibilmente la soglia del 20 per cento.

Altro elemento oggetto di profonda riflessione e di precisa responsabilità sta nella quantità del numero degli insegnanti. Infatti, prendendo a riferimento la Germania e confrontando il suo apparato insegnante con il nostro, viene alla luce un dato sconvolgente: la Germania ha all'incirca la metà degli insegnanti pubblici dell'Italia, 600 mila contro 1 milione 200 mila.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

CLAUDIO FRONTINI. Ricordiamo ad esempio, per il caso tipico dell'Italia, la riforma

delle scuole elementari, inventata per piazzare — se così si vuol dire — 40 mila insegnanti in esubero, e quella particolare riforma che prevede l'inserimento di tre maestri per ogni classe e addirittura uno in più per l'insegnamento della lingua straniera ai ragazzini.

Non mi addentro poi nella problematica dei privilegi, del malcostume, dell'incompetenza, degli esuberanti del personale; e neppure mi soffermerò sull'inqualificabile livello dei servizi offerti, che se da un lato ci collocano a paese del terzo mondo, dall'altro ci fanno uscire dall'Europa per l'impossibilità di mantenere quanto pattuito e sottoscritto nel trattato di Maastricht. Causa di ciò è l'esplosiva crescita del debito pubblico, del deficit di periodo, dell'inflazione, degli alti tassi di interesse.

Dopo queste brevi ma significative considerazioni, che indicano con chiarezza come il nostro paese sia stato governato da logiche confuse ed inqualificabili e come questi intendimenti e consequenziali comportamenti procurano e procureranno irreversibilmente gravi disagi sociali, auguriamoci almeno che gli stessi rimangano nel loro naturale alveo democratico.

La delega sul pubblico impiego prevede, anche se con scarsa convinzione, una graduale contrattualizzazione del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici, consentendo in teoria — e solo in teoria — l'avvio di una disciplina sostanzialmente analoga a quella prevista per i rapporti di lavoro privato, devolvendo le relative controversie alla giurisdizione del giudice ordinario. A questo proposito, per la devoluzione delle controversie, viene previsto un periodo transitorio di 3 anni prima di operare il trasferimento, e questo pone, a mio avviso, una seria preclusione alla via del risanamento.

Da questo primo approccio alla delega sul pubblico impiego si evincono ovvi criteri di mantenimento dello *statu quo*, quando di converso sarebbe necessario quanto impellente lo sfoltimento delle eccedenze, quel tipo di eccedenze che a suo tempo fu previsto per ovvi motivi clientelari, per assurdi, inconcepibili ed antieconomici favoritismi. In altri paesi questa forma parassitaria di occupazione sarebbe cancellata senza riser-

va alcuna e senza condizionamenti da tessere, santi protettori, parrocchie, mafie o bande di vario genere. In Italia purtroppo, nonostante i tempi ormai maturi per una seria riforma della pubblica amministrazione, non più centralista statalista ma federalista, dove sia possibile agire su logiche e procedure privatistico-imprenditoriali, ci si scontra ancora con quell'eccessivo ed assurdo conservatorismo, con l'appoggio di interessi particolari e con patetici tentativi di rinnovo.

Quando poi viene prevista un'enorme dilatazione del contenzioso, e quindi un ulteriore freno al risanamento, vi è un'altra conferma che ci si trova dinanzi a blandi tentativi e a non convinte intenzioni di cambiamento, in quanto evidentemente privi della necessaria conoscenza della realtà, del necessario realismo, di razionalità, di visione prospettica.

Rimane poi di difficile interpretazione, perché contro ogni logica di risanamento e razionalizzazione, la non applicabilità del regime privatistico al personale delle diverse magistrature, agli avvocati e ai procuratori di Stato, al personale militare, alle forze di polizia, ai dirigenti generali ed equiparati, al personale diplomatico. Personalmente, non intravedo nessun valido motivo per il mantenimento e la conservazione di aree ad alto privilegio. Anzi, penso che sia proprio dai livelli più alti che debba partire l'esempio e la motivazione, che funzionerebbe da naturale trascinarsi per le categorie sottostanti, evitando l'abnorme, pericoloso e prevedibile contenzioso.

Per concludere, signor Presidente, ed in attesa che le coscienze del paese affrontino l'enorme problema del cosiddetto comparto pubblico nel senso da noi auspicato, e cioè dell'avvio di un processo a forte intonazione federalista, la lega ritiene doveroso impegnare e sollecitare il Governo a sviluppare alcuni convincimenti e a dare loro corpo.

Occorre, in primo luogo, identificare il numero dei dipendenti del settore pubblico che risultino essere in eccesso rispetto ad un modello di normale funzionalità, efficienza e competenza, esattamente come avviene in ambito privatistico.

In secondo luogo, si deve procedere alla

soppressione di tutte le norme agevolative e sperequative quali ad esempio la non licenziabilità o la legge sul collocamento, che favorisce, in caso di concorso pubblico, chi proviene da aree ad alto tasso di disoccupazione: diventa pertanto facilmente intuibile e individuabile chi oggi gode di tali vantaggi a scapito di altri.

In terzo luogo, dovranno cessare con effetto immediato tutte le inconcepibili agevolazioni di carattere previdenziale (come ad esempio le *baby* pensioni) affinché anche in questo campo vi sia un'equiparazione al settore privato.

Infine, occorre azzerare la presenza di tutti quegli enti inutili che assorbono enormi capitali e che non producono effetti positivi per la collettività ma anzi aprono ulteriori voragini nel debito pubblico. Bisogna incidere immediatamente almeno su questi comparti del settore pubblico e far sì che dalle intenzioni e dai desideri si passi concretamente ai fatti e alle azioni vere.

La lega nord si augura, nell'interesse dell'intera nazione, che il processo e gli intendimenti di carattere federale possano avere un vero e rapido sblocco in modo da anticipare eventi che potrebbero diventare di particolare gravità e di penalizzazione per l'intera società civile.

Per questi motivi e considerazioni la lega nord voterà contro l'intero disegno di legge delega e in particolare contro l'articolo 2 (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, signori del Governo, quella richiesta dal Governo sul pubblico impiego non è forse la più grave, la più iniqua e la più contestabile delle tre deleghe. Non ha, come hanno le deleghe in materia di sanità e di pensioni, l'effetto di vulnerare fondamentali diritti di cittadinanza, di attaccare conquiste, garanzie, certezze conquistate in decenni di storie di lotte, di rimettere in discussione nella coscienza di molte donne e di molti uomini del nostro paese i fondamenti stessi del patto

costituzionale di quel moderno Stato sociale e democratico che la Costituente ha delineato.

E tuttavia vi sono forti e solidissime ragioni per esprimere anche sull'articolo 2 il nostro voto contrario: ragioni di metodo e di merito. Di metodo, perché un'intera, importante riforma viene sottratta alla libera valutazione del Parlamento pretendendo un voto con il quale essa viene deliberata a scatola chiusa. Non vi era alcuna ragione, se non l'arroganza del Governo ed i timori sulla tenuta della sua maggioranza, per negare alla Camera la possibilità, il diritto di esprimere miglioramenti, correzioni ed emende ad una delega che ha un'indiretta, e per la verità modesta, connessione con l'emergenza economico-finanziaria.

Ma vi sono ancora più importanti ragioni di merito. Noi fummo i primi a porre al Parlamento, con un'organica proposta di legge, la questione dell'unificazione della disciplina del rapporto di lavoro, attraverso la piena contrattualizzazione e la trasformazione del rapporto di pubblico impiego sulla base del diritto comune: questione che non ha nulla a che fare con la cosiddetta privatizzazione della pubblica amministrazione e che tende anzi ad introdurre regole e strumenti più moderni nella organizzazione e nella gestione del personale pubblico, perché le pubbliche amministrazioni ed i pubblici servizi possano operare secondo criteri di efficienza, efficacia e funzionalità, eliminando così pretesti ed anche ragioni per scelte privatizzatrici che non rispondono ad obiettive esigenze di interesse generale, ma rappresentano solo una sorta di resa incondizionata di fronte ai vincoli, ai lacci, alle incongruenze normative, agli sprechi ed alla disorganizzazione del settore pubblico, che discende anche da norme superate e da sciagurate scelte dei Governi di questo paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

FRANCO BASSANINI. Seguirono le organizzazioni sindacali confederali che stipulano con il Governo — lo ricordava il collega Pizzinato — un'organico quadro di misure

di riforma del rapporto di pubblico impiego. Dovremmo dunque dirci soddisfatti rivendicando in qualche modo la paternità di questa riforma.

Non è così, e non solo perché il Governo ha in buona misura disatteso gli impegni, le pattuizioni che aveva concordato con le stesse organizzazioni sindacali nel testo della delega da esso presentata: ma perché questa delega contraddice, pregiudica e svuota dall'interno il significato ed il valore della riforma, per la sua filosofia centralizzatrice e dirigistica che ipotizza un'amministrazione tutta governata dal centro: perché non tiene conto dell'articolazione di funzioni e di ruoli delle diverse amministrazioni, imponendo modelli e regole astrattamente uniformi e perché comprime la contrattazione articolata e decentrata che è la sede nella quale possono essere meglio affrontati problemi di flessibilità, di produttività, di efficienza delle pubbliche amministrazioni e dei pubblici servizi; perché si tratta di una delega in bianco in materia di rappresentatività sindacale; perché non affronta in alcun modo il problema delle misure organizzative e finanziarie necessarie per rendere possibile ed agibile il trasferimento della giurisdizione in materia di rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti al giudice del lavoro, con il rischio molto serio di provocare il collasso dell'intera giustizia del lavoro; perché contiene radicali contraddizioni con gli obiettivi e con lo spirito della riforma nelle norme che riservano al Governo *a posteriori* di intervenire a mettere nel nulla (e quale mai contrattazione di diritto privato lo prevederebbe?) quanto è stato contrattato e stipulato. Ma soprattutto, e concludendo, perché vi è un'ottica angustamente ragionieristica e finanziaria nella delega.

La riforma della pubblica amministrazione, la riforma del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, non può essere finalizzata esclusivamente a pur comprensibili e condivisibili ragioni di contenimento della spesa e di rifinanziamento della finanza pubblica.

In realtà questa delega rischia di apparire ispirata al solo scopo di bloccare i contratti, di eliminare di fatto, per un intero triennio, la contrattazione nel settore pubblico.

Noi siamo ben consapevoli — crediamo di averlo dimostrato in questi giorni — della estrema gravità della situazione della finanza pubblica, del vero e proprio collasso dei conti dello Stato. Ne sono consapevoli anche la grandissima maggioranza dei lavoratori delle pubbliche amministrazioni. Ma non è questa una buona ragione per privarli di un diritto fondamentale garantito dalla Costituzione, il diritto alla contrattazione, nel momento stesso nel quale si dichiara di voler realizzare la piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici. Sarebbe bastato a questo fine fissare tetti, vincoli e compatibilità e capire che la contrattazione può essere, all'interno di tetti e vincoli finanziari pre-stabiliti, il luogo nel quale, attraverso una migliore organizzazione del personale ed incrementi di produttività, è possibile recuperare migliori trattamenti economici ed anche una maggiore funzionalità delle pubbliche amministrazioni.

In tal modo, in realtà, il Governo toglie alla riforma il necessario consenso dei lavoratori e così si pongono le premesse per il suo fallimento. È questo che si vuole? Come si può fingere di ignorare che nel settore pubblico il problema del contenimento della spesa non può andare disgiunto da quello della riqualificazione della spesa medesima e, più in generale, da quello della qualità, della produttività dei servizi, dell'efficacia e dell'efficienza delle amministrazioni?

In realtà questa delega appare profondamente contraddittoria con le sue finalità dichiarate che pure noi per primi avevamo condiviso. Proprio per questo noi dobbiamo esprimere un forte e motivato voto di dissenso (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vincenzo Mancini. Ne ha facoltà.

VINCENZO MANCINI. Signor Presidente, per ragioni che credo comprenderà avevo preparato il testo scritto il mio intervento e vorrei chiedere alla sua cortesia di autorizzarne la pubblicazione integrale in calce al resoconto stenografico della seduta odierna,

in maniera da poter ora contenere in poche battute la motivazione del voto favorevole che annuncio a nome del gruppo della democrazia cristiana.

Abbiamo condiviso le scelte operate dal Governo e non abbiamo mancato né manchiamo di sostenerle con senso di responsabilità. Abbiamo anche cercato di concorrere a correggere ed integrare alcuni principi e linee direttive che, senza sconvolgere il disegno complessivo, meglio potessero coniugare le esigenze del rigore, della razionalizzazione e della riforma per il risanamento economico con il necessario equilibrio che salvaguardasse giustizia, equità e solidarietà.

Per quanto specificatamente concerne l'articolo 2, non si può non rilevare che per il pubblico impiego si risponde all'esigenza di unitarietà di disciplina e di omogeneità di norme che accorcino, fino ad eliminarle, le distanze ingiustificabili tra il lavoro privato e quello pubblico, non solo per rispondere al non trascurabile principio di uguaglianza, ma anche al fine di introdurre regole nell'ambito del settore pubblico che garantiscano efficienza, funzionalità, produttività ed efficacia della pubblica amministrazione.

È sembrato che si trattasse di obiettivi irraggiungibili e che fossero consentiti e perseguibili solo nell'ambito del settore privato. La diversità di regolamentazione contrasta non solo con le esigenze di maggiore efficienza dell'organizzazione e di efficacia dei fattori produttivi complessivi, ma rappresenta anche una forte remora all'ordinato sviluppo sociale ed al miglioramento della funzionalità dei pubblici uffici.

A questa finalità tende la delega per la parte concernente la nuova disciplina del rapporto di pubblico impiego e noi crediamo che essa possa conseguire questi obiettivi non solo per rispondere a quelle esigenze di modernità, ma per concorrere, anche sotto questo aspetto, a far marciare il nostro paese al passo con l'Europa.

È per questa ragione, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il gruppo della democrazia cristiana si accinge a rispondere favorevolmente alla richiesta di fiducia posta dal Governo sull'approvazione dell'articolo 2 (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, la Presidenza autorizza la pubblicazione del testo integrato della sua dichiarazione di voto in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Indico la votazione per appello nominale sull'articolo 2 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Giovanardi. Si faccia la chiama.

PAOLO DE PAOLI, Segretario, fa la chiama.

(Segue la chiama — Nel momento dell'appello del deputato Rapagnà, che dichiara di astenersi, i deputati dei gruppi del PDS, della lega nord, di rifondazione comunista, dei verdi e del movimento per la democrazia: la Rete, applaudono — Si grida: Bravo!)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione sull'articolo 2 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti	469
Votanti	468
Astenuti	1
Maggioranza	235
Hanno risposto sì . . .	299
Hanno risposto no . . .	169

(La Camera approva).

Si intendono pertanto respinti tutti gli emendamenti presentati all'articolo 2.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Hanno risposto si:

Abbate Fabrizio
 Abbruzzese Salvatore
 Agrusti Michelangelo
 Alaimo Gino
 Albertini Giuseppe
 Aliverti Gianfranco
 Aloise Giuseppe
 Alterio Giovanni
 Altissimo Renato
 Aniasi Aldo
 Antoci Giovanni Francesco
 Armellin Lino
 Artioli Rossella
 Astori Gianfranco
 Azzolini Luciano

Babbini Paolo
 Baccarini Romano
 Balocchi Enzo
 Balzamo Vincenzo
 Barbalace Francesco
 Baruffi Luigi
 Battistuzzi Paolo
 Berni Stefano
 Bertoli Danilo
 Bianco Gerardo
 Biasci Mario
 Biasutti Andriano
 Bicocchi Giuseppe
 Binetti Vincenzo
 Biondi Alfredo
 Bisagno Tommaso
 Bodrato Guido
 Boi Giovanni
 Bonino Emma
 Bonsignore Vito
 Borgia Francesco
 Borgoglio Felice
 Borra Gian Carlo
 Borri Andrea
 Borsano Gian Mauro
 Botta Giuseppe
 Breda Roberta
 Bruni Francesco
 Bruno Paolo
 Buffoni Andrea
 Buttitta Antonino

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Caccia Paolo Pietro	Del Bue Mauro
Caldoro Stefano	Del Mese Paolo
Camber Giulio	Delfino Teresio
Cancian Antonio	Dell'Unto Paris
Capria Nicola	Di Donato Giulio
Cardinale Salvatore	Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Carelli Rodolfo	Di Laura Frattura Fernando
Cariglia Antonio	Di Mauro Giovanni Roberto
Carli Luca	Diana Lino
Caroli Giuseppe	Diglio Pasquale
Carta Clemente	
Carta Giorgio	Facchiano Ferdinando
Casilli Cosimo	Farace Luigi
Casini Carlo	Faraguti Luciano
Casini Pier Ferdinando	Farigu Raffaele
Castagnetti Pierluigi	Fausti Franco
Castellotti Duccio	Ferrari Franco
Casula Emidio	Ferrari Marte
Cecere Tiberio	Ferrari Wilmo
Cellini Giuliano	Ferrarini Giulio
Cerutti Giuseppe	Ferrauto Romano
Ciaffi Adriano	Ferri Enrico
Ciampaglia Antonio	Filippini Rosa
Cicciomessere Roberto	Fiori Publio
Ciliberti Franco	Forlani Arnaldo
Cimmino Tancredi	Formica Rino
Coloni Sergio	Formigoni Roberto
Colucci Francesco	Fortunato Giuseppe Mario A.
Conte Carmelo	Foti Luigi
Corrao Calogero	Fracanzani Carlo
Corsi Hubert	Frasson Mario
Cortese Michele	Fronza Crepaz Lucia
Costa Raffaele	Fumagalli Carulli Battistina
Costa Silvia	
Costi Robinio	Galbiati Domenico
Culicchia Vincenzino	Galli Giancarlo
Cursi Cesare	Garavaglia Mariapia
	Garesio Beppe
D'Acquisto Mario	Gargani Giuseppe
D'Aimmo Florindo	Gaspari Remo
D'Alia Salvatore	Gelpi Luciano
D'Amato Carlo	Giovanardi Carlo Amedeo
D'Andrea Gianpaolo	Gitti Tarcisio
D'Onofrio Francesco	Gottardo Settimo
Dal Castello Mario	Grillo Luigi
Dalla Via Alesandro	Grippo Ugo
De Lorenzo Francesco	Gualco Giacomo
de Luca Stefano	
De Michelis Gianni	Iannuzzi Francesco Paolo
De Mita Ciriaco	Intini Ugo
De Paoli Paolo	Iodice Antonio
Del Basso De Caro Umberto	Iossa Felice

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

La Ganga Giuseppe
La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
La Russa Angelo
Labriola Silvano
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lia Antonio
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Malvestio Piergiovanni
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Manti Leone
Marcucci Andrea
Margutti Ferdinando
Marianetti Agostino
Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mengoli Paolo
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Michelini Alberto
Misasi Riccardo
Moioli Viganò Mariolina
Mongiello Giovanni
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco Maria E.
Olivo Rosario

Paciullo Giovanni
Paganelli Ettore
Pagani Maurizio
Pagano Santino Fortunato
Paladini Maurizio
Pappalardo Antonio
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Polidoro Giovanni
Polizio Francesco
Polverari Pierluigi
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro
Pujia Carmelo

Raffaelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romeo Paolo
Romita Pierluigi
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rotiroti Raffaele
Russo Ivo
Russo Raffaele

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Sacconi Maurizio
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santonastaso Giuseppe
Santoro Attilio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scavone Antonio Fabio Maria
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Taradash Marco
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Elio

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zarro Giovanni
Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro

Hanno risposto no:

Abaterusso Ernesto
Acciaro Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Albertini Renato
Angelini Giordano
Anghinoni Uber
Asquini Roberto
Ayala Giuseppe Maria
Azzolina Angelo

Bampo Paolo
Barbera Augusto Antonio
Bargone Antonio
Bassanini Franco
Beebe Tarantelli Carole Jane
Bergonzi Piergiorgio
Berselli Filippo
Bertotti Elisabetta
Bettin Gianfranco
Biricotti Guerrieri Anna Maria
Boato Marco
Boghetta Ugo
Bolognesi Marida
Borghезio Mario
Brunetti Mario
Buontempo Teodoro

Caccavari Rocco Francesco
Calderoli Roberto
Calini Emilia
Camoirano Andriollo Maura G.
Campatelli Vassili
Cangemi Luca Antonio
Caprili Milziade
Carcarino Antonio
Castagnola Luigi
Castelli Roberto
Caveri Luciano
Cellai Marco
Cervetti Giovanni
Ciabbari Vincenzo
Colaianni Nicola

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Colucci Gaetano
Comino Domenico
Conti Giulio
Correnti Giovanni
Costantini Luciano
Crippa Chicco

Dalla Chiesa Curti Maria S.
De Benetti Lino
Di Prisco Elisabetta

Ebner Michl

Fava Giovanni Giuseppe Claudio
Felissari Lino Osvaldo
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Fischetti Antonio
Folena Pietro
Formenti Francesco
Fredda Angelo
Frontini Claudio

Galasso Alfredo
Gasparotto Isaia
Gasparri Maurizio
Ghezzi Giorgio
Giuliari Francesco
Gnutti Vito
Goracci Orfeo
Gorgoni Gaetano
Grassi Alda
Grassi Ennio
Grilli Renato
Guerra Mauro
Guidi Galileo

Impegno Berardino
Ingrao Chiara
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

Larizza Rocco
Latronico Fedè
Lauricella Angelo
Lazzati Marcello Luigi
Leccese Vito
Lento Federico Guglielmo
Leoni Orsenigo Luca
Lettieri Mario
Lo Porto Guido

Longo Franco
Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Maceratini Giulio
Magistrone Silvio
Magnabosco Antonio
Mancina Claudia
Mantovani Ramon
Mantovani Silvio
Marino Luigi
Marri Germano
Masini Nadia
Mattioli Gianni Francesco
Mazzetto Mariella
Metri Corrado
Mita Pietro
Montecchi Elena
Mussi Fabio
Muzio Angelo

Nardone Carmine
Negri Luigi
Nuccio Gaspare

Oliverio Gerardo Mario
Ongaro Giovanni
Orlando Leoluca

Paggini Roberto
Paissan Mauro
Parigi Gastone
Parlato Antonio
Patarino Carmine
Pecoraro Scanio Alfonso
Pellicani Giovanni
Perinei Fabio
Petrini Pierluigi
Petrocelli Edilio
Pieroni Maurizio
Piscitello Rino
Pizzinato Antonio
Poggiolini Danilo
Poli Bortone Adriana
Pollastrini Modiano Barbara M.
Polli Mauro
Pratesi Fulco
Provera Fiorello

Ratto Remo
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Reichlin Alfredo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

Rinaldi Alfonsina
 Ronzani Gianni Wilmer
 Rossi Maria Cristina
 Rossi Oreste
 Russo Spina Giovanni
 Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
 Sangiorgio Maria Luisa
 Sarritzu Gianni
 Sartori Marco Fabio
 Serafini Anna Maria
 Serra Gianna
 Sestero Gianotti Maria Grazia
 Sitra Giancarlo
 Solaroli Bruno
 Soriero Giuseppe Carmine
 Staniscia Angelo
 Strada Renato

Tassi Carlo
 Tatarella Giuseppe
 Tattarini Flavio
 Terzi Silvestro
 Testa Enrico
 Thaler Ausserhofer Helga
 Tripodi Girolamo
 Trupia Abate Lalla
 Turco Livia

Valensise Raffaele
 Vannoni Mauro
 Veltroni Valter
 Vendola Nichi
 Vigneri Adriana
 Violante Luciano
 Voza Salvatore

Widmann Hans

Zagatti Alfredo

Si è astenuto:

Rapagnà Pio

Sono in missione:

Cafarelli Francesco
 Curci Francesco
 Fincato Laura
 Fini Gianfranco

Galasso Giuseppe
 Lamorte Pasquale
 Madaudo Dino
 Matteoli Altero
 Ruberti Antonio
 Silvestri Giuliano

**Per lo svolgimento
 di un'interrogazione.**

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Preesidente, intervengo per sollecitare la risposta del Governo all'interrogazione n. 3-00330. Essa riguarda un caso di mancata tutela di un parlamentare, l'onorevole Cellai, il quale non ha potuto nè esercitare il diritto di agibilità politica, riconosciuto a tutti i cittadini, nè qualificarsi come parlamentare.

In occasione della visita del cancelliere Kohl a Firenze, l'onorevole Cellai è stato aggredito dalla polizia, riportando una ferita guaribile in trenta giorni. La questura di Firenze è stata zelante non nel reprimere un incidente, ma nel creare i presupposti per ulteriori incidenti.

Ci troviamo pertanto nella necessità di sottoporre alla sua cortese attenzione l'opportunità di sollecitare il Governo a rispondere circa un atto odioso del questore e della questura della città di Firenze, anche ai fini della tutela di un parlamentare in quanto tale, a prescindere dalle sue idee politiche, e per il ruolo che egli esercita nella vita civile della sua città.

La preghiamo dunque, signor Presidente, di invitare il Governo a venire a rispondere in Assemblea nel più breve tempo possibile. Si tratta di un sopruso a danno di un parlamentare in quanto tale e di un rappresentante di una forza politica che a Firenze conduce civilmente la propria battaglia e che è stata capace in questi giorni di raccogliere le firme di esponenti di altre parti politiche su un atto di indirizzo politico a lei inviato in questi giorni.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Onorevole Tatarella, mi farò senz'altro interprete presso il Governo — specificamente presso il ministro dell'interno, cui la sua interrogazione è indirizzata — della richiesta che ha avanzato, per sollecitare una risposta in merito a questa vicenda; tanto più che essa riguarda un parlamentare fatto oggetto di particolari attenzioni da parte della polizia.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta della seduta di domani.

Sabato 10 ottobre 1992, alle 9:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (*Approvato dal Senato*) (1568).

— *Relatori:* Iodice, per la maggioranza; Solaroli, Giannotti, Ghezzi, Innocenti e Gianna Serra; Arrighini; Crucianelli, di minoranza.

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 23,30.

TESTO INTEGRALE DELLA DICHIARAZIONE DI VOTO DELL'ONOREVOLE VINCENZO MANCINI SULL'ARTICOLO 2 DEL DISEGNO DI LEGGE DELEGA AL GOVERNO PER LA RAZIONALIZZAZIONE E LA REVISIONE DELLE DISCIPLINE IN MATERIA DI SANITÀ, DI PUBBLICO IMPIEGO DI PREVIDENZA E DI FINANZA TERRITORIALE (1568).

VINCENZO MANCINI. Signor Presidente onorevoli colleghi, desidero innanzitutto preliminarmente operare alcune considerazioni per chiarire che abbiamo condiviso le scelte

varate dal Governo nei mesi scorsi ed abbiamo nel contempo operato con senso di responsabilità nel sostenerle; abbiamo intanto cercato di concorrere a correggere ed integrare alcuni principi e linee direttive che, senza sconvolgere il disegno complessivo, potessero meglio coniugare le esigenze del rigore, della razionalizzazione e della riforma per il risanamento economico, con il necessario equilibrio che salvaguardasse giustizia, equità e solidarietà.

Può darsi che alcune altre questioni si pongano, ma credo che esse potranno trovare soluzione, non contrastando con le linee direttive ed i principi ispiratori, in sede di emanazione dei decreti legislativi in attuazione della delega.

Per quanto specificamente concerne l'articolo 2, che ci accingiamo a votare, non si può non rilevare che per il pubblico impiego si risponde ad esigenze di unitarietà di disciplina e di omogeneità di norme che accorcino fino ad eliminarle le distanze ingiustificabili tra il lavoro privato e quello pubblico. E non si tratta solo di prestare ossequio a principi pur non trascurabili di uguaglianza, ma anche di introdurre regole nell'ambito del settore pubblico che meglio garantiscano efficienza, funzionalità, produttività ed efficacia che sono sembrati per lungo tempo obiettivi inconciliabili con l'apparato della pubblica amministrazione, quasi potessero rappresentare caratteristiche esclusive del settore privato perseguibili solo inserendosi in una logica piena di concorrenza e di mercato.

L'esigenza di perseguire l'obiettivo della unificazione delle normative, non trovando giustificazioni coerenti la distinzione esistente, si pone con urgenza, anche per corrispondere all'ineludibile richiesta di modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, nel suo complesso, ove sempre più penetrante si coglie l'interdipendenza tra settore pubblico e privato ai fini dello sviluppo economico, civile e sociale del paese.

La diversità di regolamentazione contrasta con le esigenze di maggiore efficienza dell'organizzazione e di efficacia dell'azione dei fattori produttivi complessivi; rappresenta una forte remora all'ordinato sviluppo sociale.

La riforma deve essere parte integrante di una iniziativa politica più complessiva che innovi profondamente il funzionamento della pubblica amministrazione, ne potenzi i servizi e riguardi da vicino la trattativa tra le parti sociali sul costo del lavoro, sulla riforma della struttura del salario e della contrattazione nel pubblico impiego.

Il funzionamento della pubblica amministrazione, la sua trasparenza, il buon andamento e l'efficienza è punto centrale per dare credibilità al complesso delle riforme istituzionali, iscrivendosi a pieno titolo tra tali riforme.

È necessario allora rideterminare nuove regole, restituendo al negoziato materie spesso disciplinate con leggi in materia di pubblico impiego come (anche nella X legislatura) si è finora verificato, con una rincorsa ed una settorializzazione nella quale si accentuano forme di degenerazione in base alla quale ci si distingue nella capacità di fissare regole e di disattenderle in una rincorsa che a turno ha riguardato Governo, Parlamento e sindacati.

Va appena osservato che una revisione dell'attuale legislazione sull'impiego pubblico non potrà assolutamente prescindere dalla esigenza fondamentale della riforma più generale della pubblica amministrazione e del miglioramento della funzionalità dei pubblici uffici, ma tale riforma esige e prepara.

Non avrebbe, infatti, alcun senso un impiego nuovo per un'amministrazione vecchia, come non avrebbe senso il contrario.

La flessibilizzazione della forza lavoro non costituisce di per sé la riforma dell'amministrazione che è strettamente interconnessa al riassetto istituzionale e la introduzione della logica del mercato, intesa come valorizzazione della competitività all'interno dell'area pubblica e nei confronti con il privato.

Va per ultimo osservato che nel nostro paese si impone la necessità di una più esatta rideterminazione delle attribuzioni e delle pubbliche funzioni al momento enormemente confuse: è necessario cioè rivedere con esattezza i confini, rispetto agli eccessi di indeterminazione e di estensione di ciò che in Italia è considerato pubblica funzione! Individuare con precisione il contenuto

nella nozione di funzione pubblica è uno dei problemi fondamentali. Giustamente Giannini osserva che «il concetto di partecipazione alla funzione pubblica su cui si fondò la riforma di fine secolo è un concetto corporativo».

Si tratta di rispondere ad un insieme di esigenze, al fine di mettere l'apparato pubblico nelle condizioni di fronteggiare le sfide del mercato e saper competere, in efficienza e funzionalità, con il privato. Tutto ciò per essere, anche per questi aspetti, al passo con l'Europa e per migliorare la capacità e l'adeguatezza di risposta ai bisogni dei cittadini che si vedrebbero, come avviene, ridotti gli spazi di protezione e di tutela ove dovesse persistere la scarsa capacità della pubblica amministrazione di assicurare servizi qualitativamente apprezzabili.

Abbiamo, al riguardo, assistito, in questi giorni, a richieste spesso corporative e a resistenze, non ancora del tutto sopite, di quanti hanno tentato ed ancora tentano di ritagliarsi spazi di potere attraverso diversità di disciplina e regole autonome, chiamandosi fuori, cioè, dalla unitarietà di disciplina regolata dalle norme di diritto civile.

Per concludere, (ribadendo l'impegno incondizionato del gruppo della democrazia cristiana affinché si pervenga rapidamente all'approvazione dell'articolo 2, al di fuori di qualsiasi logica di strumentalizzazione spesso personalistica), desidero richiamare l'attenzione del Governo su un problema al quale, soprattutto negli ultimi tempi, è rivolta l'attenzione dell'opinione pubblica: mi riferisco al problema del cumulo tra indennità connesse allo svolgimento di funzioni elettive e retribuzioni percepite per lo svolgimento di attività dipendente, autonoma o libero professionale. In un momento in cui l'attenzione del paese è puntata anche ai messaggi che provengono dalle massime istituzioni, credo quanto mai opportuna una riflessione in merito senza ipocrisia né demagogia.

In un settore come questo, senza affidarsi a furbeschi espedienti per un sostanziale rinvio, occorre procedere in forme e metodi né episodici, né frammentari per soluzioni affrettate, pensando in questo modo di attenuare l'istanza forte di moralità che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

sale dall'opinione pubblica e che può certo riguardare anche l'indennità parlamentare, ma soprattutto riguarda regole e comportamenti che per tutti devono essere ricondotti entro binari di rigore, di legalità, di trasparenza e di chiarezza che non si raggiungono certo con l'improvvisazione.

La linearità e la correttezza delle determinazioni, senza immaginare zone franche per alcuni, sta nella necessità di individuare e predisporre una disciplina che regoli, pur nella diversità di posizioni non assimilabili, e senza neppure innescare meccanismi di diversità e di disuguaglianza, l'insieme dei criteri che devono regolare in modo omogeneo la incumulabilità o i limiti alla cumulabilità tra le indennità connesse all'esercizio di funzioni elettive e i redditi da lavoro dipendente, pubblico come privato, da lavoro autonomo o da attività libero-professionale.

Essendo decaduti gli emendamenti si è ritenuto di affidare alcune indicazioni ri-

guardanti la materia ad un apposito ordine del giorno al quale confidiamo il Governo vorrà attenersi nell'esercizio della delega, nell'emanazione cioè del decreto-legislativo di attuazione dell'articolo 2, comma 1, lettera 11).

Con queste precisazioni, ci accingiamo a rispondere favorevolmente alla questione di fiducia posta dal Governo sull'approvazione dell'articolo 2 del disegno di legge delega relativo al pubblico impiego.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 0,45
del 10 ottobre 1992.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F** = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4404 A PAG. 4416) ***							
Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	votazione finale 1579	154	45	261	154	Resp.
* * *							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■																			
	1																			
VARRIALE SALVATORE	A																			
VIGNERI ADRIANA	C																			
VISCARDI MICHELE	A																			
VISENTIN ROBERTO	C																			
VITI VINCENZO	A																			
VITO ELIO	C																			
VOZZA SALVATORE	C																			
WIDMANN HANS	C																			
ZAMBON BRUNO	A																			
ZAMPIERI AMEDEO	A																			
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	A																			
ZARRO GIOVANNI	F																			
ZAVETTIERI SAVERIO	F																			
ZOPPI PIETRO	A																			
* * *																				